



**YORAM KANIUK**  
**PER COSA COMBATTEMMO**  
Alla vigilia dell'uscita del suo straordinario nuovo romanzo 1948 il grande scrittore si racconta. / P06-07

**ALL'INTERNO**  
DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



**DOSSIER PASSO DI DANZA**  
Le compagnie israeliane grandi protagoniste da Napoli, a Roma a Torino. / P17-24



**STORIA**  
Nuova luce su Elia Dalla Costa, il cardinale che negli anni bui non ebbe paura. / P14



# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 6 - giugno 2012 | סיון 5772

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 41 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

**OTTO PER MILLE**

## Nessuno slogan, molti valori

Una nuova volta l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane si presenta all'appuntamento così importante con l'Otto per Mille come l'unica realtà identitaria del nostro paese disarmata di slogan e di campagne pubblicitarie emozionali. Molti hanno deciso, in perfetta legittimità, di dedicare ingenti investimenti a campagne pubblicitarie destinate, dai cartelloni pubblicitari, dalle pagine dei giornali e dagli spot televisivi, a fare richiamo ai valori generali della solidarietà e della giustizia sociale. Gli ebrei italiani, che rappresentano la più antica realtà della Diaspora e testimoniano di una presenza antica di oltre due millenni in seno alla società italiana, avvertono come tutti la pressante, talvolta drammatica, esigenza di raccogliere risorse per garantire enti culturali e assistenziali che in fin dei conti portano beneficio all'insieme della società. Ma non se la sono sentita di farsi rinchiodare in uno slogan, quasi che le loro idee e lo straordinario patrimonio di esperienze di cui sono portatori potesse essere trattato come un prodotto commerciale in offerta straordinaria. E se la via dello slogan appare difficilmente praticabile, non resta che chiedere aiuto a tutti i cittadini di buona volontà e a tutta l'Italia che guarda con interesse alle vicende e alla presenza degli ebrei in Italia, mediante un messaggio più complesso, meno univoco, certo più difficile da assimilare. L'unico messaggio sincero capace di dimostrare come una società che difende e valorizza le sue minoranze è una società più ricca, più aperta, più democratica e più sicura. Forse nessuno slogan riuscirà a esprimerlo, ma è sempre meglio tenerlo a mente. Soprattutto in tempi di crisi morale ed economica, di instabilità e di ansia. Le conquiste di libertà e di tolleranza e le lezioni del passato non sono acquisite per l'eternità, ma devono essere riconfermate e difese giorno dopo giorno. Mettiamo a disposizione di tutti i nostri valori ed evitiamo di affidarci alle semplificazioni, nel proteggere l'Italia che ci sta a cuore.



to a tutti i cittadini di buona volontà e a tutta l'Italia che guarda con interesse alle vicende e alla presenza degli ebrei in Italia, mediante un messaggio più complesso, meno univoco, certo più difficile da assimilare. L'unico messaggio sincero capace di dimostrare come una società che difende e valorizza le sue minoranze è una società più ricca, più aperta, più democratica e più sicura. Forse nessuno slogan riuscirà a esprimerlo, ma è sempre meglio tenerlo a mente. Soprattutto in tempi di crisi morale ed economica, di instabilità e di ansia. Le conquiste di libertà e di tolleranza e le lezioni del passato non sono acquisite per l'eternità, ma devono essere riconfermate e difese giorno dopo giorno. Mettiamo a disposizione di tutti i nostri valori ed evitiamo di affidarci alle semplificazioni, nel proteggere l'Italia che ci sta a cuore.

## La differenza, presidio di civiltà

Con una chiara nota emessa all'indomani dei gravissimi, recenti fatti di Brindisi, il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna ha ricordato quale sia, nei tempi incerti in cui i valori fondamentali delle democrazie e delle società progredite vengono minacciati, il posto degli ebrei italiani. "Gli ebrei italiani fanno pienamente loro il monito per l'impegno e la coesione

gnifica colpire le speranze di un'intera società". E' da pochi giorni in circolazione un libro straordinario e commovente, un antidoto dedicato all'infanzia, ma utile anche a molti adulti, che ben rappresenta



nazionale affinché chi diffonde odio non abbia partita vinta su chi si impegna ogni giorno per la vita, l'istruzione e la democrazia". Ma ha anche affermato che "colpire i giovani, gli adulti del domani, si-

i sentimenti degli ebrei italiani (I bambini non vogliono il pizzo. "La scuola Giovanni Falcone e Paolo Borsellino", Mondadori). Grazie all'insegnante Anna Sarfatti per aver donato a tutti questo messaggio trasparente e straordinario. La differenza è presidio di civiltà. E i giovanissimi sono il nostro più grande patrimonio di speranza, la maggiore tutela dei valori civili.

### GILAD CITTADINO DI ROMA



E' stata per molti una notte di metà maggio indimenticabile, quella che ha visto, sulla piazza del Campidoglio gremita di gente, l'attribuzione della cittadinanza onoraria di Roma al giovane Gilad Shalit. Catturato all'interno dei confini di Israele da una banda di terroristi e tenuto in ostaggio per oltre cinque anni, liberato infine grazie alla messa in libertà di molti detenuti, Shalit è stato festeggiato dalle massime autorità della Capitale e dai leader dell'ebraismo italiano proprio nel luogo dove Comunità ebraica di Roma e amministrazione comunale innalzarono uno stendardo invocando a gran voce la sua liberazione. Si è trattato, è stato affermato durante la commovente cerimonia, di una "riaffermazione del valore ebraico della vita".

## Israele oltre i miti. Parliamone come di una cosa vera



**Sergio Della Pergola**  
Università Ebraica di Gerusalemme

Eravamo alla metà degli anni '60, ai giochi delle Maccabiadi, le Olimpiadi ebraiche. In un grande padiglione a Tel Aviv si svolgeva un incontro di boxe fra un italia-

no e un francese. Il pugile italiano, poveretto, era manifestamente inferiore e il pubblico rumoreggiava. A un certo momento uno spettatore israeliano si alza e grida: "Spaghetti!". Risate generali, doveva essere una specie di invettiva. Mio padre Massimo Della Pergola, che era il capo della delegazione italiana e doveva pure tutelare l'onore dei suoi atleti, si alza anche lui e, volto allo spettatore, gli replica: "Falàfel!". Il

pubblico degli israeliani ride, applaude, e alcune voci aggiungono: "Col hakavod". Ossia: bravo, hai saputo rispondere a tono. È un minuscolo episodio che proviene da un'altra epoca storica, quasi arcaica, quando la società in Israele era più piccola, più ingenua e più pura, più semplice e più povera, più diretta e più generosa, ma sempre pronta a sorridere di se stessa, ben disposta a prendere in giro le pro-

prie piccole e grandi imperfezioni e inefficienze. Dall'esterno si guardava di solito a Israele con simpatia, se ne sapeva pochissimo e ben pochi vi si erano recati. Poi, soprattutto dopo la guerra dei Sei giorni, Israele è cresciuto, si è affacciato con prepotenza sulle pagine della storia e della cronaca, è diventato un paese molto più grande ed eterogeneo con le nuove ondate d'immigrazione, più / segue a P05



**ABBONARSI è importante:** Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito [www.paginebraiche.it](http://www.paginebraiche.it)

# L'Italia ebraica va alle urne

Domenica 10 giugno si vota a per designare i rappresentanti al nuovo Consiglio nazionale UCEI

**L**e elezioni sono ormai alle porte. Domenica 10 giugno l'ebraismo nazionale andrà alle urne e designerà i suoi rappresentanti al nuovo parlamentino. Entrerà così nel vivo la radicale trasformazione dei meccanismi di rappresentanza e dei processi decisionali sancita dal nuovo Statuto. Per la prima volta gli iscritti alle Comunità avranno la possibilità di nominare direttamente il Consiglio, che finora era designato dal Congresso, e di farne parte a pieno titolo. Gli eletti diverranno infatti parte integrante del governo ebraico nazionale. Una vera e propria svolta rispetto al quadro di riferimento precedente che vedeva invece una partecipazione corale solo ogni quattro anni, in occasione del Congresso, e, periodicamente, dei Consigli straordinari aperti ai presidenti di Comunità che non vi svolgevano però alcun ruolo decisionale. Le nuove regole per le elezioni sono frutto di un lungo e complesso preparatorio che in questi

► **ELEZIONI:** L'ebraismo italiano si avvia ad applicare la riforma sancita dal nuovo Statuto. Domenica 10 giugno si andrà dunque alle urne nelle Comunità di Roma e Milano, dove si eleggeranno rispettivamente venti e dieci candidati. Le altre Comunità medie e piccole hanno invece nominato il loro rappresentante con designazione consiliare. Si è invece deciso di votare a Trieste, Livorno e Firenze. Il nuovo Consiglio UCEI sarà integrato da tre rabbanim eletti dall'Assemblea rabbinica italiana e conterà dunque 52 componenti, a fronte degli attuali 18. Sono previsti almeno tre incontri l'anno o su richiesta di almeno dieci componenti dei Consigli di cinque Comunità. Fra i primi compiti dei consiglieri, la definizione di un regolamento interno, su cui i tecnici hanno già iniziato a consultarsi, per rendere operativo e davvero efficace il nuovo organismo.



anni, attraverso un'apposita Commissione UCEI, si sono misurate con la realtà dell'ebraismo e con le nuove esigenze e aspettative delle Comunità. Per rispecchiare con questa complessità si è dunque prevista una varietà di sistemi elettorali, funzionale alla diversa strutturazione delle realtà comunitarie. E' chiaro infatti che realtà numericamente importanti quali Roma o Milano si trovano a

vivere problematiche e dinamiche ben diverse da quelle in atto in Comunità di medie o piccole dimensioni.

Per eleggere i 49 componenti sui 52 complessivi del nuovo Consiglio, che rimarrà in carica quattro anni, si andrà dunque al voto con sistemi differenti. Gli elettori della Comunità di Roma sceglieranno i loro venti consiglieri a suffragio universale e con voto proporzionale. Due le liste in lizza: Uniti per l'Unione (capolista Renzo Gattegna) e Binah (prime candidate Eva Ruth Palmieri e Sabrina Coen). A Milano si elegge-

ranno invece dieci consiglieri con il tradizionale sistema del voto incrociato su nomi, che prevede la formazione di liste e la possibilità di scegliere candidati da liste diverse. A contendersi il voto vi sono tre formazioni: Milano per l'Unione - l'Unione per Milano (capolista Roberto Jarach); Mahar - Domani per l'UCEI (capolista Raffaele Turiel) e UCEI per la scuola (candidato unico Cobi Benatoff).

Nelle altre Comunità vi era la possibilità di optare per il voto a suffragio universale o la designazione del candidato da parte del Consiglio comunitario. Le realtà in cui si è scelto di ricorrere alle urne sono Trieste, Livorno e Firenze. In ciascuna di queste realtà la scelta per consigliere di spetanza sarà tra due candidati: a Trieste, Davide Belleli e Mauro Tabor; a Firenze, Dario Bedarida e Simcha Jelinek; a Livorno, Daniele Bedarida e Gadi Polacco.

Nelle altre 16 Comunità che compongono il variegato panorama dell'ebraismo italiano (Merano, Venezia, Padova, Verona, Torino, Vercelli, Casale Monferrato, Genova, Mantova, Parma, Modena, Ferrara, Bologna, Pisa, Ancona, Napoli) il consigliere di riferimento verrà invece espresso direttamente dal Consiglio comunitario. I 19 consiglieri eletti esprimeranno a loro volta 15 voti. Quattro coppie di Comunità (Casale e Vercelli; Ferrara e Mantova; Merano e Verona; Modena e Parma) esprimeranno infatti un unico voto per ciascuna coppia.

Integreranno infine il Consiglio UCEI tre rappresentanti della Consulta rabbinica che saranno eletti dall'Assemblea rabbinica italiana.

All'indomani delle elezioni l'ebraismo italiano vedrà dunque al lavoro un Consiglio profondamente rinnovato sia dal punto di vista della rappresentatività sia sul versante operativo: un Consiglio capace di riflettere la realtà composita del nostro mondo ebraico e di dare voce e risposta alle nuove

esigenze e aspettative cogliendo le grandi sfide del presente e del futuro.

Daniela Gross

## IL CONSIGLIO

### I RABBINI



### I DELEGATI ELETTI



52

20



10



49

19



## ► Il "trillo" dei candidati

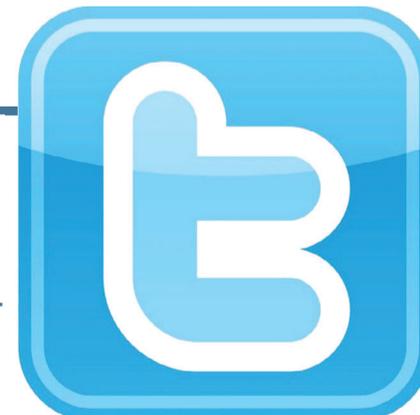
Chissà se davvero la verità si addice a un messaggio breve, più che a una telefonata o a una lunga lettera. Sta di fatto che uno studio della University of Michigan, in collaborazione con la New School of Social Research di New York ha di recente verificato che gli sms ci aiutano a essere più razionali e sinceri: meno esibizionisti di quel che ci concediamo su Facebook; più sintetici di quanto accade al telefono e più attenti nel rispondere, grazie al tempo richiesto dalla composizione di un messaggio scritto. In redazione siamo partiti da questo spunto per cercare di sondare idee e opinioni sulla competizione elettorale che a breve coinvolgerà l'ebraismo italiano e proporle ai lettori. Forti del-

l'esperienza professionale che i redattori delle testate UCEI stanno maturando sul fronte del social network (da Facebook a Twitter) abbiamo scelto di usare lo strumento del tweet per raccogliere posizioni e programmi dei candidati delle realtà in cui a breve si andrà alle urne per designare i nuovi rappresentanti al parlamentino nazionale. Una sfida che tutti hanno raccolto con impegno e grande coinvolgimento.

La scommessa non era facile: si trattava infatti di offrire al lettore tutta la campagna elettorale in pochi istanti e di condensare in appena 140 battute (la misura canonica del "trillo" o "cinguettio") programmi e propositi di grande complessità, ricchi di sfumature, relativi alle grandi questioni con cui il mondo ebraico si confronterà nei prossimi anni su scala nazionale e in-

ternazionale. Appena 140 caratteri per accogliere programmi che di norma occupano pagine e pagine di documenti, ore di discussione, lunghi confronti e condivisioni.

Ogni tweet ha dunque richiesto ai candidati una lunga riflessione per distillare in poche parole contenuti lungamente meditati e approfonditi, senza quell'urgenza di rispondere che può rendere affrettato un dialogo al telefono. Ma il risultato è senz'altro degno di nota.



## ROMA



**SERENA TEDESCHI** / BINAH

17 donne per la Democrazia: vogliamo ascoltare le diverse voci delle nostre comunità e dare continuità e nuova forza all'ebraismo d'Italia.



**RENZO GATTEGNA** / UNITI PER L'UNIONE

Raccogliamo le sfide, valorizziamo l'identità e le differenze. Essere uniti è libera scelta, grande valore, progresso che rende più forti.

## MILANO



**ROBERTO JARACH** / MILANO PER L'UNIONE

Un'Unione vera e indiscussa rappresentante di tutto l'ebraismo italiano. Rabbini preparati e moderni. Milano laboratorio del rilancio.



**COBI BENATOFF** / UCEI PER LA SCUOLA

Visione e coraggio per la definizione di un'identità consapevole e condivisa.



**RAFFAELE TURIEL** / MACHÀR-DOMANI

Oltre il decentramento: una rete di servizi, scuole e assistenza che coinvolga grandi e piccole Comunità, con Milano come snodo importante.

► Oltre alle elezioni per la definizione del nuovo parlamento dell'ebraismo italiano, nelle città di Milano e di Livorno si va nella stessa giornata del 10 giugno al voto anche per il rinnovo del Consiglio comunitario. A Milano sono in competizione 32 candidati divisi in cinque diverse liste elettorali.



## LIVORNO



**DANIELE BEDARIDA**

In Consiglio per rappresentare le istanze e le esigenze delle piccole Comunità.



**GADI POLACCO**

Fare rete per portare l'Unione nelle Comunità e la voce delle Comunità nell'Unione, per cercare ciascun ebreo, invece di attenderlo!

## FIRENZE



**SIMCHA JELINEK**

Per aggiungere un colore all'arcobaleno.



**DARIO BEDARIDA**

Più Comunità nell'Unione e più Unione per le Comunità.

## TRIESTE



**DAVIDE BELLELI**

Identità e cambiamento.



**MAURO TABOR**

Identità, tradizione, memoria e sguardo aperto sul futuro. Possiamo essere il sale di una società moderna: contro razzismi e intolleranza.

Il frutto di questo lavoro lo trovate nella pagina accanto. In poche parole, corredate dalla foto, risalta con grande evidenza il senso della proposta di ciascuno. Le tematiche evidenziate dai candidati romani (Serena Tedeschi decana di Binah e Renzo Gattegna capolista di Uniti per l'Unione); di Milano (Roberto Jarach, Cobi Benatoff e Raffaele Turiel); di Livorno (Daniele Bedarida e Gadi Polacco); Firenze (Simcha Jelinek e Dario Bedarida); Trieste (Davide Belleli e Mauro Tabor) sono variate e significative. Vi ritroviamo le grandi questioni dell'identità, della continuità e della tradizione; il presente e il futuro, la cultura, il dialogo e l'apertura; la voce delle donne e il rabbinato; il ruolo delle piccole comunità e la necessità di fare rete per essere più forti. Certo, sono tweet, appena evocativi di una riflessione assai più

ampia e approfondita. Ma attraverso questa nuova, senz'altro più informale, via di comunicazione è stato possibile misurarsi con un approccio diverso ai temi che appassionano il mondo ebraico: al passo con il radicale cambiamento culturale innescato dai social network che in questi anni ha mutato nel profondo il nostro modo di stare in contatto e di raccontarci. Non è d'altronde un caso che proprio questi mezzi siano stati ampiamente utilizzati da parte del mondo ebraico italiano nella fase di dibattito che accompagna la sfida elettorale. La possibilità di aggregarsi e di dialogare su Facebook o di comunicare via Twitter si è rivelata preziosa, soprattutto per una realtà spesso dispersa sul territorio quale la nostra. E le vie del web si sono rivelate capaci di veicolare con grande puntualità programmi,

proposte, idee e scambi di opinione.

La redazione delle testate UCEI ha scelto da tempo di misurarsi con questo mondo in costante e rapidissima evoluzione con nuove proposte e iniziative. E' nata così la presenza su Facebook dei diversi prodotti editoriali, da Pagine Ebraiche a DafDaf a ItaliaEbraica che già ha ottenuto un notevole riscontro. In parallelo sta maturando l'esperienza di Twitter (ogni redattore può essere seguito anche per questa via, grazie agli indirizzi pubblicati al termine degli articoli o ci si può iscrivere dal portale moked.it). Grazie alla collaborazione e alla disponibilità mostrata dai candidati alle elezioni questo canale si arricchisce ora di un nuovo e importante tassello che nel futuro troverà senz'altro ulteriori interessanti applicazioni.



# “Senza studio non c'è avvenire”

*Un principio ribadito chiaramente in tutta l'Italia ebraica con la prima edizione dello Yom HaTorah*

Confronto, approfondimento, identità. Molti spunti, molte sollecitazioni intellettuali per la prima edizione nazionale dello Yom HaTorah, la giornata di studio della Torah promossa in tutto il paese dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Dedicato a rav Elia Samuele Arton e incanalato lungo un percorso di riflessioni sul tema dell'ammonimento, Yom HaTorah ha accompagnato numerosi iscritti delle realtà

ebraiche del paese per una manifestazione che voleva essere un invito all'approfondimento quotidiano e non soltanto saltuario delle proprie radici attraverso l'incontro con i testi fondamentali dell'ebraismo.

Il tutto nel segno della hevrutah, l'usanza di studiare e confrontarsi con uno o più compagni di pari livello e non secondo un rapporto di allievo-maestro, che permette il proficuo fluire di interazioni, idee e nozioni.

Un pensiero commosso e partecipe, in una giornata di didattica e divulgazione come quella dello scorso 20 maggio, è andato alle vittime di un attentato che a Brindisi, solo poche ore prima, aveva portato morte e dolore proprio di fronte a una scuola. L'ombra dei tragici accadimenti alla scuola Falcone è stato così presente nelle parole dei rabbanim e degli allievi e ha inevitabilmente attenuato il clima di festa immaginato per il lancio di questa

iniziativa che già tanti significativi successi ha riscosso oltreconfine.

Per molti ebrei italiani, da Roma a Milano, da Genova a Trieste, da Torino a Napoli (dove per l'occasione si è festeggiato con l'ingresso di un nuovo Sefer Torah in sinagoga), la sveglia è suonata presto al mattino di questa domenica diversa da tutte le altre e in più circostanze vissuta con impegno a fianco di amici e parenti.

Avot Uvani, dal titolo dell'iniziativa

che, per esempio a Roma, ha visto genitori e figli studiare seduti allo stesso banco per uno scambio di impressioni e scintille di sapere che, come ha ricordato un Maestro col sorriso, non si trasmette necessariamente di padre in figlio ma anzi in alcuni casi compie più facilmente il percorso inverso. Intensa l'agenda di incontri, intense le tematiche sollevate grazie anche alla partecipazione di autorevoli ospiti stranieri tra cui rav Yeshayahu Steinberger

— Ilana Bahbout

Il Moked è il convegno annuale di cultura ebraica a cura del Dipartimento educazione e cultura dell'UCEI diretto da rav Roberto Della Rocca e dedicato alle comunità ebraiche italiane. Consiste in due appuntamenti l'anno, uno autunnale e uno primaverile, ogni volta su temi differenti che coniugano cultura ebraica e attualità; un'occasione di incontro per riflettere e discutere in compagnia di esperti italiani e stranieri.

A caratterizzare l'incontro primaverile è stato quest'anno l'approfondimento sul ruolo femminile nell'ebraismo. “Ma è un tema che suscita ancora interesse?”, mi ha chiesto qualcuno prima che iniziasse il Moked. Se prima potevo avere dubbi a riguardo, ora posso rispondere con sicurezza che la questione della donna nell'ebraismo è non solo attualissima, ma urgente: affrontarla significa infatti trattare di questioni ben più ampie che riguardano l'ebraismo in generale.

Credo di aver capito solo dopo questi tre giorni di discussione, il senso di un'affermazione che nel 1982 Yeshayahu Leibovitz scrisse in un articolo intitolato *Fede storia e valori* che mi ha sempre colpito molto: “La questione della donna e l'ebraismo

## Donne, tradizione e futuro

*Il ruolo femminile nell'ebraismo al centro del Moked primaverile*

è più cruciale di tutti i problemi politici del popolo ebraico e del suo Stato” (pensate una dichiarazione del genere in Israele nel 1982!). E continua: “L'insuccesso di affrontare seriamente questo problema minaccia la fattibilità di un ebraismo di Torah in questo mondo contemporaneo.”

Occuparsi della condizione femminile non sembra quindi riguardare la realizzazione di una società civile moderna, basata sui pari diritti tra donna e uomo, ma ha a che fare anche con l'attuazione dell'identità ebraica secondo la sua stessa tradizione. Leibovitz si rivolge alla leadership ortodossa e al suo mondo. Gli interventi e le discussioni che hanno dato vita a questo Moked si sono mossi proprio in questa direzione, non senza polemiche, scontri e questioni aperte.

Tali contributi sono stati la dimostrazione che non è più sufficiente pensare di “liquidare” un tema del genere attraverso vecchi schemi che potrei definire consolatori: non basta più raccontarsi che la tradizione ebraica valorizza la donna attraverso



le preghiere dello Shabbat e il riconoscimento di un suo ruolo, differente rispetto a quello dell'uomo, fondamentale in ambiti come l'educazione e la famiglia, senza fare veramente i conti con una parte della letteratura rabbinica, quella più “scomoda”, che suscita risentimento da parte del mondo femminile tanto da essere percepita come misogena e discriminatoria.

Non basta più affermare che “la donna è in realtà più intuitiva dell'uomo” o che “è più connessa al Creatore” o che “dietro il lavoro dell'uomo c'è sempre una grande donna” e così via; affermazioni del genere diven-

tano irrisorie se non sono seguite invece da un reale riconoscimento di pari opportunità. Non è più sufficiente questo “racconto” per molte di quelle donne ebraiche, religiose o laiche, che invece hanno compreso la necessità di superare, seppur nella differenza, alcune logiche che separano la donna dall'uomo e non le riconoscono dei ruoli nella vita pubblica ebraica.

Riscoprire le differenze nell'uguaglianza? L'impossibilità di essere rappresentate da altri, in questo caso dagli uomini e, di conseguenza, la necessità di una partecipazione diretta della donna in tutti gli ambiti del vissuto e tessuto identitario ebraico, sono state al centro della riflessione del convegno.

Come ci ha spiegato Yarona Pinhas “le donne ortodosse vogliono ora far parte di quell'ambiente dominato dai maschi che è l'istituzione religiosa, e in questo modo influenzare a loro favore o quantomeno, non a loro sfavore, le decisioni prese dai rabbini. [...] Nel 1989 è stata aperta una scuola per to'anòt rabbanìot, esperte di legge halakhica, che interagiscono

con i rabbini in sede di giudizio per eliminare il senso di frustrazione provocato dalla scarsa correttezza impiegata nella difesa delle donne. Il loro impiego è ritenuto uno dei maggiori successi delle donne negli ultimi anni, ormai accettato dall'istituzione rabbinica anche perché hanno dimostrato la loro professionalità e adeguatezza al ruolo. [...] Si studia l'halakhah per ricavarne argomentazioni che possano aiutare le donne, interpretazioni magari trascurate dai rabbini o interpretate solo da un punto di vista maschile. Queste ricercatrici esaminano ogni caso a sé e propongono soluzioni prese dai principali trattati giuridici della tradizione: Mishnah, Talmud, Rishonim e Acharonim”.

Quindi, per mettere in evidenza il punto di vista femminile c'è bisogno dell'intervento delle donne. E la questione femminile non ha a che fare solo con un processo di adattamento sociale, ma riguarda la possibilità di mettere in atto la tradizione stessa. Quando la donna è nelle condizioni di poter studiare e contribuire alla conoscenza, diventa essenziale per il processo di costruzione identitaria collettiva. Negare la sua partecipazione significherebbe negare non solo il punto di vista della donna, escluderla, ma vorrebbe dire anche appiattare l'ebraismo a una sola chiave



della Yeshivat haKotel di Gerusalemme.

Al cuore delle riflessioni l'enunciato "Ammonisci il tuo prossimo" che ha visto tra gli interventi più attesi quello del presidente dell'Assemblea rabbinica italiana rav Elia Richetti che, al Tempio Yoseph VeEliahu di Milano, si è concentrato sull'interpretazione che i Maestri danno alla necessità di ammonire il prossimo. Un'interpretazione che sottolinea il senso di trasmettere ciò di cui si è a conoscenza, ma anche di non serbare risentimento interiore per coloro che ci fanno del male rimproverandoli invece apertamente e riportando l'armonia nel rapporto.

"Ammonire il prossimo - ha poi affermato rav Roberto Della Rocca, di-

rettore del Dipartimento Educazione e Cultura UCEI - non è semplice. Ad esempio in una discussione tra rabbì Akiva e rabbì Tarfon i due Maestri si chiedono chi può, ma soprattutto chi sa ammonire il prossimo. Ancor più complessa è la questione di come l'ammonito possa accettare gli ammonimenti. Saper accettare gli ammonimenti è una delle 48 middot". A chiudere la giornata tra convivialità e arricchimento spirituale, sia a Milano che a Roma, l'evento RashiSushi a cura dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia. Una lezione congiunta tenuta da una coppia di Maestri, e allietata dalla più amata tra le pietanze orientali.

(Nelle immagini tre momenti di studio a Roma, Milano e Torino).



di lettura, a una sola grande voce che non basta a spiegarne veramente il senso o i sensi.

La misoginia che compare nei testi tradizionali non sembra dipendere tanto da un pensiero ebraico radicato nella Torah o almeno, non possiamo dirlo: conosciamo infatti la centralità delle figure delle Madri di Israele. Sembra piuttosto il contrario: il maschilismo come "valore" sociale (e che quindi ha avuto un peso nell'interpretazione della realtà e della legge) sembra aver contribuito al formarsi di quei pregiudizi sulla donna tanto da escluderla da cariche sociali. Tale esclusione ha causato per secoli il rafforzamento di pregiudizi del genere che si sono potuti alimentare dell'ignoranza: chi poteva davvero dire di conoscere una donna se non ci discuteva realmente e non dava importanza ai suoi pensieri e punti di vista? Un tempo, tranne alcune eccezioni, le donne tacevano e non studiavano. Oggi è non è più così. E quello che è interessante è che quel silenzio ha allontanato in fondo

gli ebrei, tutti, da una reale conoscenza sulle e delle donne e sembra aver oscurato parte del significato della Torah.

Se dovessimo trovare, nel Moked, una risposta o conclusione a queste considerazioni, la potremmo trovare nelle parole di Renanà Birnbaum (rabanit e direttrice di un istituto che si occupa della preparazione alla conversione in Israele). "Tutti gli ultimi cambiamenti che sono avvenuti rispetto allo status della donna, i nuovi ruoli, lo studio delle donne, non sono avvenuti a causa del cambiamento della visione degli uomini o grazie al loro aiuto. Sono avvenuti perché le donne della nostra generazione hanno ripreso coscienza delle loro potenzialità e non ci hanno rinunciato, come è successo in altre generazioni (come testimonia anche il Midrash)".

E cosa, più della scrittura, costituisce quella voce chiara e riconoscibile, capace di incidere nel pubblico e divenire un tassello fondamentale nella costruzione dell'identità collettiva? Il convegno si è concluso così a Ferrara, all'interno della Festa del libro ebraico, con una tavola rotonda su "Le donne e la scrittura" coordinata da rav Roberto della Rocca, che ha mostrato il grande contributo che molte donne ebrei intellettuali hanno dato alla cultura.

## DELLA PERGOLA da P01 /

forte e più complesso con le vicende legate alla sua sicurezza. Molte più persone ne hanno preso conoscenza diretta. I miti che esistevano prima (il paese della Bibbia ha reso verde il deserto) sono stati sostituiti da nuovi miti (la potenza invincibile dell'esercito israeliano), molti altri ne sono stati creati, buoni e cattivi (troppo noti e triti per ripeterli qui). Non è molto cambiata, invece, la scarsa capacità di parlare di Israele come di una cosa vera. Soprattutto è rimasta quasi assente la capacità di parlare di Israele come si parla dell'Italia o di un altro paese: un paese con pregi e difetti, con passioni e devianze, con partiti politici e lotte di potere.

Quasi quotidianamente ci tocca leggere sulla stampa le analisi acide e prevenute di certi nemici, ma anche le estatiche apologie di certi amici. Per chi ci vive, queste descrizioni e spiegazioni della realtà israeliana che ci vengono propinate senza interruzione dall'esterno, appaiono completamente inverosimili, nel male e nel bene, e spesso costituiscono un insulto alle capacità critiche di cui gli israeliani sono pur sempre dotati in misura generosa, e di cui giustamente vanno fieri. E così Israele, proprio come l'Italia, ha la politica e i politici.

Nella politica interna di Israele, che è tornata in primo piano con la creazione della nuova mastodontica coalizione capeggiata da Benjamin Netanyahu in parlamento, il protagonista non è solo l'idealismo, o il grande disegno strategico. Come altrove, primeggiano gli interessi personali, le congiure di palazzo, e soprattutto l'istinto del potere. Nel corso degli ultimi decenni la carta geografica della politica israeliana è molto cambiata, anche in funzione delle trasformazioni demografiche del paese. È avvenuto un massiccio trasferimento dell'egemonia dalla socialdemocrazia laburista del vecchio Mapai di Ben Gurion al nazionalismo liberale del Likud di Begin. Questo è successo in primo luogo per l'erosione di chi ha detenuto il potere per troppi anni, proprio come si verificò negli anni '90 con la Democrazia cristiana. Ma è stato anche l'integralismo arabo a creare gravi danni alla fazione moderata e possibilista che aveva sinceramente creduto nel processo di pacificazione e mutuo riconoscimento iniziato con gli accordi di Oslo. L'idea tanto essenziale della pace o per lo meno della normalizzazione non è mai morta, ma certo è stata marginalizzata dai gruppi oltranzisti islamici che, da parte loro, hanno pagato un carissimo prezzo a causa delle rappresaglie militari da parte di Israele. I ripetuti tentativi di creare una terza forza politica di centro - tipo il movimento di Igal Yadin, poi quello di Tommy Lapid (il padre di Yair), poi il Kadima concepito da Ariel Sharon e che Zipi Livni ha condotto con tanta onestà ma tanto poco carisma - hanno avuto un rapido e positivo riscontro nell'opinione pubblica, ma non sono mai riusciti a creare un movimento di governo di lunga durata. Le fazioni religiose, un tempo



## Deregulation

**L'economia israeliana cresce a ritmi sostenuti e il problema di trasformare un sistema economico una volta molto centralizzato sfruttando la forza della libera concorrenza e la fine dei grandi monopoli dei servizi si fa sentire. In questa vignetta apparsa sul quotidiano Haaretz, di fronte alla deregulation fra gli operatori della telefonia mobile, nella stessa famiglia faccia a faccia tra le piccole gioie di chi ha ottenuto un piano tariffario più vantaggioso e i grandi dolori di chi, dipendente delle grandi compagnie, ha perso il lavoro.**

al centro della mappa politica, si sono progressivamente spostate su posizioni di estremismo dottrinario e nazionalistico, perdendo così l'importante funzione di mediazione svolta in passato fra destra e sinistra, ma senza rinunciare ai privilegi legati alla posizione di ago della bilancia all'interno delle diverse coalizioni governative. Ai primi di maggio di quest'anno i sondaggi d'opinione davano un Netanyahu in chiaro vantaggio su tutti i rivali nella prossima competizione elettorale che si stava avvicinando inevitabilmente a causa degli insanabili contrasti all'interno della coalizione governativa fra il partito di Avigdor Liberman e le fazioni religiose. Il piccolo partito del ministro della difesa Ehud Barak, ora con cinque deputati, non sembrava raggiungere la soglia minima del due per cento per l'elezione alla Knesset. Kadima, ora presieduto da Shaul Mofaz, crollava nei sondaggi dagli attuali 28 seggi a dieci, insidiato dalla nuova forza centrista di Yair Lapid, personaggio di bel'aspetto mediatico ma dai contorni politici ancora tutti da determinare. Bibi, futuro trionfatore delle prossime elezioni in fieri, si presentava così al comitato centrale del Likud chiedendo di essere eletto all'unanimità presidente dell'assemblea del partito. Qui lo attendeva l'imboscata della nuova corrente ultra-nazionalista che alle elezioni interne si era conquistata il 30 per cento dei delegati, e che gli negava ostentatamente l'elezione. Lo stupefatto ma non sprovveduto Bibi faceva votare in parlamento con 109 voti contro uno l'anticipo delle elezioni al 4 settembre 2012, e un'ora dopo concludeva il nuovo patto di coalizione con Mofaz, sotto l'occhio attento di Barak, portando così, almeno temporaneamente, la maggioranza parlamentare a 94 su 120, e assicurandosi la maggioranza parlamentare per un altro anno e mezzo senza elezioni. In termini di tattica parla-

mentare, un colpo ben riuscito: Mofaz (che aveva giurato di non entrare nel governo di Netanyahu, definendolo un gran bugiardo) e Barak (che da ex capo dei laburisti stava ora mendicando un seggio nelle liste del Likud) si salvavano, almeno per ora, dal massacro elettorale certo. Bibi, a sua volta, con un sol colpo si liberava della pesante ipoteca della destra interna, allontanava l'avanzante pericolo Yair Lapid, e minimizzava le conseguenze di una possibile secessione dalla coalizione da parte di Liberman, da un lato, e dei partiti haredim, dall'altro. Come abbiamo già scritto su queste pagine: Bibi e i sette nani. Manovre parlamentari di questa fatta sono chiamate in Italia trasformismo. L'opinione pubblica le potrà tacciare di turpe soffocamento dell'opposizione, o esaltare come geniale eroismo patriottico. Resta però il fatto che al di là delle vere motivazioni, in Israele la politica non sfugge alle proprie responsabilità, a differenza dell'Italia o della Grecia. Se parliamo di politica, meglio un governo di unità nazionale come a Gerusalemme, che non il cocciuto caos, come ad Atene, o la delega da parte dei politici a dei bravi professionisti perché risolvano i problemi che gli stessi politici hanno creato nel corso di molti anni, come a Roma. Israele non ha ancora espresso, e sperabilmente non esprimerà, i Beppe Grillo, ossia il ritorno al qualunquismo, e alla violenza verbale, che sempre precede la violenza fisica. I ladri e gli impostori ci sono, in Israele come in Italia, ma il Controllore di Stato a Gerusalemme li espone e la Corte li processa e, soprattutto, li condanna. In Israele, come in Italia, la prevalenza degli interessi di settore e di partito sull'interesse nazionale è sempre il grande rischio della democrazia rappresentativa, specie quando è molto frammentata. È in questi frangenti che si giudicherà la vera maturità di una società di fronte alle sue sfide.

# Yoram Kaniuk: "Così è nato Israele"

Nel suo nuovo grande romanzo lo scrittore racconta la Guerra d'Indipendenza in cui combattè adolescente

— Daniela Gross

Il suo esordio italiano risale a quasi vent'anni fa. Quando Adamo risorto, pubblicato un po' in sordina da Theoria, folgorò i lettori con quelle pagine superbe e faticose che narrano, in un avveniristico ospedale nel cuore del Negev, ad Arad, la storia dell'uomo che i nazisti avevano trasformato in cane. Da allora i libri di Yoram Kaniuk – Post mortem, Tigerhill, Il comandante dell'Exodus, La ragazza scomparsa – hanno conquistato un loro pubblico appassionato e fedele. Senza però mai sedurre le classifiche di vendita che in questi anni hanno dimostrato di apprezzare molto gli autori israeliani: forse per la sua complessità narrativa o forse perché il personaggio è senz'altro scomodo, anticonformista, impossibile da rinchiudere in canoni o stereotipi preconfezionati. Tradotto ormai in 25 lingue, Kaniuk in Israele è considerato invece una vera e propria icona. Assai popolare e sempre presente nel dibattito pubblico, è noto per le sue prese di posizione coraggiose e spesso fuori del coro: una fama ribadita dalla recente vicenda che a ottobre l'ha visto alla ribalta delle cronache per la battaglia che l'ha portato in tribunale ad affermare il suo diritto a non definirsi ebreo nei documenti d'identità. Mossa radicale ed eclatante che l'ha proiettato sulle pagine di tutti i giornali internazionali. Anche se lui, sommo, afferma di avere ottenuto la vittoria "solo perché i giudici probabilmente non avevano capito bene cosa stavano facendo". Tanto che "sono stato il primo e con ogni probabilità sarò l'ultimo a poter cancellare l'appartenenza alla religione di Stato". Il suo ultimo romanzo, 1948, in ebraico Tashach-5708, che lo scorso anno ha ottenuto il prestigioso Sapir Prize for Literature e che Giuntina manda ora in libreria nella traduzione di Elena Loewenthal, s'inserisce a perfezione in questo quadro. In meno di duecento pagine, dense e colme di poesia, Kaniuk racconta il conflitto che portò alla nascita dello Stato d'Israele inoltrandosi nel profondo del dolore della guerra. Ne ritrae il sangue, le morti, l'orrore. E decostruisce la retorica che così spesso avvolge il mito della fondazione denunciando, senza mezzi termini, la deriva che oggi attraversa taluni settori della società israeliana. Un libro stupefacente, capace di avvincere il lettore come un thriller, scritto da chi, allora soldato adolescente ("Avevo diciassette anni e mezzo, ero un bravo ragazzo di Tel Aviv finito in mezzo a un bagno di sangue"), si ritrovò quasi per caso a fondare una Nazione e a mutare le

## IL TARLO DELLA SCRITTURA E GLI ANNI A NEW YORK COME PITTORE

Nato a Tel Aviv il 2 maggio 1930, Yoram Kaniuk è uno dei più importanti scrittori israeliani. Il padre, Moshe, nato in Galizia ed emigrato nel 1909 in Eretz Israel, è stato il primo curatore del Museo d'arte di Tel Aviv. Il nonno era insegnante, come la madre, nata a Odessa ed emigrata nel 1910. Yoram Kaniuk cresce a Neve Tzedek, oggi uno dei quartieri più di tendenza della città, in un ambiente colto e raffinato. A 17 anni si arruola nel Palmach e nella guerra del '48 è ferito alla gamba da un inglese alle porte di Gerusalemme. Dopo il conflitto si trasferisce a New York, dove al Greenwich Village entra a far parte di un ambiente intellettuale e artistico frequentato da de Kooning, Charlie Parker, Billie Holiday e Tennessee Williams e si dedica alla pittura (il suo modello sono gli espressionisti tedeschi e Chaim Soutine). Ottiene buone recensioni dal New York Times e vende oltre 150 dipinti ma la passione per la scrittura non lo abbandona, malgrado i riscontri negativi ottenuti dai suoi primi lavori. Decide così di lasciare i pennelli e di scrivere. Dopo un decennio torna in Israele, dove tutt'ora vive, con la moglie Miranda. Lo scorso anno ha fatto scalpore la sua richiesta di cancellare l'appartenenza religiosa dai documenti d'identità. Critico teatrale, giornalista e pittore, è autore di romanzi, raccolte di racconti. Tra le sue opere tradotte in italiano, Adamo risorto; Post mortem; Tigerhill; La ragazza scomparsa. Il 24 maggio esce per Giuntina la traduzione italiana di 1948.

sorti del popolo ebraico. Un libro che lo stesso Kaniuk, raggiunto al telefono nella sua casa israeliana, considera il suo testamento spirituale.

### Perché la scelta di scrivere ora questo romanzo?

Ci sono voluti quasi sessant'anni. Ci avevo provato già nel 1959, quando lavoravo come marinaio sulla Pan York, una delle navi che portavano i profughi ebrei dall'Europa in Israele. Ma quel testo, che avevo intitolato Uno degli amici di Benny Marshak, uno dei commilitoni di allora, fu rifiutato da tutti: dicevano che non sapevo scrivere. Da allora ho tentato più volte di raccontare quella storia ma non volevo trattarla come un semplice testo narrativo, sentivo

il bisogno di essere anche provocatorio. Poi, qualche anno, mi sono ammalato e mi sono trovato in punto di morte. Quando sono riuscito a venirmi fuori ho capito che se non avessi scritto allora non lo avrei fatto mai più.

### Com'è stato accolto il libro in Israele?

Le persone qui non sanno più da dove veniamo. Un importante ministro, che preferisco non nominare, mi ha detto di recente di aver capito solo dopo averlo letto quanto sia stato difficile combattere quella guerra, senza riserve e con grande scarsità di armi.

Credo di aver toccato l'argomento giusto nel momento giusto.

"Sono vecchio e malato, – scrive – penso al nuovo Stato che ha fondato Ben Gurion, oggi ha sessant'anni, i suoi genitori ormai non ci sono più e gli eredi sono stupidi, idioti, ladri, cattivi, hanno dimenticato da dove sono venuti". E' un giudizio duro e senza appello. Qual è il suo pensiero sull'Israele di oggi?

E' venuto meno quello spirito di comunità che una volta caratterizzava Israele. Il Paese è cambiato nel profondo, il solco tra laici e religiosi è

tra destra e sinistra si è approfondito in modo drammatico mentre la situazione politica fa sì che ci troviamo a vivere un'atmosfera di costante tragedia. Eppure sono qui, ci vivo e ci morirò: Israele è il mio Paese.

### In 1948 lei parla spesso del peso della Shoah sulla vita dello Stato. E' ancora così forte?

E' un trauma silenzioso che persiste, aleggia nell'aria ed è difficile non pensarci con tutto ciò che sta accadendo. Non è possibile dimenticare una tragedia come quella, dovranno scomparire ancora alcune genera-

## La carta d'identità di un ebreo fuori dagli schemi

"Ero stufo di essere in minoranza, unico ebreo della famiglia. Così ho deciso di essere esattamente come mio nipote: privo di religione". Yoram Kaniuk la racconta con semplicità e un tocco di malizia. Ma la sua recente battaglia per vedersi riconosciuto, a 81 anni, il diritto a non definirsi ebreo sui documenti segna un punto di svolta nello scenario culturale e politico israeliano.

Ai primi di ottobre dello scorso anno un giudice del tribunale distrettuale di Tel Aviv, Gideon Ginat, gli ha consentito infatti di registrarsi all'anagrafe come appartenente al popolo ebraico, in quanto nato da madre ebrea, ma "senza religione". Con questa storica sentenza, che ha sovvertito il precedente rifiuto del ministero dell'Interno, lo scrittore ha voluto scardinare quello che secondo lui è un legame divenuto ormai pericoloso tra popolo ebraico e religione ebraica. "E' una decisione coraggiosa, di portata storica – dice Kaniuk – Si

riconosce così che la dignità umana basta a definirmi e che anche in questo Paese posso sentirmi ebreo senza credere in nulla".

Il gesto ha suscitato grande clamore, sia sui media internazionali sia in Israele, dove sulla sua scia si sono re-

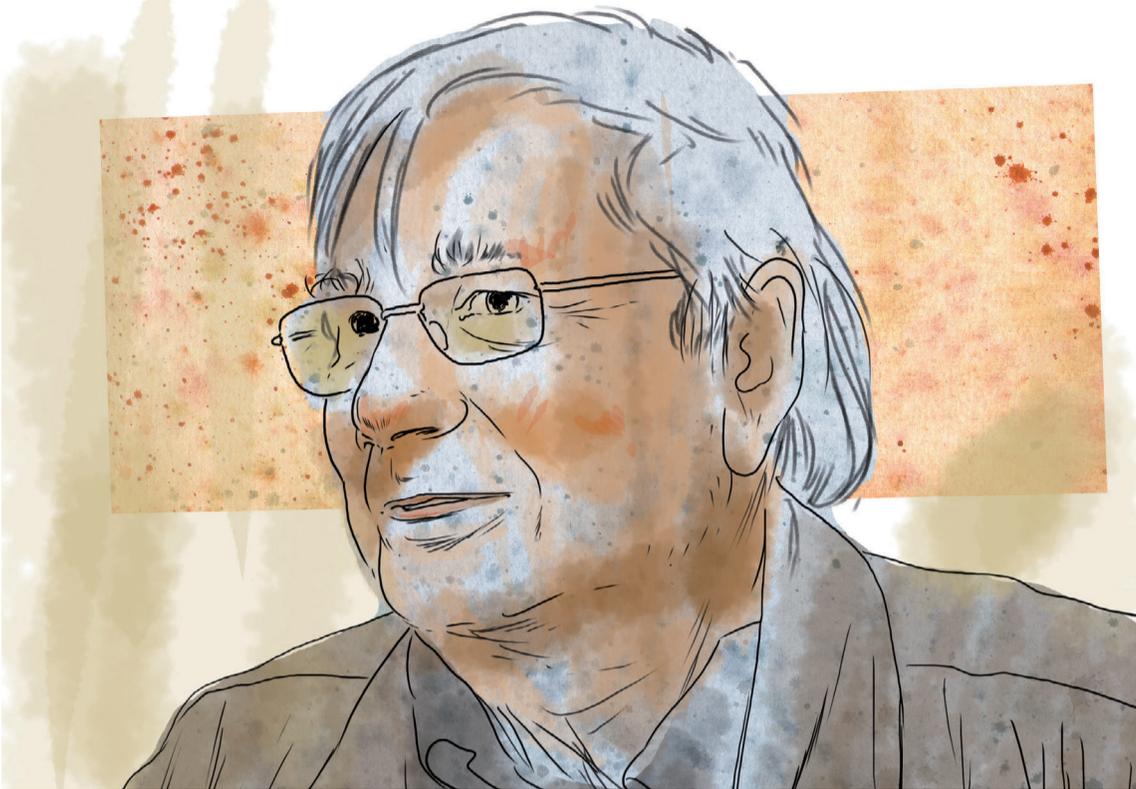
gistrate altre richieste di cambiare lo stato civile all'anagrafe eliminando dalla carta d'identità l'appartenenza religiosa. E' un tentativo che lo stesso scrittore considera poco realistico. "Credo di aver vinto solo perché i giudici probabilmente non avevano

capito bene cosa stavano facendo", dice. "Sono stato il primo e con ogni probabilità sarò l'ultimo a poter cancellare l'appartenenza alla religione di Stato". Ma la questione, intricatissima e dirompente in una realtà quale quella israeliana, è balzata così all'attenzione pubblica in tutte le sue infinite implicazioni: dalla definizione di Israele come Stato ebraico al confronto tra laici e religiosi, dallo status di tanti immigrati al rapporto con il mondo arabo. Anche, e forse soprattutto, perché a parlarne è stato un autore tradotto in tutto il mondo che al tempo stesso è uno dei fondatori dello Stato, un'icona della guerra del 1948, un fervente sionista.

La vicenda trae spunto da una questione privata. Dopo essere stato ferito nella Guerra d'Indipendenza, Yoram Kaniuk si trasferisce a New York dove si dedica alla pittura e fa parte di un circolo di intellettuali e artisti che annovera personaggi del calibro di Billie Holiday, Charlie Par-



Giorgio A. Beffini



Giorgio Albertini

zioni. La nascita d'Israele si deve in gran parte alla Shoah. La cosa strana è però che allora ne sapevamo molto poco. Fu solo dopo la Guerra d'Indipendenza, quando lavorai sulla nave Pan York, che mi ritrovai davanti a migliaia di sopravvissuti ai campi di sterminio e alle persecuzioni. Fu sconvolgente. Di recente, mentre una sera presentavo il libro a Yafo, sono stato avvicinato da una bella donna di ottant'anni. Mi disse che da anni mi pensava e seguiva il mio lavoro e subito capii chi era. L'avevo incontrata in uno di quei viaggi. Era scampata alla Shoah e cercava riparo in Israele. A bordo le avevo regalato una clementina: ricordo la sua commozione e la delicatezza con cui sbucciò quel frutto, per lei prezioso come un gioiello. Episodi e incontri come questo hanno influ-

to nel profondo sulla mia vita.

**Il libro 1948 si apre con una dedica. "Ai miei amici, morti e vivi, della brigata Harel, a Hanoch Kosovsky, prode guerriero, che ama colui che sono e mi disapprova, uomo perbene, assassino come noi tutti. Con profondo affetto per tutti coloro che sono stati in quell'inferno di macello e si, hanno anche fondato uno Stato". Subito dopo una citazione da Ezechiele "Passai vicino a te, ti vidi mentre dibattevi nel sangue e ti dissi: vivi nel tuo sangue" (16,6). E in tutto il racconto l'elemento dominante è il sangue. Perché quest'insistenza?**

Ho scritto ciò che ho visto e

vissuto. Oggi è quasi impossibile immaginare cos'è stata quella guerra. Si combatteva notte e giorno ma nessuno di noi era stato addestrato a questo: fummo costretti a impararlo combattendo. Mancavano le armi e le riserve. Gli amici con cui eri cresciuto e i compagni ti morivano intorno senza tregua. Sono stato ferito alle porte di Gerusalemme, ma sono sopravvissuto. E quel che ho visto allora mi ha lasciato un segno indelebile nell'anima.

**"I leader di quella generazione – scrive – si aspettavano che fossimo eroi". In qualche modo allora vi fu affidato il compito di segnare l'avvio di una nuova storia per il popolo ebraico.**

Non eravamo eroi. Eravamo solo ragazzi. Io avevo 17 anni e mezzo e lasciai il liceo per

ker, Willem de Kooning, Tennessee Williams. Dopo un decennio torna in Israele con la moglie Miranda, una celebre ballerina. La coppia ha due figlie che non vengono riconosciute come ebrei perché non lo è la madre (registrata come Christian American). Poi nasce un nipotino, Omri, che lo stato civile classifica come "senza religione". Pare sia stata una domanda del bimbo, "Nonno, perché non sei come me?", a innescare la querelle. Sta di fatto che, in segno di solidarietà, Kaniuk decide di diventare anche lui "senza religione". Una scelta che ritiene del tutto coerente con la sua visione delle cose. "Ho sempre amato la religione ebraica come una memoria, una cultura, una storia", dice, senza però mai credere in Dio. Il ministero degli Interni rifiuta però di accontentarlo e chiarisce che la dicitura "religione ebraica" non può essere sostituita da quella di "israeliano". L'unica alternativa per abolirla, gli spiegano, può essere quella



di convertirsi a un'altra religione. La questione però è di principio. Così Kaniuk va avanti e si rivolge alla giustizia. Il giudice Gideon Ginat gli dà ragione. "La libertà della religione deriva dal diritto alla dignità umana protetto dalla Legge fondamentale – spiega nella motivazione della sentenza – La sola questione da soppesare è se Kaniuk abbia dimostrato la serietà delle sue intenzioni". Poiché da questo punto di vista non vi sono dubbi, lo scrittore ottiene la possibilità di vivere la sua identità come meglio preferisce.

"Volevo vivere in un paese in cui la religione fosse una scelta – dice – Ora è divenuta un dogma e non si può accettare che una democrazia sia governata da un dogma, altri-

menti si rischia di finire come l'Iran o l'Arabia Saudita". "Si deve poter essere ebrei senza essere di religione ebraica", sottolinea, rimarcando come l'identità ebraica non debba essere confusa con la religione ebraica. Il problema, afferma, è che solo in Israele la legge ebraica è influenzata non dai giudici o dagli intellettuali, ma dai rabbini. E in modo particolare dagli ultraortodossi che eserciterebbero "una vera e propria dittatura sul rabbinato" che si traduce in disposizioni eccessivamente rigoriste su tantissimi temi d'interesse collettivo: dal matrimonio al divorzio alle sepolture. La sentenza del tribunale di Tel Aviv, hanno ribattuto i rabbini israeliani, lascia il tempo che trova ("chi nasce ebreo resta ebreo: non si sfugge"). Ma Kaniuk l'anticonformista ha già provveduto anche al tema più penoso: ha donato il corpo alla scienza, la religione non lo avrà dunque neanche dopo morto.

d.g.

arruolarmi. I miei compagni più vecchi erano appena ventenni. Volevamo dare una casa agli ebrei rifiutati dal resto del mondo e massacrati dalle persecuzioni. Ma la verità è che non pensavamo di fondare uno Stato: combattevamo per sopravvivere.

**Nel 2009 lei ha condannato la normativa, votata a maggioranza dalla Knesset, che elimina la parola Nakba dai testi scolastici di storia. Per quale motivo?**

Nel 1948 ci sono stati anche degli sconfitti e questo va insegnato ai nostri ragazzi. Non possiamo dimenticare che qui vivevano 700 mila palestinesi: hanno una storia e nessun ministero può imporre loro di cancellare la memoria o impedirgli di chiamare come preferiscono quella guerra terribile.

**In che modo le guerre, dal 1948 a oggi, hanno influito sul Paese?**

La Shoah ha distrutto le nostre famiglie. Le guerre ci hanno segnato nel profondo. Non è facile vivere nelle nostre condizioni. Oggi giorno leggo sui giornali quanto siamo cattivi e terribili, c'è chi non esita a paragonarci ai nazisti, e ciò fa male. E' vero, non siamo a posto sotto molti punti di vista.

Ma nessuno vuole pensare alla nostra storia: cosa c'è di terribile se anche noi abbiamo uno Stato? E perché ci si sofferma sempre sui torti di Israele e non si pensa a quanto accade in altri paesi? Perché non si denuncia il sanguinoso regime siriano? Perché non si parla di quanto sta accadendo in Egitto? E come si sentirebbero i romani se la loro città visse per mesi sotto un bombardamento di missili?

**Nella Diaspora il 1948 e la nascita dello Stato d'Israele rimangono ancora oggi un mito fondante. Come pensa possa venire accolta la sua narrazione così spesso dissacrante?**

So che negli Stati Uniti il libro è molto atteso. Ma mi è difficile dare risposta a questa domanda. Non scrivo mai pensando ai lettori. L'unica speranza è che riescano a capire quanto è avvenuto.

**In 1948 a un certo punto lei cita la città di Trieste. Una memoria dei suoi viaggi a bordo della nave Pan York?**

Il mio legame con l'Italia è ancora più antico e profondo. Fu mia madre a passare per Trieste quando, nel 1910, lasciò Odessa per andare in Israele. Allora era una bambina di appena sei o sette anni, ma il ricordo le rimase dentro per tutta la vita.

**Sa che allora gli emigranti venivano accolti nell'edificio di via del Monte 7 dove ora c'è il Museo della Comunità ebraica triestina?**

Non ne sapevo nulla. Ma se mi manda qualche foto sarò felice di vederlo. Potrei ricambiare con uno dei miei disegni. Sa, sono ormai tanti anni che ho abbandonato la pittura per lo scrivere. Ma mi diverto ancora a pasticciare con pennelli e colori.



• DONNE DA VICINO

## Liron

*Liron Harush Sarel è una bella giovane israeliana, alta, slanciata, lunghi capelli lisci neri, occhi scuri, charme particolare, portamento elegante, sguardo profondo, accattivante.*

*Tratteggiando il profilo di Liron offro ai lettori uno spaccato, certo non esaustivo ma emblematico, del quotidiano dei circa 3 mila 500 studenti israeliani che frequentano le università nel nostro paese. La loro vita non è sempre facile: sono stranieri, ancora a carico delle famiglie, devono ambientarsi, acquisire rapidamente buona padronanza dell'italiano, superare esami e meritare voti alti, utili per affrontare senza indugi una brillante carriera al ritorno in Israele.*



• Claudia De Benedetti  
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

*Arrivata in Italia per studiare medicina dopo aver svolto il servizio militare ed essersi laureata in informatica e management a Tel Aviv, ha posato per alcuni servizi fotografici di moda, si è avvicinata alla Comunità di Torino in punta di piedi e ha fatto breccia in molti per la serietà e la determinazione con cui ha affrontato la nuova, impegnativa esistenza sotto la Mole. Da pochi mesi è sposata con Hananel, studioso di musicologia, israeliano, conosciuto a Torino quando era impegnato nel progetto Ben-Ami della locale comunità ebraica in collaborazione con l'organizzazione sindacale sionista Histadrut. L'Università popolare di Torino, blasonata istituzione sabauda nata nel 1900 per iniziativa di tre ebrei, che conta 4 mila 500 iscritti e oltre cento insegnanti, le ha subito affidato la docenza di lingua ebraica e così ha fatto la Fondazione Camis de Fonseca. Le lezioni di Liron sono molto frequentate, gli allievi, eterogenei per età e formazione, apprendono facilmente i rudimenti di lettura e scrittura. "La conoscenza dell'ebraico - dice convinta - è essenziale per comprendere a fondo la mentalità degli israeliani e l'essenza della Torah poiché nessuna traduzione di essa può essere paragonata all'originale." Nel poco tempo libero Liron danza, è questo per lei "il modo per comunicare con il corpo le emozioni dell'animo umano".*

# IL COMMENTO LA CRISI SIRIANA

• CLAUDIO VERCELLI

Non cadrà per le pressioni politiche ma, in tutta probabilità, nel momento in cui non potrà più fare affidamento sulle tante risorse economiche che ne hanno puntellato la sua storia. Stiamo parlando del regime alauita degli Assad che, tra un colpo di cannone e una mitragliata, parrebbe continuare a resistere

imperterrito a tutte le spallate esercitate dalle opposizioni armate interne così come alle pressioni della comunità internazionale. Le sanzioni introdotte contro Damasco da sole non basteranno, in tutta probabilità. Da ciò, quindi, è derivato il pressing che Washington sta esercitando affinché il petrolio siriano non trovi più acquirenti, anche se la Cina, potenza energivora, si è dichiarata disponibile, sia pure

sottobanco, a comprare, a prezzo di realizzo (il mercato è sempre mercato...) il greggio che i damasceni per quattro quinti piazzavano nel nostro continente, prima che a settembre l'Unione Europea introducesse misure restrittive sul commercio e sugli acquisti da quel paese. Si tratta di un stock di circa centomila barili di petrolio al giorno, che al momento viaggia su navi iraniane, battenti bandiera

maltese, dirette verso il sud-est asiatico. Per il sanguinario oftalmologo Bashir, prioritario è il mantenere aperta la rete di rapporti commerciali con Pechino e Mosca, due paesi molto compiacenti verso le sue "ragioni". Sul piano più strettamente regionale gli Assad possono ancora fare affidamento sulle strette relazioni che intrattengono con il Libano, la Giordania e l'Iraq, tre paesi che non adottano il sistema di

## Israele, un mercato in espansione: chi va, chi

Nonostante la crisi globale, l'economia israeliana nel 2012 crescerà di una percentuale che oscilla tra il 2,8 per cento stimata dal Fondo monetario internazionale e il 3,2 per cento prevista dal ministero del Tesoro israeliano. In tempi in cui tanti paesi del mondo fanno i conti con l'incubo recessione, una notizia non da poco. Il mercato israeliano negli ultimi anni si è rivelato particolarmente attraente anche per grandi brand stranieri. A differenza di dieci anni fa, oggi per lo shopping gli israeliani oggi hanno a disposizione le più popolari catene d'importazione: Zara, H&M, Gap, che campeggiano nei centri commerciali accanto agli storici marchi autoctoni Castro e Fox. A rivoluzionare il modo in cui gli israeliani pensano la casa, dieci anni fa è sbarcata Ikea, il colosso svedese del mobile che continua a espandere la sua presenza. Ma per tanti che arrivano c'è anche chi parte: Assicurazioni Generali ha infatti ceduto la sua intera attività in Israele, dopo oltre ottant'anni di storia.

## Dopo quasi un secolo Generali lascia il campo

Assicurazioni Generali esce dal mercato israeliano, cedendo al banchiere Shlomo Eliahu (nell'immagine) la sua quota del 69,1 per cento di Migdal ("torre"), la principale compagnia assicurativa del paese. Migdal è stata fondata nel 1934 proprio dal gruppo con il cuore in piazza Unità a Trieste, leader nel settore in Italia e in Europa e conta un patrimonio di beni di 28 miliardi di euro, cui si aggiungono liquidità per quasi un miliardo. Il Leone in Israele vantava oltre 180 anni di storia, con un imponente edificio nel cuore di Gerusalemme. Tuttavia nei primi tre trimestri del 2011 ha riportato perdite per 1,8 miliardi di euro. Gli investitori hanno cominciato a temere per la sua stabilità, considerando l'alta esposizione data dall'elevato numero di titoli di Stato delle più fragili economie europee nel portafoglio di investimenti. Nel settembre 2011 si registravano oltre tre miliardi di euro in titoli greci. Nonostante la solidità della compagnia, che rimane la prima in Europa nel ramo vita, le agenzie di rating Moody's e Standard & Poor's hanno degradato il suo livello di affidabilità all'inizio del 2012. La stessa Migdal ha chiuso il 2011 con un trimestre che ha registrato perdite per oltre

1,2 milioni di euro. Dalla vendita a Shlomo Eliahu, che è diventato noto in questi anni per essere riuscito a mettere le mani su quasi il dieci per cento delle quote di Bank Leumi, uno dei principali istituti di credito israeliani, Generali prevede di ricavare una plusvalenza di 103 milioni, a fronte di un valore complessivo



dell'operazione di 835, che le consentirà anche di aumentare la propria

liquidità disponibile. In una nota, il Leone ha spiegato di aver deciso di ritirarsi da "un mercato che negli ultimi anni non ha più ricoperto un ruolo di primo piano nelle sue strategie espansive" preferendo invece "concentrarsi su paesi con alta potenzialità di crescita e basso tasso di penetrazione delle polizze assicura-

tive". Per Shlomo Eliahu, che proprio in Migdal aveva iniziato la sua carriera lavorativa come fattorino sessant'anni fa, e da Migdal era poi stato licenziato, una bella rivincita. Ammesso che quello che è oggi il dodicesimo uomo più ricco di Israele secondo la famosa classifica della rivista Forbes ne abbia davvero bisogno.

## La scelta del Leone e le prospettive per il futuro



• Sergio Minerbi diplomatico

Il Leone di Venezia continua a dispiegare le ali nel centro di Gerusalemme, sul palazzo che era delle Assicurazioni Generali, ma la società italiana ha deciso di andarsene da Israele dove la sua presenza risaliva al 1927. La società Migdal, nella quale le Assicurazioni Generali detenevano il 69,1 per cento, è stata venduta al signor Shlomo Eliahu, padrone dell'omonima società assicurativa israeliana. Eliahu era entrato nella Migdal come fattorino più di 50 anni fa ed è una bella rivincita poter tornare oggi come socio di maggioranza. Rimane un sapore amaro in bocca per la fuga delle Assicurazioni Generali che non deriva da

ragioni economiche poiché gli utili di bilancio erano ragguardevoli. Forse ha ragione Sergio Bocconi quando scrive sul Corriere della Sera che Israele è considerato come un paese dal "difficile quadro politico che tra l'altro rende piuttosto volatile la domanda nel ramo vita, che risente delle pressioni regolamentari e dei rischi di guerra e terrorismo". Ognuno può considerare come vuole questi supposti motivi, ma sembra che alla base ci sia il cambio al vertice di Generali: presidente non è infatti più Antoine Bernheim, ma Giovanni Perissinotto. Forse l'attuale presidente ignora che il primo bilancio di questa società, nel 1832, recava (come si vede nel documento riprodotto in queste pagine) tra i direttori generali il nome di Samuele Minerbi, e fra i revisori dei conti quello del fratello Calimano Minerbi. La forte presenza ebraica fu cancellata dal fascismo con le leggi razziste del 1938 che forse hanno lasciato qualche eredità. La scelta delle Assicurazioni Generali è un fatto italiano più che israeliano poiché negli

anni 2005-2007 gli investimenti esteri nello Stato ebraico hanno raggiunto la somma di 28 miliardi di dollari con la presenza di Intel, Hp-Indigo, Ibm, Motorola e molte altre industrie. Gli israeliani sono molto critici verso i loro uomini politici ed è quindi interessante verificare cosa dicono i sondaggi. Secondo il quotidiano Haaretz, che non appartiene all'area di governo, il leader più popolare di Israele sarebbe il presidente dello Stato, Shimon Peres, con l'81 per cento dei consensi e il 13 per cento di voti contrari. Segue Dorit Beinisch che ha appena finito il suo periodo di presidenza dell'Alta corte di giustizia e riceve il 57 per cento di voti favorevoli contro il 25 per cento di contrari. Arriva poi Benjamin Netanyahu, primo ministro, col 53 per cento di consenso e il 40 di dissenso, risultato non entusiasmante. Il Likud è invece entusiasta della disfatta di Tzipi Livni, ex leader di Kadima, unico serio contendente alla maggioranza nella prossima Knesset. Ma le prossime elezioni sono ancora lontane e fino ad allora gli umori

potrebbero cambiare. Tanto più che sebbene Netanyahu ottenga come persona il supporto della maggioranza della popolazione, la sua politica nei confronti dell'Iran è meno entusiasmante. Nella classifica generale Netanyahu ottiene l'undicesimo posto, mentre Ehud Barak, ministro della Difesa, lo segue a ruota al dodicesimo, un risultato che sta migliorando da quando il pubblico può dimenticare i litigi dell'anno scorso col capo di Stato maggiore, Gabi Askenazi. I sondaggi interessano molto l'opinione pubblica, ma quando mancano ancora due anni alla tornata elettorale, le graduatorie possono cambiare. A Gerusalemme il Sindaco Nir Barkat, che proviene dall'industria hi-tech, ha lanciato il mese dell'educazione e della scienza. Il municipio ha acquistato 2 mila 500 computer per gli insegnanti delle scuole di Gerusalemme. Altri 600 computer sono destinati ai loro alunni e l'anno scorso il municipio ha speso 18 milioni di shekel per computerizzare le scuole.

## I primi effetti delle sanzioni contro l'Iran



• Aviram Levy economista

Dopo anni di negoziati senza esito tra la comunità internazionale e le autorità dell'Iran sul programma nucleare iraniano e di fronte alla possibilità di un

intervento militare israeliano, dall'inizio del 2012 gli Stati Uniti e l'Unione europea hanno adottato nei confronti dell'Iran delle sanzioni economiche senza precedenti: l'esclusione dal circuito bancario internazionale e un embargo petrolifero completo. Queste sanzioni stanno già sortendo degli effetti? Riusciranno a ridurre in tempi brevi le autorità iraniane a più miti consigli? Queste nuove sanzioni sono particolar-

mente penalizzanti per l'Iran. In primo

luogo, dal marzo 2012 le banche private e la banca centrale iraniana non possono più effettuare incassi e pagamenti tramite il circuito internazionale Swift con banche statunitensi ed europee. Questo divieto di effettuare bonifici rende oltremodo complicato l'interscambio commerciale dell'Iran: essendo impossibile ricevere o effettuare pagamenti a fronte di esportazioni e importazioni, da qualche mese

le imprese iraniane ricorrono al baratto (ad esempio nei mesi scorsi la stampa specializzata riferiva di operazioni di scambio tra petrolio e grano); tuttavia il baratto necessita di operatori specializzati che mettano in contatto e facciano da controparte a esportatori e importatori.

Il secondo tipo di sanzione che potrebbe mettere in difficoltà l'economia è l'embargo completo da parte dei paesi europei, a partire dal prossimo primo

luglio, degli acquisti di petrolio iraniano. Il rispetto di questo embargo è particolarmente oneroso per l'Italia, che fino a pochi mesi fa era tra i maggiori acquirenti europei di petrolio iraniano e quindi ha dovuto trovare rapidamente dei fornitori alternativi. A rendere meno stringente l'embargo petrolifero vi è purtroppo la defezione della Svizzera dall'embargo bancario-finanziario della Ue: nel paese elvetico hanno sede le maggiori società del

restrizioni nella circolazione delle merci che vige da quando sono state prese le misure sanzionatorie. A Beirut, tanto per intendersi, sono depositati almeno cinque miliardi di dollari di proprietà siriana, molti dei quali costituiscono fondi di tutela per gli Assad nel caso in cui la situazione dovesse precipitare. Dopo di che, il vero problema per l'allegria famiglia è costituito dalla situazione interna al paese. Il

perdurare di uno stato di diffusa guerra civile sta causando danni ingenti all'economia nazionale, a partire dai costi esorbitanti (un fenomeno di vera e propria dilatazione della spesa pubblica) che il regime deve sostenere per fare fronte alle tensioni sociali, passando per il deprezzamento e la svalutazione della lira siriana, la forte inflazione, attestata ufficialmente intorno al trenta per cento, la cre-

scente disoccupazione e, inoltre, il secco calo del potere d'acquisto dei salari e degli stipendi. Fino a ora gli Assad sono riusciti a contenere il malcontento del ceto medio, elargendo prebende insieme alle pallottole. Dopo di che, le riserve di moneta straniera, strategiche per il sostegno alla divisa nazionale, stanno calando vistosamente e rischiano di prosciugarsi. Fatto che potrebbe ingenerare, entro l'estate, il col-

lassamento della già fragile economia interna con il tracollo della lira. Chi può se ne va, soprattutto in Libano, vecchia dependance della "Grande Siria" ma molti sono costretti a rimanere nel paese. Cosa succederà a quest'ultimo lo si capirà, in tutta probabilità, quando più che all'ultima cartuccia precederà l'ultimo centesimo di una moneta sempre meno "apprezzata". Lì "cascherà l'asino" alauita.

## viene e chi cresce



**E' stato inoltre lanciato un progetto internazionale con la partecipazione di sessanta ricercatori e insegnanti di materie scientifiche per studiare un programma detto Engineer e patrocinato dal Museo delle scienze di Gerusalemme sulla scia del progetto americano Engineering is Elementary che fu iniziato dal Museo della Scienza di Boston. Questi progetti si propongono di spiegare i processi che si sviluppano costantemente intorno a noi in tutti i settori, dalla salute alle telecomunicazioni. Obiettivo, introdurre l'ingegneria per aprire agli studenti nuove carriere e promuovere lo sviluppo economico. Il programma sarà triennale e l'insegnamento includerà una decina di aree nel campo dell'ingegneria come ingegneria dei materiali, acqua, elettricità, costruzioni e biotecnologia. Partecipano 26 istituti di dieci paesi diversi, dalle scuole ai musei, nella speranza di indurre i ragazzi a studiare le scienze esatte sia a scuola sia all'Università. Oggi si risente la mancanza di giovani competenti nei vari settori scientifici che appena laureati possano rispondere alla necessità di mano d'opera qualifi-**

**cata delle imprese nel campo delle nuove tecnologie. Il contributo eccellente che l'hi-tech fornisce all'economia nazionale potrà continuare solo con un'adeguata schiera di giovani tecnici. Israele spera che anche la Diaspora fornirà elementi qualificati sia nel campo della medicina sia nelle tecnologie di punta. Con questo obiettivo il governo israeliano ha esaminato il programma di lavoro per l'anno venturo che include l'applicazione delle raccomandazioni della Commissione Trachtenberg dello scorso anno, per raggiungere una maggiore giustizia sociale, ma anche l'aggiunta di una decina di nuovi pozzi e trivellazioni per il gas naturale, e l'accoglienza di 4 milioni di turisti. Altre raccomandazioni concernono una regolamentazione della concentrazione nell'economia israeliana e l'aumento della partecipazione di arabi israeliani e di ultrareligiosi alla forza di lavoro. Per il prossimo futuro, si prevede anche una linea ferroviaria che colleghi Gerusalemme a Tel Aviv in 25 minuti (nel 2017), un'altra linea (nel 2018) per Eilat, e poi nuove autostrade.**

## E adesso Ikea si fa in tre

*Dopo Natanya e Rishon LeTzion, aprirà uno store anche a Haifa*

Quando Ikea sbarcò in Israele con il suo enorme negozio-cubo blu vicino a Netanya, l'allora amministratore delegato Dov Rochman parlò di "una rivoluzione nell'arredamento israeliano, nella ricerca del design", dell'arrivo di "un piacevole ambiente tutto da vivere". Forse nemmeno lui poteva immaginare che quelle frasi si sarebbero rivelate un'autentica profezia. Dopo poco più di dieci anni Ikea conta un fatturato di 555 milioni di shekel (oltre centodieci milioni di euro), con due punti vendita, quello storico di Natanya che ha riaperto da poche settimane dopo essere stato distrutto da un terribile incendio nel febbraio 2011, e quello di Rishon LeTzion, il più grande del Medio Oriente, che serve la parte sud del paese, oltre a un terzo in costruzione nei pressi di Haifa, apertura prevista nel 2014.

"Ikea ha davvero portato in Israele una rivoluzione - ha spiegato al quotidiano Haaretz Bracha Kunda del dipartimento di design del Holon Institute of Technology - Ha avuto il merito di rendere il design di interni accessibile alla gente comune, trasformandolo in qualcosa che appartiene alla cultura di massa, naturalmente in accezione positiva. E, cosa molto importante, senza far spendere troppi soldi: gli israeliani sono gente molto pratica, quando devono acquistare qualcosa badano alla sostanza, che sia funzionale ed economica. Con un solo viaggio all'Ikea puoi arredare un intero appartamento, e non hai neanche bisogno di farti aiutare da un architetto, visto che è tutto in esposizione già montato e combinato".

Molti esperti del settore ammettono che le case israeliane sono arredate meglio rispetto al passato, nonostante un'ovvia standardizzazione. Carmela Javoby Wellek, dell'Università di Rishon Letzion parla addirittura di "buon gusto accessibile a tutti e di autentico design democratico". Certo è che Ikea non si limita a vendere mobili: il suo ingresso nel mercato israeliano ha portato con sé una vera rivoluzione socio-culturale. I grandi magazzini blu e gialli sono diventati ormai uno dei punti di ritrovo preferiti dagli israeliani: famiglie in



cerca di svago per i pargoli, giovani, specie religiosi, in cerca di un luogo neutro per il primo appuntamento, amanti dei piatti svedesi serviti nel ristorante con centinaia di posti. Persino coppie che scelgono Ikea come set fotografico per il proprio matrimonio, come hanno fatto Noa e Asaf Miron che per questo sono finiti addirittura su Haaretz.

Alex Padua, capo del dipartimento di design industriale dello Shenkar College of Engineering and Design ha un'altra spiegazione per il successo del gigante svedese: l'abitudine degli israeliani a fare shopping nei centri commerciali. "In un mondo fatto di centri commerciali - dice - la gente è abituata a trovare quello

di cui ha bisogno in un unico posto". E tuttavia non è tutto oro quel che luccica. Un recente studio pubblicato dal Jerusalem Post mostra che i prezzi di Ikea Israele sono fino al 150 per cento più alti che negli altri paesi occidentali.

Ad esempio una scaffalatura Expedit costa 245 shekel a Netanya e solo 97 a Parigi (circa venti euro). Se è vero che il livello di tassazione dello Stato ebraico è più elevato, questo non giustifica certo una simile proporzione.

Un altro problema è la poca interazione che esiste tra Ikea e il mondo del design israeliano, che sta fiorendo rapidamente. "In generale, di fronte a giganti dell'economia come Ikea, la gente tende a provare una notevole antipatia - ha spiegato ancora Wellek - Lo abbiamo visto dalla reazione delle persone quando è bruciato il grande magazzino di Netanya: indifferenza totale, nessun moto di solidarietà". Anche se Ikea ha viceversa saputo adattarsi molto bene dal punto di vista dei prodotti, offrendo per esempio cucine adatte alle esigenze delle famiglie ossessanti che sono praticamente impossibili da trovare presso altri marchi rivolte al mercato di massa.

Poi c'è la questione della qualità, buona ma non eccellente. Anche se in fondo non è così importante: ai giovani non dispiace spendere poco e cambiare spesso, magari riservandosi di acquistare un arredamento maggiormente blasonato con in tasca qualche anno e qualche soldo in più.

r.t.

mondo specializzate in 'trading' di petrolio (ossia intermediazione e contratti con consegna differita nel tempo) e il fatto che queste società continueranno a operare dalla Svizzera faciliterà le esportazioni e il baratto di petrolio iraniano.

Queste sanzioni stanno già esercitando degli effetti? Per quanto riguarda il blocco dei pagamenti bancari gli effetti si stanno già vedendo, come abbiamo detto, perché da alcuni mesi le esportazioni di petrolio vengono effettuate in contropartita di importazioni di merci. Anche l'embargo petrolifero sta già mostrando i suoi effetti: tra il maggio

2011 e lo scorso marzo la produzione di petrolio ha segnato un netto calo, da 3,7 a 3,3 milioni di barili al giorno (meno 10 per cento); il calo si è accentuato nei primi mesi di quest'anno. Entro l'estate, quando tutti i paesi Ue avranno cessato definitivamente gli acquisti, si prevede che la produzione giornaliera scenda poco al di sotto dei 3 milioni di barili. Il "danno" per l'Iran è tuttavia finora limitato: da un lato la produzione di petrolio rimane elevata nonostante la riduzione dell'ultimo anno (è del 20-25 per cento inferiore ai picchi dell'ultimo decennio). Inoltre il prezzo del petrolio è alto, in parte

anche per effetto dell'embargo iraniano, e quindi gli introiti petroliferi per le autorità iraniane rimangono elevati. In definitiva, le nuove sanzioni contro l'Iran sono efficaci? Da un lato si può dire che le sanzioni si stanno rivelando efficaci perché stanno rendendo complicato il commercio internazionale dell'Iran, per il quale è diventato laborioso esportare e importare merci. Ad attenuare l'efficacia vi è invece il fatto che molti paesi emergenti non stanno imponendo le sanzioni all'Iran, alcuni apertamente e altri sottobanco: la Cina e l'India continuano a importare petrolio e molti altri paesi non aderiscono al-

l'embargo sui pagamenti bancari. Inoltre ci vorrà del tempo, certamente non pochi mesi, prima che le sanzioni mettano in gravi difficoltà l'Iran perché si tratta comunque di un paese ricco e, sotto diversi aspetti, autosufficiente. Un altro importante interrogativo riguarda l'atteggiamento del governo israeliano. La minaccia di un intervento militare ha probabilmente contribuito a compattare gli Stati Uniti e l'Unione europea nell'adozione di sanzioni serie e stringenti. Resta da vedere se le autorità israeliane riterranno sufficienti queste sanzioni e i risultati. Più in generale, non è chiaro se la mi-

naccia fosse unicamente mirata a mobilitare la comunità internazionale oppure se il governo israeliano procederà effettivamente a un attacco, in assenza di importanti concessioni da parte dell'Iran. A questo riguardo non sono tranquillizzanti le recenti prese di posizione, in senso contrario a un attacco militare preventivo, da parte dei vertici dell'esercito e dei servizi segreti israeliani: secondo alcuni commentatori, se i militari hanno criticato apertamente il primo ministro Netanyahu, è perché a loro avviso non sta bluffando ma starebbe seriamente considerando l'opzione militare.

## American Jewish Joint Distribution Committee, un secolo di assistenza

La storia dell'American Jewish Joint Distribution Committee conta quasi 100 anni. L'organizzazione, conosciuta anche come JDC o Joint, nacque infatti nel 1914, in seguito a un cablogramma dell'ambasciatore americano dell'Impero ottomano che segnalò

agli Stati Uniti lo stato di grande difficoltà in cui versavano gli ebrei in Palestina. Da allora il Joint ha sviluppato la sua attività in oltre settanta paesi, aiutando le comunità ebraiche bisognose di sostegno (ma non solo loro) e diventando un punto di riferi-

mento fondamentale dell'impegno sociale. "Oggi la situazione è delicata perché noi operiamo quasi esclusivamente grazie a donazioni private, che ovviamente risentono della crisi - spiega il direttore del Joint in Etiopia e Uganda Manlio Dell'Araccia - Nel

# La solidarietà nel cuore d'Europa

Sostegno e progetti per giovani, anziani e famiglie. Così il Joint dagli Usa raggiunge chi ne ha bisogno

— Daniel Reichel

Sintetizzare le innumerevoli attività e iniziative del JDC (American Jewish Distribution Committee) è compito, se non impossibile, decisamente improbo. L'organizzazione umanitaria ebraica, dalla sua fondazione nel 1914 ad oggi, si è impegnata in migliaia di progetti in tutto il mondo e attualmente, oltre in Israele, opera attivamente in settanta Paesi, dall'Argentina alla Cina. Tra gli obiettivi, portare un aiuto alle tante ed eterogenee realtà ebraiche sparse nei diversi continenti con la creazione di strutture di supporto, favorendo, dove necessario, il rilancio delle comunità locali. L'attenzione, però, non è solo indirizzata al mondo ebraico, con la realizzazione di iniziative umanitarie per aiutare popolazioni colpite da disastri

naturali o vittime di violenze. In Europa, ad esempio, il Joint è intervenuto nei Paesi dell'ex Unione Sovietica, dove

la vita ebraica era stata messa a dura prova da decenni di dittature e severe manovre di secolarizzazione. Guardando all'attualità, anche la Grecia è uno dei Paesi su cui si sta focalizzando l'attenzione dell'organizzazione. La comunità ebraica greca conta circa 5mila persone e deve affrontare la drammatica crisi economica che sta sconvolgendo il Paese. La mancanza di fondi ha messo a serio rischio la sopravvivenza delle strutture connesse alla comunità, come la scuola, il centro culturale o la mensa. Decine di persone, inoltre, si sono rivolte alle istituzioni ebraiche per trovare un possibile aiuto: c'è chi cerca un lavoro, chi supporto per poter mandare i figli a scuola. Il JDC sta promovendo un progetto per fornire alle famiglie meno abbienti cibo, alloggi di emergenza, servizi per i più anziani. Particolare attenzione è stata data alle giovani generazioni, dando un aiuto finanziario alle famiglie che non riescono ad affrontare la spesa per le tasse scolastiche dei figli. Sono stati creati anche dei campi estivi per i giovani, con la realizzazione di programmi per favorire la nascita di futuri leader delle comunità ebraiche. La formazione delle nuove generazioni è uno dei temi centrali all'in-



Welcome to Junction!

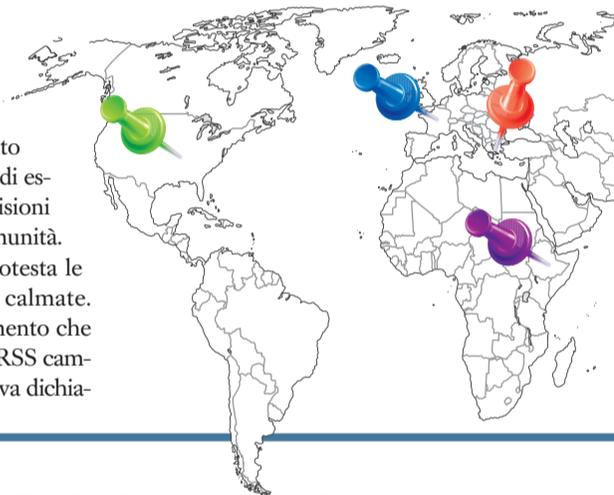
terno del lavoro promosso dal JDC. Non solo nella direzione di aiutare ragazzi in situazioni disagiate ma anche per realizzare un network tra giovani professionisti ebrei provenienti da diversi Paesi. Su questi binari si muove l'iniziativa Junction (creata assieme alla Open Jewish Network) che nel novembre 2011 ha portato decine di giovani a Milano per una tre giorni di seminari legati a diversi ambiti professionali. Centro dell'iniziativa, la collaborazione con l'Università Bocconi, uno dei poli di eccellenza italiani nel mondo. Dalla moda, al diritto, al marketing, le lezioni hanno toccato i differenti campi del mondo del lavoro. E la risposta dei partecipanti,

provenienti da diversi Paesi europei e alcuni israeliani, è stata entusiasta. "Le sessioni sono state molto interessanti e utili" spiega una ragazza tedesca in un video che ricapitola l'appuntamento milanese. "E' stato un modo eccellente per creare un network fra persone intraprendenti provenienti da tutta Europa" racconta un ragazzo francese. L'idea di fondo era proprio quella di creare una piattaforma di confronto fra professionisti e aprire così una rete di conoscenze, amicizie e rapporti fra persone di diverse città e nazioni. Un esperimento che verrà riproposto il prossimo novembre ma questa volta a Barcellona. Rimanendo in Italia, presto il JDC aprirà a Milano una sua sede, portando la sua esperienza

internazionale con la possibilità di una cooperazione con i diversi enti presenti sul territorio. Mentre l'organizzazione si appresta ad aprire nuovi progetti, sono sorte negli ultimi anni anche alcune polemiche legate alle sue modalità decisionali. Protagonisti alcuni esponenti delle comunità dei paesi dell'ex Unione Sovietica che hanno puntato il dito contro il Joint, sostenendo di essere rimasti fuori dalle decisioni legate alle loro stesse comunità. Dopo una prima civile protesta le acque sembrano essersi calmate. "Credo sia arrivato il momento che le realtà ebraiche dell'ex URSS camminino per conto loro" aveva dichia-

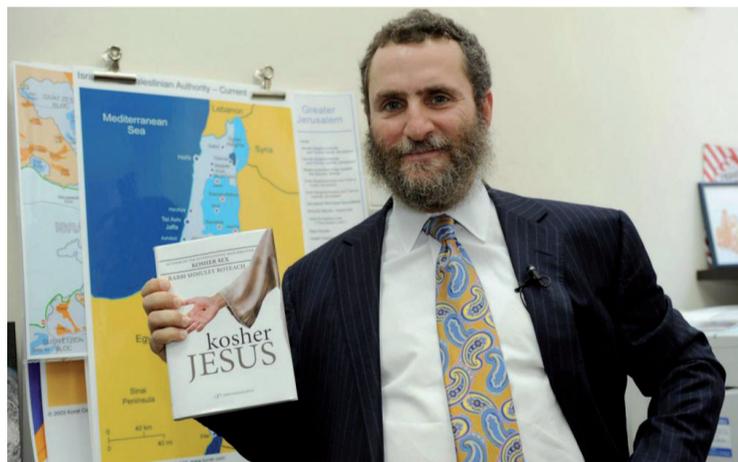
rato Steve Schwager, direttore generale dell'organizzazione che lascerà il suo posto a fine giugno dopo dieci anni alla guida del JDC.

twitter @dreicheloked



## Il rav? Punta dritto al Congresso

"È davvero poco ortodosso per un rabbino candidarsi al Congresso (e scusate il gioco di parole). Ma altrimenti chi si occuperà di portare valori al centro dell'arena politica?". Rav Shmuley Boteach, 45 anni, una carriera iniziata come emissario Chabad nella prestigiosa Oxford, prima di lasciare il movimento Lubavitch e proseguire per la sua strada lastricata di popolarità, ha abituato da tempo il suo pubblico a uscite "poco ortodosse". Programmi televisivi, libri sugli argomenti più controversi (l'ultimo Kosher Jesus, dedicato niente poco di meno che all'ebraicità di Gesù), amicizie peculiari, come quella che lo legava al cantante Michael Jackson, di cui divenne una sorta di guida spirituale. Infine la sua autocandidatura alla carica di rabbino capo del Commonwealth come successore di rav Sacks. Con la sua aspirazioni a entrare al Congresso il prossimo novembre con il partito repubblicano tuttavia, il "rabbino delle stelle" potrebbe davvero raggiungere l'apice dell'originalità. Se fosse eletto, sarebbe infatti il primo Rabbi Congressman della storia americana.



Certo, il traguardo è complicato da raggiungere. Prima di tutto sarà necessario portare a casa la nomination del partito (le primarie si terranno questo giugno). Dopo di che dovrà strappare ai democratici il Nono Distretto del New Jersey, tradizionalmente liberal, e per di più contro un candidato particolarmente apprezzato dalla popolazione ebraica della contea per la sua vicinanza a Israele, Steve Rothman, che sfiderà alle primarie Bill Pascrell, con cui forse rav Boteach avrebbe vita più facile.

"Perché un rabbino dovrebbe correre per il Congresso? Semplice, perché i problemi cui assistiamo in questa grande nazione non sono causati dal rovescio economico, ma dall'erosione dei valori morali. Io mi prefiggo di essere quella voce portatrice di valori di cui il Congresso ha disperatamente bisogno" ha spiegato Shmuley nella sua rubrica sull'Huffington Post a febbraio, quando per la prima volta ha ipotizzato la sua candidatura. Dal punto di vista delle posizioni politiche, Boteach è in li-

nea con i principi generali del partito repubblicano (pur con alcuni distinguo, dichiarandosi per esempio contrario alla penalizzazione delle coppie di fatto o omosessuali): uno Stato snello, voucher alle famiglie per mandare i figli a scuole religiose, supporto al matrimonio tradizionale attraverso misure per la prevenzione dei divorzi.

E tuttavia quello che è considerato uno dei rabbini più popolari del mondo presso i "non addetti ai lavori", potrebbe incontrare nella sua avventura politica dei nemici ben più temibili degli avversari sul campo: un'inchiesta del settimanale ebraico americano The Forward ha messo in luce alcuni punti controversi che riguardano l'associazione The World, la quale sostiene l'attività di rav Boteach, pagandogli anche lo stipendio. Il Forward ipotizza un uso dei fondi che i donatori mettono a disposizione per opere di beneficenza quanto meno disinvolto. Negli ultimi cinque anni la retribuzione di rav Boteach è sempre variata, dato che potrebbe significare un'appropriazione di quanto disponibile di

corso dei suoi 98 anni di storia l'American Jewish Joint Distribution Committee è cambiato nella misura in cui è cambiata la società. Chi dona oggi per esempio pretende maggiore trasparenza nell'impiego delle risorse". Il crollo dell'Unione Sovietica

ha permesso al Joint di moltiplicare le sue attività nei paesi dell'Est, dove ancora oggi vivono alcune tra le Comunità ebraiche più povere. Ma ora la crisi punge anche il cuore dell'Europa occidentale e il JDC cerca di raccogliere la sfida di portare sostegno

anche lì, naturalmente nelle forme adeguate. È in questo senso che può leggersi la nuovissima iniziativa del Junction, la creazione di un network per accrescere le opportunità professionali dei giovani.

## “Il nostro impegno per chi soffre in Etiopia”

“All’inizio degli anni Ottanta tanti ebrei provenienti dall’Unione sovietica si trovavano a transitare dall’Italia. L’American Jewish Joint Distribution Committee decise di aprire un ufficio a Roma per assisterli e io cominciai a lavorare per loro”. Così Manlio Dell’Ariccia, racconta l’inizio della sua avventura con il Joint. Oggi a oltre trent’anni di distanza, è il direttore dei programmi in Africa, in Etiopia, paese con cui ha un legame speciale, ma anche in Ruanda, dove la situazione rimane tesa e ancora risuonano gli echi del genocidio del 1994.

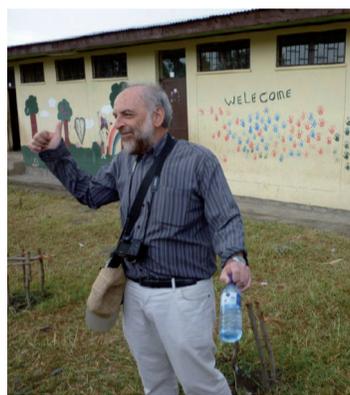
**Dottor Dell’Ariccia, come nasce l’impegno dell’American Jewish Committee, e il suo personale, in Etiopia?**

Il Joint arriva in Etiopia negli Anni Ottanta, con l’idea di aiutare le comunità falashah. Una volta nel paese ci rendemmo conto della necessità di aiutare l’intera popolazione per quanto ci fosse possibile,

anche per aumentare la nostra efficacia, che altrimenti rischiava di rimanere intrappolata tra le maglie di un governo comunista e fortemente antisionista. Il Joint giocò un ruolo importante nell’operazione Salomon, che nel 1991 portò in Israele 14 mila persone in 48 ore. Per quanto riguarda me, con l’Etiopia ho un legame personale. Io porto infatti il nome del fratello di mio padre, che morì ad Auschwitz, ma che prima di essere deportato aveva lavorato in Etiopia con tutta la famiglia.

**In cosa consiste l’attività del Joint in Etiopia oggi?**

Abbiamo diversi programmi umanitari, ispirati al principio del Tikkun Olam che si riferisce all’idea di ‘guarire’ il mondo. Prima di tutto ci occupiamo di assistenza medica, in particolare per alcune gravi patologie come problemi alla spina dorsale, al cuore, tumori, che non possono essere curate localmente e lavoriamo per mandare i pazienti all’estero in strutture attrezzate, in Ghana, ma anche in Europa e in India. Abbiamo un ambulatorio diretto da uno straordinario medico americano, il dottor Rick Hodes. Ci occupiamo della



► NELLE IMMAGINI Manlio Dell’Ariccia, direttore del JDC in Etiopia davanti al suo ambulatorio e l’attività dei volontari con i bimbi.

formazione di dottori locali portandoli a studiare fuori dall’Etiopia, e portando personale altamente specializzato in loco che possa allo stesso tempo visitare i pazienti e addestrare i medici. Anche l’educazione ha un ruolo di primo piano nella nostra azione, specie quella delle ragazze. Abbiamo borse di studio ad Addis Abeba e un centro di formazione per infermiere a Gondar. Il nostro principale sovvenzionatore in questo campo è la Fondazione Rita



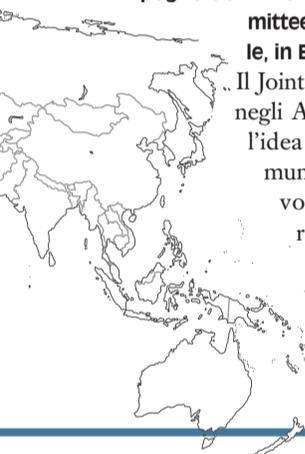
Levi Montalcini. Infine lavoriamo sul microcredito, sull’apertura di pozzi per l’acqua, sulla formazione in generale.

**E per quanto riguarda il Ruanda?**

Siamo arrivati in Ruanda subito dopo il genocidio, quando il Joint fu tra i primi a inviare una squadra medica, guidata dal dottor Rick. Per operare ci appoggiamo anche a organizzazioni locali. Cerchiamo soprattutto di aiutare gli orfani della

guerra civile. Abbiamo messo in cantiere diverse iniziative: donato mille biciclette, messo a disposizione borse di studio, mandato equipe di psicologi israeliani esperti di superamento del trauma, anche per fare training agli psicologi locali. Soprattutto abbiamo costruito un villaggio per i ragazzi sul modello dell’israeliano Yemin Or, l’Aghozo Shalom. Aghozo nella lingua locale significa “asciugare le lacrime”.

r.f.



volta in volta. Inoltre, The World, essendo classificata come associazione benefica e quindi esentasse, ha la tassativa proibizione di essere coinvolta in campagne politiche, con il rischio di perdere il proprio regime tributario speciale. Il Forward ha inoltre evidenziato come i coniugi Boteach abbiano chiesto l’esenzione dalle tasse anche per la propria abitazione in quanto adibita a sinagoga, che fu pagata un milione e mezzo di dollari dodici anni fa, e che oggi è solo una delle varie proprietà immobiliari dei Boteach.

Gli analisti politici ammettono che rav Boteach non è un candidato come tutti gli altri. “Nonostante abbia ricevuto una formazione chassidica, Boteach non è percepito come ultraortodosso e quindi inaccettabile - ha spiegato al Jewish Week il professor Gil Kahn della Kean University - Anche tra gli elettori che votano tradizionalmente democratico potrebbe esserci qualcuno che decide di scegliere lui. Ha personalità e se il partito repubblicano pensasse che ha qualche chance, potrebbe investire per supportarlo nella campagna elettorale”.

Forse nella prossima legislatura ci sarà davvero occasione di salutare “Goodmorning, rav Congressman”.

## Grecia

### Nel paese stremato l’ombra lunga dei neonazisti

**Marciano verso il Parlamento, cuore della democrazia. Sventolano bandiere con simboli d’ispirazione nazista. Parlano di deportare gli immigrati e di minare i confini. Minacciano i giornalisti. “Stiamo arrivando” grida in una smorfia di collera il leader, Nikolas Mihaloliakos. Cavalcando la paura, la delusione, la rabbia dei propri concittadini, Alba d’oro, il partito neonazista greco, è riuscito ad ottenere il 7 per cento dei voti alle elezioni del 6 maggio. Un successo sintomo di una crescente intolleranza nella società greca, annichilita dalla crisi economica e martoriata dalle misure di austerità dettate al Paese dalla troika (Ue, Bce e Fmi).**

**Alla ricerca di riscatto, una parte dell’elettorato greco ha deciso di scegliere il populismo violento di Alba d’oro, che nelle elezioni di tre anni fa aveva raccolto appena lo 0,23 per dei voti. Slogan vacui come “la Grecia ai greci” hanno fatto presa, ma è soprattutto la tecnica sempre efficace del capro espiatorio ad aver contribuito. “Sono gli immigrati il problema”, gridano i “ragazzi in nero”, muscolosi militanti simili alle squadracce fasciste, responsabili di decine di aggressioni nelle vie delle città della penisola ellenica. Il loro bersaglio sono appunto gli immigrati (anche il complotto ebraico trova spazio), rei di rubare il lavoro ai “veri greci”, nonché stupratori, ladri o comunque parassiti sociali. Tanto che nel programma politico di Alba d’oro c’è la proposta di introdurre l’aggravante in**



**caso di reato compiuto da immigrati clandestini. Forse a qualcuno suonerà familiare. Il problema dell’immigrazione è una questione effettivamente di primo piano per il Paese: il 90 per cento degli irregolari che entrano in Europa passa per la Grecia. Nel 2011 sono state 130 mila le persone che hanno valicato clandestinamente il confine turco-greco e, ad oggi, su circa 1,3 milioni di immigrati (ovvero il 10 per cento della popolazione) quasi la metà è irregolare. Una problematica dunque esiste ma sono agghiaccianti le soluzioni proposte dai neonazi greci: creare dei campi di lavoro ad hoc per i tre milioni di immigrati (persino le stime vengono esagerate). Chi non collabora o non è “produttivo”, rimane senza cibo. Altra truce soluzione contro lo sconfinamento, riempire di mine antiuo-**

**mo le zone di passaggio.**

**Tra saluti fascisti e letture del Mein Kampf di Hitler (definito dal leader Mihaloliakos come una grande personalità della storia moderna), i militanti in nero sono riusciti a spacciarsi tra alcuni malinformati come paladini della giustizia: accompagnano gli anziani a prendere la pensione o vigilano mentre ritirano i soldi al bancomat. In alcune zone hanno però creato delle reti di solidarietà, sempre per i veri greci, con la distribuzione di cibo gratuito. E chi ha visto le immagini delle interminabili e strazianti file davanti alle mense per i poveri potrà comprendere come i viveri siano diventati un bene poco scontato sulle tavole di molti greci.**

**La maggior parte degli elettori di Alba d’oro, secondo gli analisti, sono però giovani tra i 24 e i 34 anni, disoccupati e con un basso grado di istruzione. Un voto di protesta, uno sfogo di rabbia di chi si sente emarginato e non ha più fiducia nelle istituzioni. Pochi numeri esemplificativi della situazione greca: il tasso di disoccupazione è del 21 per cento (secondo altre stime 25) e sale al 51,2 per gli under 25. La corruzione costa 20 miliardi l’anno, l’evasione fiscale 60. Un Paese che arranca e una parte, per ora non consistente, di elettorato che si affida a picchiatori in nero che entrano marcando in Parlamento. Viene da chiedersi se, guardando dall’Italia, la Grecia sia poi così lontana.**

d.r.

# IL COMMENTO BUGIE A RIPETIZIONE

FEDERICO STEINHAUS

Quando parliamo di Palestina, le notizie fresche non sono quasi mai diverse da quelle già archiviate da tempo. Così è nuova ma anche vecchis-

sima – risalente addirittura ai tempi di Arafat – la notizia che Mahmoud Abbas, conosciuto anche come Abu Mazen, ha affermato al vertice della Lega Araba in Libia nel marzo 2010 e a Tunisi nel maggio scorso che Israele sta illegittima-

mente e fraudolentemente giudaizzando la città di Gerusalemme, che appartiene alla storia dell'Islam e del cristianesimo, sicuramente non a quella ebraica. La storia culturale umana e religiosa della città è difatti solamente islamica e cri-

stiana.

Salvare Gerusalemme, la città affidata da Allah agli arabi, è un dovere religioso: questo disse Abbas ad Al Jazeera nel marzo 2010. E nel medesimo anno il ministro della religione dell'Auto-

## UNA QUESTIONE DI NUMERI

Quando si parla di Sderot, ciò che più salta all'occhio sono i numeri. Il numero dei razzi Kassam che nell'ultimo decennio hanno colpito la cittadina di 23 mila anime a meno di un chilometro e mezzo dal confine con la Striscia di Gaza, dove gli attacchi vengono lanciati

con la connivenza e l'accordo del regime di Hamas. Il numero di secondi che gli abitanti hanno per mettersi nel riparo nei rifugi dopo che suona l'allarme (15 per la precisione), ridicolmente basso. La percentuale di abitanti che soffre di stress post traumatico, tragicamente alta. Dal 2005, quando Israele lasciò la Striscia di Gaza, più di ottomila razzi sono caduti sul sud del paese. Nel marzo

2012 in soli quattro giorni ne sono piovuti trecento. Eppure Sderot è molto più che quei numeri di dramma. Nonostante tutto, la città non vuole farsi schiacciare. Per questo i suoi bunker sono colorati, dipinti di graffiti, e nella loro pancia, è nata tanta della migliore musica d'Israele. Per questo, se migliaia di persone hanno scelto di andarsene e tante attività commerciali sono state chiuse, tutti

# Sderot, la vita nonostante i razzi

Rossella Tercatin

Non è stato facile per Rachel Tzadka, 26 anni, superare lo shock per la morte del padre, colpito da un missile Grad sparato da Gaza mentre si trovava ad Ashkelon in macchina per la spesa. "Ci eravamo visti il giorno prima - ha raccontato al Jerusalem Report nel centro per la gioventù disagiata di Sderot dove lavora - Da allora sopportare i razzi è diventato ancora più difficile". Eppure Rachel, a lasciare la città, non ci pensa proprio. Perché andarsene, significherebbe darla vinta ai terroristi. Sderot in ebraico significa "viale" e fa riferimento ai filari di alberi che erano stati piantati nel Negev dove poi sorse la città, seguendo il sogno di Ben Gurion di "far fiorire il deserto". Fondata nel 1951 come campo di transito per gli ebrei in fuga dall'Egitto, nel 1954 il governo cominciò a sostituire tende e capanne con piccoli appartamenti. Nei suc-



cessivi decenni, Sderot fu un punto di accoglienza per le varie ondate di aliyot, dalla Romania, dall'Uzbekistan, dall'Etiopia e infine, all'inizio degli anni Novanta, dall'ex Unione Sovietica, quando accolse tanti abitanti da raddoppiare la sua popolazione. Ma tra il 2007 e il 2008 l'hanno lasciata quasi seimila persone, in seguito a una terribile escalation del lancio di razzi che raggiunse proporzioni inimmaginabili (nel giugno 2008 caddero su Sderot dai dieci ai sessanta Kassam al giorno). Proprio i razzi lanciati contro il sud d'Israele, non solo Sderot, ma anche su Ashkelon, Ashdod e molte altre, furono una delle principali ragioni che



spinsero Israele a lanciare l'operazione Cast Lead ("piombo fuso") alla fine del 2008.

Non è sempre stato così: fino all'inizio degli anni Novanta Sderot era una città "normale" come racconta il rabbino David Fendel, originario di Long Island, New York, fondatore di una yeshivah che combina studi ebraici e servizio militare e conta seicento studenti, molti con famiglia al

seguito. "Quando siamo arrivati nel '93 il problema dei razzi ancora non esisteva. Poi certo, è diventata una sfida. Ma non c'è dubbio che avere centinaia di giovani in giro aiuti lo spirito della città e abbia parecchi risvolti positivi, anche dal punto di vista economico". Completati gli studi e la leva, tanti infatti scelgono di rimanere, hanno la possibilità di lavorare come insegnanti e offrono il

loro tempo per opere di volontariato, come il doposcuola per i bambini etiopi. Insomma non fosse per quella continua tensione nervosa, la città non sarebbe differente da tanti altri centri israeliani, con problemi come la convivenza tra diverse comunità etniche, le sacche di povertà, occasionali momenti di attrito fra religiosi e laici. Ma quando suona l'allarme tutto questo scompare, esistono solo i 15 secondi di tempo per mettersi al riparo. Passato il pericolo si contano i danni. Che oggi sono forse più contenuti che in passato, con l'Iron Dome (letteralmente "cupola di ferro"), il sistema antimissile israeliano messo a punto nel marzo 2011, che è riuscito finora a intercettare l'85 per cento dei Kassam, al costo di 35/50 mila dollari a razzo. Ma la sirena continua a suonare e gli studi sul numero di abitanti che soffrono di disturbi psicologici parlano del 75 per cento della popolazione, di mille persone che ricevono trattamenti psichiatrici, di una generazione di

## Una cupola di speranza protegge il futuro

Il nuovo sistema israeliano di difesa antimissile si è dimostrato efficace. Basterà a rendere il paese più sicuro?

Quando un paio di mesi fa, una pioggia di razzi è partita da Gaza verso il Sud di Israele, gli abitanti dell'area, israeliani, ma anche palestinesi, hanno assistito a uno spettacolo davvero peculiare: strisce di fumo grigio che formavano archi nel cielo fino a convergere in un'esplosione di scintille. Erano Kassam e Grad contro Tamir, i missili parte del nuovo programma israeliano di difesa Iron Dome ('cupola di ferro') operativo da marzo. Unico nel suo genere, Iron Dome ha richiesto cinque anni di sviluppo, ma è ora in grado di intercettare i missili a corto e medio raggio grazie a un radar di ultimissima generazione, che individua il luogo di partenza nel momento in cui il razzo è sparato e il punto esatto di arrivo. Così missili più veloci sono lanciati per intercettare quelli diretti verso le aree abitate. Non così gli ordigni destinati a disperdersi nei

campi. Ogni operazione costa circa 40 mila dollari, e le risorse non vanno sprecate.

Nell'ultima battaglia di marzo, Iron Dome ha intercettato 92 dei 110 razzi diretti contro la popolazione, l'84 per cento. Altri duecento sono atterrati in aperta campagna. Così, nessun israeliano è stato colpito e anche i danni alle proprietà sono stati limitati. Il sistema comprende anche la tecnologia per individuare le batterie di razzi prima che vengano lanciati, colpendo le squadre di lanciatori.

L'efficacia operativa di Iron Dome porta con sé nuovi interrogativi. Per esempio se Israele possa sentirsi abbastanza sicura per il ritiro dalla Cisgiordania, dopo che quello da Gaza sette anni fa ha portato migliaia di razzi sui civili israeliani. E poi se questo nuovo sistema inizialmente considerato con diffidenza dai vertici mi-



litari, che consideravano improbabile l'ipotesi che si rivelasse effettivamente efficace, possa davvero rappresentare il punto di partenza di una nuova strategia difensiva, che renda non necessarie le operazioni via terra. Il problema principale risiede nel fatto che Iron Dome non è un sistema

perfetto, come ha fatto notare Mark Heller dell'Institute for National Security Studies di Tel Aviv al Jerusalem Report. "Fino a quando il 15 o 20 per cento dei razzi continua a raggiungere i suoi obiettivi, ben poco potrà cambiare: quando suona l'allarme, la popolazione non può sapere se il razzo verrà intercettato o meno, e quindi continua a correre nei rifugi". Inoltre il sistema non costituisce un deterrente per i palestinesi, dal momento che sanno che esiste una buona possibilità che il Kassam raggiunga comunque Israele, considerando che un razzo a loro costa poche centinaia di dollari. Anzi, secondo Uzi Rubin, ex direttore del programma di difesa contro i missili a lungo raggio, può essere che a Gaza si sentano ancora più incentivati a lanciare razzi, anche allo scopo di indebolire l'economia israeliana, che per ogni Tamir spende de-

cine di migliaia di dollari. E tuttavia bisogna mettere in evidenza le notizie positive. "Secondo le statistiche, prima di Iron Dome, un razzo ogni 75 sparati provocava vittime. Adesso ne servono almeno sei volte tanti. Anche i danni alle proprietà diminuiscono considerevolmente, e questo rappresenta un bel risparmio".

Ad oggi esistono solo quattro batterie operative di Iron Dome. Secondo la Commissione Affari esteri e Difesa della Knesset, ne occorrono almeno 13. Una volta completato, Iron Dome che combatte missili con una gittata fino a settanta chilometri, sarà complementare agli altri sistemi di difesa per missili a media e lunga gittata. "Il sistema di difesa antimissile in Israele è un deterrente fondamentale contro tutte le minacce esterne, incluso e soprattutto l'Iran di Ahmadinejad" conclude Rubin.

rità palestinese Mahmoud Al-Habbash affermò che Gerusalemme è sempre stata, nella storia, la capitale del popolo palestinese e del suo Stato. Nello scorso mese di gennaio il Mufti dell' Autorità Palestinese, Muhammad Hussein, ribadì alla

televisione che non era mai esistito un Tempio ebraico o altro luogo di devozione a Gerusalemme, eccezion fatta per la moschea di Al Aqsa (che fu costruita nel 705). Se queste spudorate menzogne trovano ascoltatori, cosa possiamo

sperare? Certo, la pace non ha bisogno della verità per far convivere due popoli, ma come faranno israeliani e palestinesi a condividere una terra e una storia che appartengono a entrambi? La delegittimazione di Israele attraverso la nega-

zione delle radici religiose del popolo ebraico è un'arma mediatica potente, perché fa leva sull'ignoranza e sulla disinformazione sistematica. Una bugia ripetuta all'infinito finisce per somigliare a una verità acquisita.

gli altri hanno deciso di rimanere, nonostante dal 2001 al 2009 abbiamo perso la vita 13 persone, nonostante ci siano stati giorni da passare sempre rinchiusi nei 5 mila 500 rifugi, uno per ogni appartamento privato, cui si aggiungono cento rifugi pubblici sulla strada, oltre a tutti gli istituti scolastici di ogni ordine e grado, anch'essi costruiti come bunker. Ma Sderot rimane una città che non si accontenta di sopravvivere: vuole vivere.



bambini cresciuti con la sindrome da stress post traumatico, secondo quanto riportato dallo Sderot Media Center.

Per questa ragione la città è diventata spesso una tappa delle visite in Israele dei leader mondiali, che invariabilmente sostano davanti a quel muro di razzi esplosi esposti al commissariato di Polizia. Come fece nell'estate di quattro anni fa l'allora candidato presidente degli Stati Uniti Barack Obama (nell'immagine), che promise pace e sicurezza. Ancora oggi però i razzi continuano a piovere: a marzo, in soli quattro giorni, hanno raggiunto il territorio israeliano oltre 300 Kassam. Quei gusci di metallo, su cui i terroristi palestinesi dipingono in ebraico i nomi di quelli che definiscono "martiri della Jihad" prima di lanciarli, sono diventati un triste simbolo di Sderot. La città però vuole reagire. Alcuni anni

fa, gli studenti di rav Fendel hanno costruito una hanukkah, un candelabro a otto braccia, con i resti dei Kassam. I rifugi sono stati dipinti di graffiti colorati e facce sorridenti. "Andare a vivere da qualche altra parte? Perché, Gerusalemme o Ashkelon sono forse città sicure? - domanda Nir Kalfa, 34 anni e tre bambini, l'ultimo di pochi mesi - Tutta Israele è costantemente sotto attacco. Lasciare Sderot vuol dire darla vinta al terrore". Ma non è solo questo che spinge le persone a rimanere in città, nonostante tutto. Batsheva Vaknin, nata a Sderot, 52 anni (abbastanza per ricordare il tempo in cui si andava a Gaza per comprare verdura, farsi riparare la macchina e visitare dal dentista), si era trasferita. Ma poi è tornata. "Non mi sento a casa da nessun'altra parte - spiega - qui c'è uno spirito tutto speciale".

twitter @ortercatimoked

## La città più rock d'Israele

Arrivano da qui alcune delle band più popolari degli ultimi anni

— Anna Momigliano

Dici "Sderot" e come prima cosa pensi: "Razzi". Eppure c'è un lato di questa cittadina di 23 mila abitanti, divenuta tristemente nota alle cronache internazionale per i bombardamenti da parte dei miliziani palestinesi, che al di fuori di Israele è meno conosciuto: dalla fine degli anni Ottanta, Sderot, un centro piccolo rispetto a città del calibro di Tel Aviv, Haifa o Gerusalemme, ha sfornato molte band di successo. Alla scena musicale della città ha dedicato, tra l'altro, un documentario, intitolato "Sderot, Rock in the Red Zone" (di cui le immagini riportano alcuni spezzoni), una cineasta americana, Laura Biali, che non a caso è sposata con un cantante nato e cresciuto a Sderot: Avi Vaknin, fondatore dello studio musicale Sderock, costruito all'interno di un rifugio antiaereo.

Vengono da Sderot, per esempio, tre dei più interessanti gruppi della musica israeliana contemporanea. Cominciamo da un classico, gli Knessiat HaSechel. Il nome è un riferimento, un po' contorto, alla "Chiesa della Ragione" di cui si parla nel romanzo



di Robert M. Pirsig, Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta. Nati a Sderot alla fine degli anni Ottanta, gli Knessiat HaSechel si fanno subito notare per un sound post-punk, fuso a elementi di musica orientale e di rock

melodico, ma sfondano nel mercato israeliano negli anni Novanta: la consacrazione arriva nel 1999, con il singolo LeMaya Yesh Ekdah, dedicato a una ragazza volitiva ("a volte è una strega cattiva, ma una fata buona: stanotte mi vuole con lei") e che è diventato un classico della musica leggera israeliana. Più tardi la band ha collaborato con altri artisti di primo piano, come la cantante "mizrahi" Zehava Ben. Poi vale la pena di ricordare gli Shotei Hanevuah (i "folli della profezia") che prima di sciogliersi nel 2007 sono stati una delle band più influenti della scena musicale dei primi anni Duemila: il loro stile, che combina dub, reggae, dance e melodie occidentali, per alcuni versi ha anticipato quello di The Idan Raichel Project.

Ma, probabilmente, il gruppo di Sderot più famoso all'estero sono i Teapacks (il nome viene dalla marca di un bianchetto). I Teapacks hanno rappresentato Israele all'Eurovision del 2007, con una canzone intitolata Push the Botton, che parla di una guerra imminente: "C'è qualche leader un po' pazzo, che cerca di prenderci in giro, con i suoi progetti demonico-tecnologici". Poi: "Non voglio morire, preferisco guardare i fiori e prendere il sole, piuttosto che fare kaput e kaboom". E ancora "Le bombe mi cadono addosso, proprio su di me! Per favore, chiamate l'esercito, la polizia e la protezione animali". Il riferimento, si può intuire, era a Mahmoud Ahmadinejad. Mentre i Teapacks cantavano quella canzone i bombardamenti massicci su Sderot non erano ancora iniziati. Non sapevano che avrebbero anticipato i tempi.

twitter @annamomi

## KOL HA-ITALKIM

### Il porto di La Spezia e il ricordo del Kibbutz

Nel mese di aprile del 1946 arrivano al porto di La Spezia più di mille profughi ebrei, scampati ai campi di sterminio e in partenza per la Palestina. Nel porto li aspettano due navi, il Fede e la Fenice, i cui nomi ebraicizzati diventano Dov Hoz ed Eliahu Colomb, due dirigenti della Haganah deceduti in quegli anni.

Prima che le due navi salpino però, le autorità inglesi bloccano l'uscita del porto e impediscono loro la partenza. I profughi, salvo i vecchi e i bambini, decidono di iniziare uno sciopero della fame cui si uniscono appena saputa la cosa, anche centinaia di spezzini che raggiungono i moli per dimostrare solidarietà ai migranti ebrei. Queste pressioni, nonché l'intervento delle autorità italiane, costringono gli inglesi a togliere il blocco e le navi salpano.

Un gruppo di questi profughi polacchi arrivato in Palestina fonda il kibbutz di Ramat Menasheh, negli Harei Efraim, e uno di loro ha scritto un libro sui fatti di La Spezia che è stato presentato in questi giorni con un festoso evento alla



presenza dell'ambasciatore d'Italia in Israele e del vice sindaco di La Spezia.

Il sottoscritto ha ricordato il movimento Hechaluz italiano nel primo dopoguerra e l'Alyiah Bet, ma soprattutto l'opera di Ada Sereni che aveva comprato le navi convincendo un

ebreo a pagare la cifra di 800 dollari. Aveva anche pensato bene di rivolgersi a quelli di noi che erano maggiorenni con cittadinanza italiana per firmare i contratti (per ricompensa: pagamento del viaggio andata e ritorno in terza classe e un caffè). Così siamo diventati padroni delle navi e dal momento che gli inviati da Eretz Israel non avevano paga-

to le tasse relative alla compravendita, la Guardia di Finanza si rivolse ai nostri ignari genitori per confiscare case e beni. La cosa per fortuna venne risolta ma alcuni di noi furono costretti a fare l'alyiah prima del previsto per evitare la prigione.

Israel De Benedetti - Kibbutz Ruchama

#### DIZIONARIO MINIMO

### שדרות SDEROT

La parola da cui prende il nome la città di Sderot letteralmente significa "via". Il centro sorse infatti in una zona del Negev dove erano stati piantati filari di alberi seguendo il sogno di David Ben Gurion di far fiorire il deserto. Molto famosa è Sderot Rothschild (Rothschild Boulevard), una delle più popolari strade di Tel Aviv con i suoi chioschetti e giardini, che è stata teatro della protesta del popolo delle tende nell'estate 2011.

# Nuova luce sul cardinale del coraggio

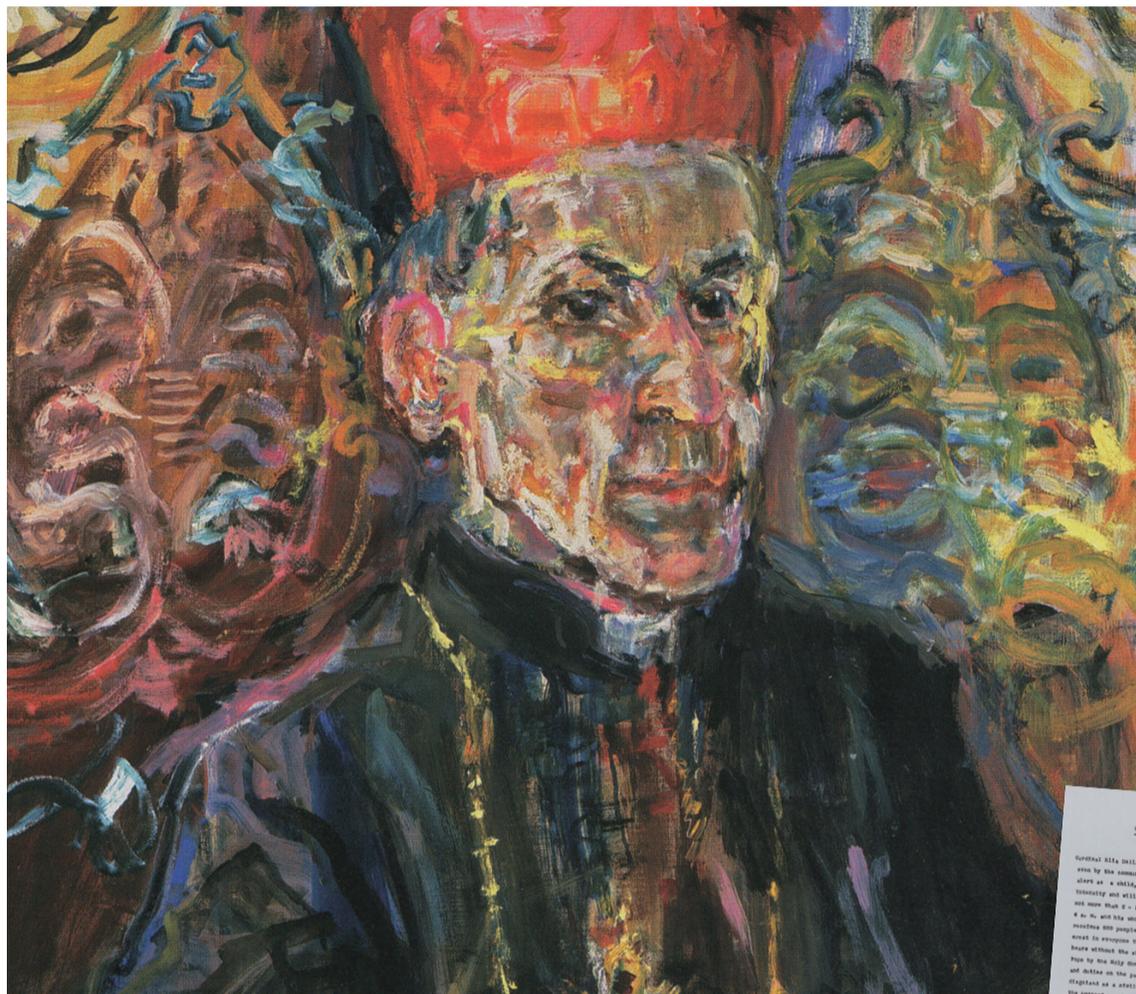
Torna d'attualità la figura di Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze dalla parte dei più deboli negli anni bui

— Guido Vitale

“**A**vessero scelto i diavoli, magari avrebbero fatto il mio nome. Avessero scelto gli angeli, sarebbe stato eletto Elia Dalla Costa. Ma questa volta, evidentemente, hanno votato gli uomini...”. Il fumo della stufa della Cappella Sistina disegnava dalla piazza San Pietro nel cielo di Roma un sottile filo di bianco, quel 2 marzo del 1939. Eugenio Pacelli si apprestava a salire al soglio pontificio con il nome di Pio XII dopo due fumate nere emesse nelle ore precedenti. Il segnale che annuncia ai romani l'elezione di un nuovo papa esce, come è noto, dal rogo delle schede che i partecipanti al conclave utilizzano per votare mescolate a speciali sostanze che determinano il colore della fumata. Il destino che gli uomini si scelsero pose Pacelli su quel trono tanto discusso dal quale avrebbe assistito e in parte condizionato gli esiti degli anni della guerra, delle persecuzioni e dello sterminio.

Se l'esito della votazioni è destinato a essere coperto per sempre dal segreto delle fiamme e dalla cenere, il discorso pontificato di Pio XII, da cui dipesero in tanta misura i destini di Roma, dell'Italia e di quei molti che dalla bestiale furia delle dittature poterono o non poterono salvarsi, assume una svolta determinante proprio in quel momento. Alla vigilia della tempesta, mentre prendeva avvio il Secondo conflitto mondiale e si preparava la Shoah, votarono gli uomini. Questo fu udito dalle labbra del cardinale vicario di Roma Francesco Marchetti Selvaggiani al momento di lasciare il conclave. Ma quale significato attribuire alla sua valutazione? E cosa sarebbe avvenuto se, per una volta, l'ultima parola l'avessero avuta gli angeli? Oggi, lasciando agli storici ogni valutazione su vicende che continuano a suscitare reazioni e sentimenti incandescenti, e mentre ancora si attende l'apertura degli archivi e il libero accesso degli studiosi a documenti che potrebbero aggiungere importanti elementi di giudizio, molti cittadini tengono viva la sensazione che gli eventi avrebbero potuto conoscere un diverso corso. Certo, in ogni caso, molti perseguitati furono tratti in salvo, ma forse altre vite ancora si sarebbero potute salvare, molti orrori si sarebbero potuti impedire. E forse l'onore e la gloria degli uomini di fede e delle istituzioni avrebbe potuto stare più in alto.

La storia, evidentemente, non si può scrivere con i se. Ma i fatti che avvennero tornano oggi alla luce quando molti, da Firenze a Gerusalemme, riscoprono passaggi e sprazzi di luce nella vita di Elia Dalla Costa (che



► Elia Dalla Costa nel ritratto di Oskar Kokoschka (1948) e la nota dell'artista che accompagna l'opera.

della città toscana fu arcivescovo dal 1932 al 1961) e rivolgono un pensiero, a mezzo secolo dalla scomparsa, a un uomo di spessore e di coraggio. A parlare di lui, a riportare in vivida luce la sua figura fuori dal comune, una mostra che ha appena chiuso i battenti, curata da Timothy Verdon per il museo dell'Opera di

Santa Maria del Fiore, l'Arcidiocesi di Firenze e la Phillips Collection di Washington. A ricordarlo, nuovi lavori di molti storici, fra i tanti Silvano Nistri con Elia Dalla Costa (Società editrice fiorentina) e Giovanni Pallanti con Elia Dalla Costa, il cardinale della carità e del coraggio (edizioni San Paolo).

Ascetico, quasi mistico, ma anche vescovo con gli speroni negli anni della Guerra fredda, Elia Dalla Costa mai si dimostrò particolarmente propenso a cedere alle lusinghe e alle minacce. Al momento di eleggere un nuovo papa, nel 1939, gli storici dubitano fortemente di un

suo interessamento o di un suo coinvolgimento nel tentativo di porre sul soglio la sua persona di uomo dalle idee chiare, ma di solida fede e di solida moralità. L'ipotesi era nata in seno ad ambienti dell'episcopato italiano che mal sopportavano la pressione del fascismo e si facevano interpreti della poco diplomatica linea di dura contrapposizione che papa Ratti (Pio XI) era andato maturando. Pacelli sembrò un'ipotesi preferibile a coloro (forse gli esseri umani cui si riferiva Marchetti Selvaggiani) che preferivano garantirsi migliori coperture diplomatiche. Quando, nel maggio del 1938, l'Italia ormai sull'orlo del baratro accoglieva in festa una visita di Hitler, fra Firenze e Roma si era già notata una certa sintonia. Per evitare visite sgradite, Pio XI diede ordine di chiudere i battenti ai musei Vaticani e preferì cambiare aria, andandosene per qualche giorno a Castel Gandolfo. A Firenze l'arcivescovo fu ancora più

esplicito e all'entrata in città di Mussolini e del suo ospite la sede del palazzo che si affaccia sul Battistero di piazza San Giovanni fu l'unica a chiudere le imposte e a spegnere le luci. Un anno dopo, alla morte di Pio XI, emerse probabilmente che Dalla Costa e Pacelli avevano visioni troppo diverse per comprendersi e certo rappresentavano risposte profondamente differenti agli angosciosi interrogativi di quei tempi. Quando, pochi giorni dopo il conclave del 1939, il quotidiano

## Testimonianze

### Gino Bartali, il mio papà tutto speciale

— Adam Smulevich

**C**i sono tanti punti di vista per raccontare un campione: quello dei tifosi, inesorabilmente stregati dalla passione e quindi fallibili per oggettività; quello dei giornalisti, testimoni diretti e divulgatori delle sue imprese; e quello di un parente stretto, voce narrante di storie spesso inedite che si svolgono lontano dai riflettori. È commovente e straordinariamente intenso il ritratto che ci regala Andrea Bartali, figlio del mitico Ginettaccio che fece sognare l'Italia sui pedali, in Gino Bartali, mio padre (edizioni Lamina). Un libro uscita in concomitanza con l'avvio dell'ultima edizione del Giro d'Italia, corsa vinta tre volte dallo scalatore di Ponte a Ema, e che si legge d'un fiato dalla prima all'ultima pagina. Del Bartali atleta c'è tutto: l'invasamento fatale per la bicicletta che lo avrebbe

portato verso orizzonti di gloria, i trionfi in giro per l'Europa, la rivalità infinita con Fausto Coppi. Ma a colpire il lettore sono soprattutto i risvolti extragonistici, tanti affreschi di intimità familiare talvolta vissuti in prima persona dallo stesso Andrea, altre volte tramandati di padre in figlio a bocce ferme e con il divieto totale di farne pubblica menzione fino al giorno della sua scomparsa. Capitoli avvicinati, su cui ancora si indaga con sempre nuove e dense rivelazioni, come l'impegno clandestino di Gino in sella alla sua bici a favore dei perseguitati politici e degli ebrei in fuga dal nazifascismo che lo vide protagonista tra gli altri assieme proprio a monsignor Elia

Dalla Costa. Un eroismo che avrebbe gelosamente custodito per tutta la vita per sé e per pochi altri fortunati. “Gli eroi – era infatti il suo insindacabile ammonimento – sono quelli che hanno patito nelle membra, nelle menti, negli affetti. Io mi sono limitato a fare quello che sapevo meglio fare e cioè andare in bicicletta. Ricorda Andrea che il bene

va fatto ma non bisogna dirlo. Se viene detto non ha più valore perché è segno che uno vuol trarre della pubblicità dalle sofferenze altrui. Capirai da solo quando potrai parlarne”. Di pagina in pagina emerge così la statura





► Monsignor Elia Dalla Costa accompagnato dal seguito a Palazzo Pontificio in occasione del Concistoro Pubblico del 1933.

fiorentino La Nazione pubblicò l'indiscrezione secondo cui Pio XII, forse a caccia di una solida copertura spirituale, all'indomani della sua elezione avrebbe voluto Dalla Costa a Roma come vicario, la smentita non si fece attendere. "Che dovesse andare a Roma – commenta oggi Nistri – era vero. Perché non avvenne non si è mai saputo. E' certo che ci sarebbe andato solo per obbedienza".

C'è chi ritiene che in quel caso gli

angeli si fecero sentire per il bene di molti ebrei di Firenze e di molti altri perseguitati. Quello che avvenne negli anni bui dell'occupazione nazifascista e nelle giornate drammatiche che seguirono l'8 settembre del 1943 è oggi ben noto. Dall'alto pulpito della sua autorevolezza Dalla Costa non solo si espone mobilitando la popolazione a salvare le vite dei perseguitati in pericolo (il 25 settembre 1943: "Si osservino tutte le misure dettate dal dovere e dalla prudenza,

ma non rendiamoci colpevoli di rifiuti amari a chi soffre le pene inenarrabili dei senza tetto..."), il 24 dicembre 1943: "Se i tutori della legge sono contro ogni legge, l'esito sarà sempre e inevitabilmente catastrofico. Sorgente poi di odi profondi e di dissidi insanabili è lo spionaggio, anonimo o no. Arte dei vili, arma dei delinquenti, quasi sempre sfogo di rancori inveterati, lo spionaggio mette sulla stessa linea l'innocente e il colpevole, l'uomo onorato e il malvagio..."). Ma con ogni evidenza spese anche le sue energie e aprì a suo rischio le porte del Palazzo arcivescovile per allestire una rete di soccorso la quale, secondo le testimonianze che via via si vanno raccogliendo e riordinando, vedeva fra i protagonisti personaggi come don Leto Casini, monsignor Giacomo Meneghello, il campione di ciclismo Gino Bartali e, per parte ebraica, Raffaele Cantoni, Giuliano Treves e Matilde Cassin. Oggi, a cinquant'anni dalla sua scomparsa, sono ancora numerosi a ritenere di dover la vita a Dalla Costa e ai suoi collaboratori. E c'è chi resta convinto che, presto o tardi, anche gli angeli faranno valere, con un chiaro riconoscimento, quel voto allora inascoltato.

## L'omaggio di Kokoschka

Al medagliere d'onore delle sue 417 opere sequestrate dai nazisti nell'ossessiva, demenziale caccia all'"arte degenerata" espressa dai grandi pittori ebrei all'inizio del Novecento, terminato il Secondo conflitto mondiale il grande nome dell'espressionismo Oskar Kokoschka (1886-1980) volle aggiungere una che richiamava la stagione del dolore. Dopo gli anni della fuga e dell'esilio, prima a Praga e quindi a Londra, dal quieto rifugio in Svizzera il pittore aveva raggiunto Firenze (come ben illustrato dalla mostra curata da Elisa Tittoni e Patrizia

schka scopri in Elia Dalla Costa è quella che scaturiva dalla sua esperienza di partecipazione corresponsabile di vescovo, nella difesa degli ebrei e dei poveri di Firenze".

Timothy Verdon, curatore della mostra organizzata all'Opera di Santa Maria del Duomo per ricordare i 50 anni dalla scomparsa di Dalla Costa, aggiunge altri elementi allo stato d'animo del pittore e del vescovo in quegli anni. "Con la tavolozza sinfonica dello Jugendstil austriaco e con pennellate movimentate e cariche d'ascendenza barocca, il maestro

Masini "Kokoschka, i viaggi in Italia 1948-1963" tenuti nel 1992 a Roma nel Palazzo dei Conservatori). Al suo arrivo in una Firenze ancora sfigurata dalla guerra, con le ferite aperte dei ponti minati dai tedeschi prima della fuga nel 1944, il pittore incontrerà "un anziano di larghe vedute, pieno di grazia e dignità, che ha perdonato le mie manchevolezze nel nome dello spirito umanitario e dell'amore fraterno". Afferma oggi il critico e giurista Giulio Conticelli, impegnato nell'associazione Giorgio La Pira e nell'Amicizia Ebraica-Cristiana di Firenze nel catalogo della mostra "Elia Dalla Costa, l'uomo e l'immagine" (Mandragora edizioni), che Kokoschka vide nell'arcivescovo "un testimone della fraternità cristiana che aveva coraggiosamente difeso gli ebrei di Firenze". "L'incontro con il cardinale – aggiunge Conticelli – è quindi l'incontro dell'artista, appassionato di umanità, con un vescovo protettore degli ebrei e testimone della solidarietà sociale di Firenze. La luminosità che Koko-



► Oskar Kokoschka: Autoritratto di un artista degenerato (1937).

sessantaduenne apre davanti allo spettatore ciò che, parlando altrove della sua ritrattistica, aveva chiamato la personalità chiusa, così piena di tensione dei soggetti che l'interessavano. Kokoschka rimase colpito dalla spiritualità di Dalla Costa notando come persino i comunisti lo considerassero un santo, ma anche dalla sua umanità".

"All'età di quasi ottant'anni – scrive Koko-

schka in una nota che accompagna il suo ritratto ed è depositata alla Phillips Collection – il cardinale Elia Dalla Costa appare vispo come un fanciullo eppure fragile nella sua figura, ma con una straordinaria intensità e un dominio sul proprio fisico. Mangia pochissimo, dorme solo due o tre ore per notte, comincia le sue meditazioni religiose alle quattro del mattino e il suo lavoro di amministratore ecclesiastico alle sette; riceve quotidianamente 500 persone e più, dedicando a ciascuno un'attenzione personale grazie alla sua eccellente memoria. Legge e sente senza l'ausilio di apparecchi. Ha rifiutato l'elezione come papa da parte del Santo concistoro. E' molto rigoroso in materia di disciplina e doveri da parte dei suoi vescovi e sacerdoti e nelle notti invernali, travestito da laico, visita i quartieri dei più poveri per verificare personalmente l'efficacia dell'opera dei suoi preti e collaboratori nel soccorrere i piccoli e i sofferenti". Un'impressione poi lasciata dai bagliori di luce che sulla tela daranno dell'arcivescovo un ritratto infiammato e indimenticabile. Ma anche un'emozione, quella colta dal grande pittore, che fu condivisa da tanti ebrei italiani. "Tutta la vita del cardinale Dalla Costa – disse il rabbino capo di Firenze Fernando Belgrado – è cosparsa di elementi e di fatti che hanno sempre portato all'aiuto del prossimo". "Il fatto veramente incomparabile – aggiunse Eugenio Artom che rappresentava la componente liberale nel Comitato Toscano di Liberazione Nazionale – fu quello di non cercare e neppure di accettare di convertire al cattolicesimo gli ebrei bisognosi d'aiuto".



► Nella foto a sinistra Elia Dalla Costa, a dorso di mulo, si accinge a compiere una visita pastorale a Bordignano (1932). A destra è invece ritratto mentre officia una cerimonia di battesimo. Siamo nel 1940, l'Italia è già entrata in guerra, ancora pochi anni e il cardinale diventerà uno degli organizzatori della rete di assistenza ai perseguitati.



morale di un personaggio centrale per la storia, sportiva e non solo, del Novecento italiano. Un vincente, amato e osannato dal grande pubblico, ma allo stesso tempo un uomo semplice, burbero soltanto all'apparenza e di una modestia disarmante. Fantastico il passaggio in cui Andrea descrive l'innamoramento di papà per la bella Adriana Bani, sua futura compagna di vita. "Il neo professionista Gino Bartali – scrive – con le donne era un po' impacciato ma non quando vide una giovane ragazza, carina, educata, molto schiva, spesso accompagnata al lavoro dal fratello. Pensò che quanto prima si sarebbe dichiarato, ma non sapeva come. Aspettava, come in corsa, il momento giusto per sferrare l'attacco intuendo che lo sport ha delle regole e il cuore altre". A fare da sfondo alla narrazione



è la "sua" Firenze, una città che Ginettaccio amava visceralmente e dalla quale, pur avendo una fortissima passione per i viaggi e le escursioni fuori porta, si allontanava a malincuore. Tappa preferita delle sue peregrinazioni cittadine il piazzale Michelangelo, privilegiato punto di osservazione dei capolavori del Rinascimento fiorentino.

"Mio padre – racconta nel primo capitolo Andrea – mi ci portava spesso, da piccolo, e ci passava tutte le volte che poteva, anche solo per una fugace sbirciatina. Restava ogni volta incantato, assente, con lo sguardo perso nel vuoto. Erano sufficienti anche pochi istanti per tonificarlo, come gli bastavano pochi minuti di sonno, anche in macchina, per smaltire fatiche assai pesanti. Questa sua portentosa capacità di recuperare, che faceva parte del suo portentoso fisico, era oggetto in famiglia di battute scherzose e di piacevoli ricordi". Cuore e polmoni d'acciaio, un coraggio da leone, la forza di una pedalata che avrebbe lasciato il segno regalando momenti di sport e umanità indimenticabili.

# La sfida della formazione

— rav Alberto Moshe Somekh

Vent'anni fa circa, quando ero rabbino a Bologna, invitai una signora della Comunità a partecipare ai miei corsi. "Venire a lezione da lei? - mi rispose ridendo - Ma io sono già ebrea! Non ne ho bisogno, signor rabbino". Quella frase mi cambiò la vita. È possibile che in Italia sul finire del ventesimo secolo si ritenesse che l'attività didattica del rabbino dovesse essere finalizzata prevalentemente a un pubblico non ebraico (ecumenismo, ghiurim, ecc.)? È ammissibile che gli ebrei in quanto tali non provassero interesse o motivazione alcuna per coltivare il proprio ebraismo, come se questo fosse poco più di una semplice etichetta e non un tesoro da mantenere e incrementare?

Nei sabati fra Pesach e Shavu'ot vi è l'uso di riflettere sui Pirqè Avòt (le "Massime dei Padri") in preparazione del Dono della Torah sul Monte Sinai. È un'occasione importante per meditare sulla trasmissione dei nostri valori. Oggi è più che mai vivo il dibattito sulla priorità fra comunicazione ed istruzione, o meglio, fra informazione e formazione. Partiamo naturalmente dal presupposto che l'informazione prediliga la forma ai contenuti. Il legame si mantiene parlando e scrivendo il più possibile, prescindendo molte volte dalla qualità e dalla profondità del messaggio.

Invece la formazione preferisce decisamente i contenuti, affidandoli ad una forma perlopiù chiara e concisa. Il primo capitolo di Avòt contiene il seguente insegnamento, a nome di Rabban Shim'on ben Gamliel: "Per tutta la vita sono stato allevato fra i sapienti e non ho trovato per il corpo cosa migliore del silenzio. L'essenziale non è l'insegnamento teorico, bensì l'azione pratica: e chiunque parla troppo è causa di trasgressione" (I,

17). Nello stesso Shabbat si è letta la Parashat Shemini, in cui si racconta la tragedia quasi inesplicabile della morte di Nadav e Avihù. Così si esprime la Torah in proposito:

"Ed uscì un fuoco dal cospetto di H. che divorò sull'altare l'olocausto e i grassi. Tutto il popolo vide e gridò di gioia, prostrandosi sui propri volti. Ma i figli di Aharon, Nadav e Avihù, presero ciascuno il proprio incensiere, vi misero del fuoco e su di esso posero dell'incenso. E offrirono al cospetto di H. un fuoco estraneo che non aveva comandato loro. E uscì un fuoco dal cospetto di H. che li divorò ed essi morirono al cospetto di H..." (Wayqrà 9,24-10,2).

Nel Talmud i Chakhamim discutono sulla colpa dei due ragazzi. R. Eli'ezer afferma che "i figli di Aharon morirono semplicemente per aver insegnato pubblicamente una Halakhah al cospetto di Moshè loro Maestro. Che cosa insegnarono? 'E disporranno i figli di Aharon ha-Kohen del fuoco sull'altare' (Wayqrà 1,7): sebbene il fuoco scenda dal Cielo, è Mitzvah procurarlo tramite il singolo essere umano" (Yomà 53a). Rashì commenta che essi avevano sì dato una corretta interpretazione del versetto e che "l'iniziativa umana è preferibile" a quella Divina; furono

però puniti per non avere preventivamente richiesto il permesso al loro Maestro.

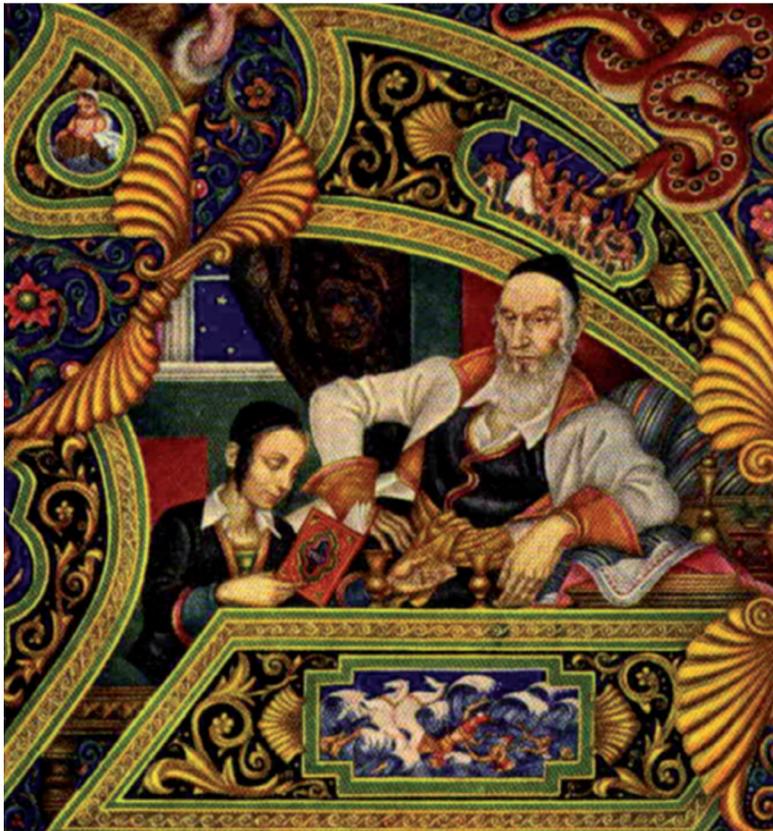
R. Sa'adyah Gaon (cit. in R. Bachyè ad v.) è invece di diverso avviso. Nadav e Avihù - argomenta - hanno sbagliato nell'interpretare la parola we-natenù ("e disporranno") intendendo che dovevano disporre il fuoco prendendolo da fuori dall'altare, cosa che non è. We-natenù è qui semplicemente sinonimo di u-va'arù ("e arderanno"): si trova infatti il verbo dare nel senso di bruciare in Yesh. 37,19 we-natòn et eloheym ba-esh. Da qui impariamo quanto occorra prestare attenzione alla precisione delle parole usate a proposito della nostra Torah, al punto che persino Nadav e Avihù, che nessuno nel popolo d'Israele superava spiritualmente eccetto Moshè, si sono sbagliati. E invece di chiedere chiarimento a Moshè hanno offerto il fuoco prendendolo da fuori dall'Altare e sono stati puniti con la morte. Per questo i Saggi del Talmud stavano sempre attenti a ripetere le parole esatte come le avevano apprese dai loro Maestri: chayyav adàm lomar bi-lshon rabbò ('Eduyyot 1,3)!

Il seguito della Parashat Shemini è essenzialmente dedicato alle regole sugli animali puri e impuri. Che collegamento c'è fra la morte di Nadav e Avihù e questo argomento? Ispirandosi ad un altro passo talmudico (Chullin 63b), R. Bachyè constata a sua volta che nel-

l'elencare i volatili proibiti (Wayqrà 11, 13) la Torah adotta un procedimento inverso rispetto a quello usato poc'anzi per i quadrupedi. Gli uccelli puri sono molto più numerosi di quelli impuri, per cui elenca quelli impuri, a differenza dei quadrupedi, di cui enumera le caratteristiche pure (avere lo zoccolo diviso ed essere ruminanti). La medesima inversione si trova succintamente in un altro passo: "E distinguerete i quadrupedi puri da quelli impuri e i volatili impuri

da quelli puri (Wayqrà 20, 25)! Anche da qui si evince un principio didattico, rivolto questa volta non al discepolo, ma al docente: insegnare sempre al proprio allievo nel modo più breve (le-'olam yelammed adàm le-talmidò derekh qetzarah)!

Precisione nell'apprendimento e concisione nella trasmissione sono le tecniche di una formazione correttamente impostata secondo la Torah: "Chiunque parla troppo è causa di trasgressione" e forse per questo, e per questo soltanto, soccomberono Nadav e Avihù sotto gli occhi di Moshè loro Maestro! L'informazione certo dispone di un target più vasto rispetto alla formazione, e magari proprio per questo gode di maggior prestigio in un'epoca in cui conta soprattutto "far cassetta". Pensare di formare ebraicamente i non ebrei è un controsenso, mentre l'informazione ha il vantaggio materiale di raggiungere simultaneamente gli ebrei e gli altri. Senza nulla togliere a quest'ultima, è pur vero che nelle nostre fonti troviamo numerosi insegnamenti relativi alla formazione, poco o nulla in merito all'informazione. La vera sfida del nuovo secolo sarà riuscire a formare, e non solo ad informare, una nuova generazione di ebrei: ce la faremo?



## LUNARIO

### ► SHAVUOT

Conosciuta anche come "festa delle settimane", Shavuot cade esattamente 49 giorni dopo Pesach e pone fine al periodo di conteggio dell'Omer. Shavuot celebra la consegna della Torah da parte di D.O al popolo di Israele in trepida attesa e si festeggia il 6 del mese di Sivan (il 27 maggio per l'anno civile in corso).

## PAROLE

### ► ZADDIK

I chassidim, in particolare i seguaci del Ba'al Shem Tov e successori, hanno ragione d'essere solo grazie allo zaddik, il leader carismatico (zeta dura; in una traslitterazione migliore ma meno comune: tzaddiq). In genere lo zaddik (o anche Rebbe o Admor) è reale, a volte è solo virtuale, come nel caso dei chassidim di Breslav (e in altri casi più recenti): il Rebbe ci fu in passato (Rabbi Nachman) e ora ce n'è solo il ricordo. Zaddik vuol dire giusto; dalla stessa radice deriva la parola zèdek, giustizia, come nel famoso versetto "zèdek, zèdek tirdòf", la giustizia, la giustizia perseguirai (Deuteronomio 16:20). Anche la parola zedakà ha la stessa origine, e se comunemente è tradotta con carità, è chiaro che più che di un'opera di beneficenza si tratta di un atto di giustizia nei confronti di chi ha ricevuto di meno dalla vita. Lo zaddik per antonomasia nella Torah è Yosef, figlio di Giacobbe, definito tale perché riuscì a respingere i tentativi di seduzione messi in atto dalla moglie di Potifar. Zaddik e chassid sono interconnessi anche in un versetto di Ashrè, il salmo che si recita tre volte al giorno: "Giusto (zaddik) è il Signore in tutte le Sue vie e buono (chassid) in tutte le Sue azioni" (Salmi 145:17). È interessante notare che i Giusti che salvarono gli ebrei durante la Shoah sono chiamati in ebraico chassidim, e non zaddikim. La luce primordiale creata nel primo giorno della creazione (che è differente dalla luce del sole, creato soltanto il quarto giorno) fu nascosta alla fine del primo Shabbat e venne messa poi in serbo da D-o per gli zaddikim, i giusti del mondo a venire (Genesi 1:4 con il commento di Rashì). Un altro dei miti più belli del patrimonio ebraico è quello dei 36 giusti nascosti, i cosiddetti Lamedvavnik (da Lamed = 30 e Vav = 6), che in ogni momento reggono le sorti del mondo (vedi L'ultimo dei giusti di André Schwarz-Bart).

Recentemente la stampa italiana ha attribuito il titolo di zaddik (proprio così, usando il termine ebraico) a Lucio Dalla, in occasione della sua morte (Sandro Veronesi su Repubblica 2/3/12). Benché io sia convinto che Dalla fosse il più grande e completo cantante italiano di musica leggera degli ultimi quarant'anni, forse il termine zaddik non c'entra molto. Ma ciò è un'indicazione di quanto questa parola ebraica sia diventata di nozione (quasi) comune.

rav Gianfranco Di Segni  
Collegio Rabbिनico Italiano

## PERCHÉ

### ► DOBBIAMO PRESTARE ATTENZIONE AI SEGNI

Normalmente, le parole dei libri biblici (escluso i rotoli pergamenei di uso liturgico) sono accompagnate da alcuni segni, te'amim (accenti che indicano la melodia della cantillazione), che si trovano o sopra o sotto la parola. Nel testo del Decalogo, che leggiamo a Shavu'ot, (e anche nella sua ripetizione nel libro del Deuteronomio) troviamo una particolarità che non è presente in nessun altro testo della Torah: una doppia serie di te'amim, sopra (ta'am 'elion) e sotto le parole (ta'am tachton). L'origine dei due sistemi di "at'amà" (accentazione) deriva da due scuole masoretiche: quella di Babilonia (ta'am 'elion) e quella di Eretz Israel (ta'am tachton). Il ta'am 'elion determina la divisione del Decalogo in dieci parti, con effetti sul significato analoghi a quelli della moderna punteggiatura. Il ta'am tachton divide, invece, il Decalogo in dodici parti di lunghezza media, dove non c'è più distinzione rigida di significato. Secondo Rabbi S. Z. Hanau (RaZaH 1687-1747), la lettura attraverso il ta'am 'elion indicherebbe quello che il Signore, "Elion" (eccelso), disse a Moshè, mentre il ta'am tachton riprodurrebbe quello che Moshè "tachton" (inferiore), riferì al popolo d'Israele. Il ta'am 'elion è quindi la rappresentazione della prospettiva divina, in cui D-o parla con dieci espressioni mentre il ta'am tachton esprime la prospettiva di Moshè che parla al popolo ebraico con dodici espressioni, quante sono le tribù d'Israele.

rav Adolfo Locci  
rabbino capo di Padova



# DOSSIER / Passo di danza

n.poli.  
t.tro  
fest'v.l  
t.l.

[BATSHEVA] [DANCE COMPANY] [TEL AVIV] [ISRAEL]  
ROMA EUROPA FESTIVAL  
Torino danza GAGA

a cura di Ada Treves

## Ballando ballando, dal Rinascimento ai giorni nostri

Gli spettacoli delle compagnie di danza contemporanea israeliana hanno tale successo e sono così apprezzati anche in ambito internazionale che i nomi dei coreografi più famosi, come Ohad Naharin, Rami Be'er o Noa Wertheim sono ormai noti a tutti gli appassionati. Sono così bravi che gli organizzatori dei festival italiani quest'anno offrono la possibilità di vedere in scena non solo le compagnie più note ma una grande scelta di artisti israeliani. Tutto questo anche grazie a una manifestazione - come ha spiegato Luca De Fusco, direttore del Napoli Teatro Festival Italia - che da quasi vent'anni si pone come vera e propria vetrina della danza israeliana, la International Exposure. Ogni anno professionisti dello spettacolo, direttori di festival, giornalisti specializzati vengono invitati in Israele ad assistere a decine di spettacoli, concentrati in cinque intensissimi giorni. La danza israeliana



condensa in sé tecnica stupefacente e vitalità, energia, coraggio. I coreografi sono impegnati in una costante riflessione che ha come oggetto anche le difficoltà della vita in Israele mentre molte creazioni mostrano sempre di più il tentativo di varcare e infrangere i netti confini della danza moderna attraverso l'incontro con compositori, registi video, light designer. Non bisogna però pensare che il rapporto fra gli ebrei e la danza passi solo dalla scena contemporanea: a partire dal Rinascimento ci sono tracce di coreografi ebrei, anche molto famosi e non c'è neppure bisogno di citare il rapporto fra i Chassidim e la danza. È evidente che il legame è forte: basti ricordare il tango, che ha visto una forte presenza ebraica fin dall'inizio del secolo scorso, per arrivare alle yiddishe tantsn, che stanno tornando di moda anche in Italia e, volendosi spingere ancora oltre, il Crazy Horse.

### A Napoli si viaggia a tutto campo

Il 7 giugno apre a Napoli la quinta edizione del Napoli Teatro Festival Italia, per il secondo anno diretto da Luca De Fusco. Si conferma la vocazione internazionale del NtFi che dedica attenzione alla nuova drammaturgia e da quest'anno sperimenta una formula di lavoro molto europea, impegnando direttamente alcuni maestri della scena mondiale in progetti biennali che sfoceranno in prime assolute nel 2013. Si tratta di Robert Wilson che porta The Makropulos Case e Peter Brook che presenta The Suit, entrambe prime italiane.

Un focus è dedicato alla danza contemporanea israeliana, e ai suoi incroci fra generi, tecniche e stili che portano a risultati del tutto antiretorici, simbolo di un paese giovane e vitale. In scena Vertigo Dance Company, Kibbutz Contemporary Dance Company e Dafy Altabeb che, su commissione del Festival, porterà a Napoli una prima assoluta.

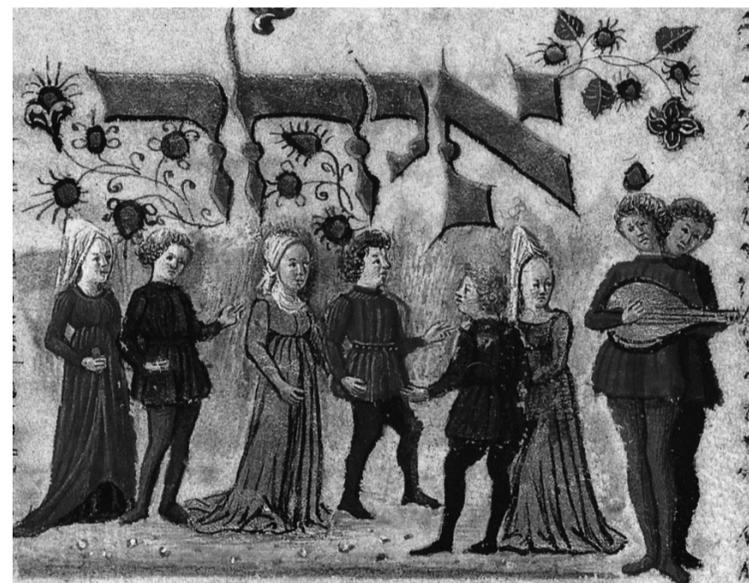


IF AT ALL - KIBBUTZ CONTEMPORARY DANCE COMPANY © URI NEVO

a pag. 18-19

### Un coreografo ebreo alla corte dei principi

Guglielmo da Pesaro fu uno dei maestri più ricercati



► Scene da un matrimonio ebraico nel Nord Italia in una miniatura del 1450 circa (Israel Museum, Rothschild Miscellany Collection).

— Enrico Fink

Ci sono figure di intellettuali ebrei il cui lavoro ha lasciato segni più profondi nella cultura mainstream che in quella ebraica: figure la cui fama è sopravvissuta ai secoli, ma non nel mondo ebraico che per un motivo o l'altro le ha dimenticate rapidamente. Nel Rinascimento italiano una di queste figure è senz'altro Salomone Rossi, celeberrimo musicista e compositore che, anche se dedicò molto impegno ed energia a portare la sua arte all'interno delle comunità ebraiche, passò rapidamente di moda fra gli ebrei, mentre il suo nome continuava a circolare al di fuori dei ghetti: tanto che oggi

i suoi canti composti per le tefillòt delle sinagoghe di Mantova, Ferrara e Venezia sono del tutto sconosciuti in quelle e nelle altre scuole della penisola, mentre sono proposti continuamente come esempio di "musica ebraica" nel mondo della musica barocca - non solo in Italia, ma nel mondo intero.

Un secolo e mezzo prima di Salomone il nome di un altro ebreo si faceva strada nella musica del tempo: era il maestro di danza Guglielmo Ebreo da Pesaro. La sua fama fu grande, ai suoi tempi: tanto che all'apice della sua carriera - a differenza di Salomone, che a queste lusinghe non cedette mai - arrivò a convertirsi al cristianesimo, a / segue a P21



DEA DANCE - BATSHEVA DANCE COMPANY © GADI DAGON

### Batsheva, la rabbia della bellezza

La Batsheva Dance Company è una compagnia nata in Israele nel 1963 grazie all'intenso rapporto di lavoro e di amicizia tra la coreografa statunitense Martha Graham e la baronessa ebrea Batsheva de Rothschild. La sua fondazione ha segnato una vera e propria svolta nella danza israeliana che, dopo aver seguito tra il 1920 e il 1940 la linea dell'avanguardia europea, stava attraversando in quel periodo una fase di stallo. Con l'arrivo della tecnica Graham e dei suoi allievi a Tel Aviv, i danzatori hanno fatto parte di una sorta di americanizzazione della danza moderna israeliana. Ohad Naharin, coreografo, guida la Batsheva con una visione artistica audace e affascinante ed è l'artefice di un lin-

guaggio innovativo del movimento, chiamato Gaga. I ballerini della compagnia hanno uno stile inconfondibile e affrontano il palco con ferocia animale, senso dell'umorismo e ironia.

a pag. 20-21

### Dal tango al Crazy Horse, passando per le yiddishe tantsn

La danza è sicuramente una forma artistica seria e rispettabile ma non tutti i genitori sarebbero felici di sentir dire ai propri figli "farò il ballerino". Alcuni addirittura hanno iniziato il lutto quando hanno saputo che avrebbero avuto un ballerino di tango in famiglia. Certo, il tango non aveva buona fama, era associato a luoghi malfamati e compagnie pericolose, ciononostante una discreta quantità di bravi ragazzi ebrei di buona famiglia ne fecero un mestiere, spesso sotto falso nome, e contribuirono al successo e alla diffusione di quello che è ormai troppo scontato chiamare un pensiero triste che si balla. Si può tentare con un paio di alternative: crea sicuramente minore rischio di scontri famigliari dedicarsi ai balli yiddish, che possono vantare una lunga storia in ambiti meno pericolosi e malfamati. Oppure si può scoprire che alcuni ebrei - forse più temerari - hanno a che fare anche con il Crazy Horse...



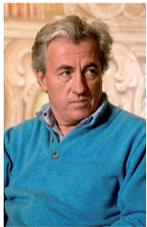
a pag. 22-23

# DOSSIER / Passo di danza

## La grande stagione della danza d'Israele in Italia

Un'estate ricca di spettacoli con numerose compagnie. A Napoli tutto il meglio di ciò che si muove sulla scena

La nota d'apertura la darà Noa con un'attesissima prova al San Carlo (Noapolis) in sintonia con il calore partenopeo. Poi si apriranno davvero le danze. A guardare la programmazione culturale dei prossimi mesi, prestando attenzione a tutto il territorio nazionale, ci si potrebbe chiedere cosa stia succedendo ai curatori dei festival italiani. Si sa che da ormai qualche



tempo gli ebrei sono di moda, ma che questo sia arrivato a condizionare la programmazione dei maggiori festival di danza contemporanea in Italia non sembra possibile.

Eppure a partire dal Dana Ruttenberg Dance

Group, che – è davvero il caso di dirlo – ha aperto le danze, quest'anno sembra che la scena contemporanea israeliana sia un must. Il Bassano Opera Festival ospita ben quattro compagnie per spettacoli e workshop, nell'arco di tempo che va da maggio a settembre. Interplay, a Torino a maggio, ha presentato l'ultima creazione di Yasmeen Gorde, quello Storm End Come in cui i performer si imbarcano in un viaggio che li conduce a un'atmosfera instabile



e impregnata di paura di non esistere. Sempre per Interplay anche lo spettacolo di Yuval Pick, Score, una prima nazionale, che attraverso archetipi in movimento esprime l'aspirazione a una realtà altra.

A giugno il Napoli Teatro Festival Italia propone addirittura un Focus Danza israeliana che coinvolge tre compagnie: la Vertigo Dance Company, Kibbutz Contemporary Dance Company e il Dafi Dance Group. Luca De Fusco,

direttore del festival dalla primavera del 2011, racconta come Israele sia una vecchia passione ma che si è innamorato della danza contemporanea israeliana recentemente, quando è stato invitato a una iniziativa del mini-

stero della Cultura israeliano, vetrina che propone per cinque giorni di seguito uno spettacolo ogni ora, in visione riservata ai professionisti, direttori di festival, giornalisti, produttori. "In Italia, paese in cui gli artisti dovrebbero essere sereni, la danza contemporanea sta morendo, mentre in Israele si percepisce una enorme vitalità, gli scontri e le tensioni non hanno impedito l'esplosione di una creatività coreografica che è effettivamente molto richiesta e apprezzata in Europa".

L'altra cosa che sottolinea Luca De Fusco è come "in Israele le spese per la cultura non siano considerate superflue, si aprono sale polifunzionali nel deserto, non si sceglie se finanziare un ospedale o la cultura, si finanziano entrambi, questa dovrebbe essere una grande lezione per i paesi europei, e per l'Italia in particolare". Oltre al Focus sulla danza contemporanea israeliana al Napoli Teatro Festival Italia è presente anche un Focus Nuova scena Argentina, che si contraddistingue per la scelta di spettacoli innovativi sia in ambito drammaturgico che registico e il direttore del festival sottolinea come, con una realizzazione a posteriori non progettata prima di invitarli, i due

### Vertigo Dance Company

#### La "tribù" che dialoga con la natura

La Vertigo Dance Company, uno dei gioielli del panorama artistico israeliano, si differenzia nettamente dalle altre compagnie per il suo stile più morbido: non ha la ferocia espressiva né il surrealismo che caratterizzano la Batsheva o la Inbal Pinto & Avshalom Pollak Dance Company. Noa Wertheim, la principale coreografa della Vertigo, crea spettacoli sinuosi, organici, radicati alla terra, che rispecchiano una modalità di vita: è architetto, costruisce edifici di movimento, forme e linee perfettamente coerenti con le sue scelte quotidiane. Tra cui l'attenzione al rapporto con il terreno, con il sudore e con la terra, con il 'sudore spirituale' della natura. Considera se stessa un'artista sociale e usa la danza come espressione creativa, augurandosi di riuscire a provocare un cambiamento

culturale profondo. L'Eco-Arts Village, dove vive insieme a quella che viene chiamata "la tribù", è veramente un luogo in cui la danza e l'ecologia si ritrovano, ed è l'estensione naturale della Vertigo Dance Company.

Nato come tentativo di tenere in equilibrio lavoro e famiglia, è fondato sui principi dell'agricoltura sostenibile e con l'idea di creare una comunità in cui l'arte possa crescere in maniera ecologicamente responsabile.

Noa Wertheim, che ha fondato la Vertigo Dance Company nel 1992 insieme a Adi Sha'al, suo marito, a Napoli porterà due spettacoli: Birth of the Phoenix e Null.

Birth of the Phoenix è un progetto del 2004 sul dialogo tra uomo e natura, in cui gli spettatori vengono accolti sotto una cupola di bambù, che vuole richia-

mare la geometria dell'universo. È uno spettacolo che si trasforma a seconda del luogo in cui viene messo in scena e a Napoli il pubblico e i danzatori, disposti come in un teatro greco, saranno immersi nel Parco Archeologico di Pausilypon. L'altra coreografia, sempre di Noa Wertheim, è Null, del luglio 2011, che a Napoli avrà la sua prima europea. È uno spettacolo tutto giocato sugli opposti: bianco e nero, luce e ombra, bene e male... I danzatori sono circondati da pareti semitrasparenti e creano con il loro movimento delle sequenze di grande intensità, anche grazie alla musica di Ran Bagno, storico direttore musicale della compagnia. Null lascia la sensazione che si stia assistendo a una sorta di misterioso rituale in un contesto contemporaneo.

### Dafi Dance Group

#### In volo sulle ali dell'opera



Meno famoso ma non per questo meno interessante nel panorama della danza contemporanea israeliana, il Dafi Dance Group è noto anche come Israeli Choreographers Association. Il gruppo, guidato da Dafi Altabeb, è composto da dodici ballerini freelance, che partecipano in combinazioni sempre diverse alle creazioni della compagnia: Scratching The Ends, Under The Carpet, Out Of Second Choice, High Expectations, Ezrat Nashim.

Dafi Altabeb è coreografa, danzatrice e musicista, ed è considerata una delle

più interessanti artiste emergenti in Israele. La sua compagnia, fondata nel 2005, è nota per aver creato delle performance molto particolari, ispirate alle ferite dell'infanzia, al voyeurismo, alla forza emotiva femminile, in cui ha sempre scelto di esplorare in profondità le emozioni e la psiche umana con uno stile personalissimo. Anche alla richiesta di spiegare come potrebbe sintetizzare il principio che guida la sua ricerca la risposta è molto particolare, in linea con i suoi spettacoli: Dafi Altabeb racconta come il suo lavoro sia



focus speciali abbiamo un collegamento, anche se non troppo evidente: "Entrambi portano a Napoli l'esperienza di paesi che, pur essendo extraeuropei hanno una cultura molto vicina a quella europea e, in qualche strano modo, hanno qualcosa in comune."

La scelta delle compagnie israeliane, poi, ha avuto motivazioni diverse. Nel caso di Dafy Dance Group, Luca De Fusco ammette di essere stato commosso da un piccolo frammento proposto dalla giovane coreografa e di averle proposto di produrre uno spettacolo.

Dafy Altaleb, coreografa, danzatrice e musicista, una delle più interessanti artiste emergenti di Israele, è rimasta talmente sorpresa dalla richiesta andare a cercarlo in albergo, il giorno dopo, per essere sicura di non aver capito male... Il risultato è Sensitivity to heat, produzione della Fondazione Campania dei Festival su commissione del Napoli Teatro Festival Italia, in anteprima mondiale, costruita sulle arie delle più importanti opere italiane.

Dopo il Napoli Teatro Festival la danza contemporanea israeliana sarà ancora presente a Torino e Lecce in luglio, per chiudere poi a novembre con l'attesissimo arrivo in Italia di Ohed Naharin e della sua Batsheva Dance Company, che porterà ai festival Roma-Europa e poi a Torinodanza due dei suoi spettacoli: Deca-dance e Sa-deh 21.

## Bob Wilson e il filtro della vita eterna

— Miriam Camerini

Agli antipodi da qualsiasi realismo, il teatro di Bob Wilson gioca con lo spettatore, gli svela continuamente che sta assistendo a una rappresentazione della vita e non alla vita. Questo lo fanno però in molti. La specialità di Wilson è farlo comunicando l'astrattezza delle situazioni, smontando il contesto e l'ambientazione della storia che racconta per traslocarla nel suo universo, che si popola così di nuovi abitanti a ogni nuovo allestimento. Nell'universo di Wilson i colori sono sempre primari, i volti e le mani bianchi, i personaggi hanno età indefinibili e ogni elemento è estremamente stilizzato. Il linguaggio visuale e registico dell'artista americano si rifà esplicitamente all'espressionismo tedesco di inizio '900 e forse proprio per questo si adatta particolarmente bene a testi teatrali della grande tradizione mitteleuropea. Qualche esempio? Lo spettacolo tratto dal Woyzeck di Georg Büchner, prodotto nel 2000 a Copenhagen con le musiche di Tom Waits, oppure l'Opera da tre soldi di Bertold Brecht prodotta nel 2008 dallo stesso Berliner Ensemble che per primo la rappresentò, diretta da Brecht stesso, nel 1928.



Ora il Teatro nazionale ceco ha commissionato al regista statunitense una nuova produzione a metà fra la commedia e l'Opera musicale che approda in giugno al Teatro Festival di Napoli. Scritto da Karel Čapek nel 1922, il caso Makropulos è la storia di una cantante dell'Opera di Praga che vive da trecento anni grazie a un filtro miracoloso inventato da un suo antenato vissuto al tempo di Rodolfo II, lo stesso imperatore amante delle scienze con il quale il Maharal di Praga pare trascorresse numerose ore in profonde conversazioni. Le connessioni fra Čapek e il Maharal non si fermano però qui. Lo scrittore boemo fu infatti il primo ad utilizzare, nel suo dramma fantascientifico R.U.R., pubblicato nel 1920, la parola "Robot", de-

rivata dal ceco "robot", cioè schiavitù, per designare un androide in grado di svolgere lavoro pesante al posto degli esseri umani, un moderno rifacimento della leggenda del Golem. Tipicamente praghese, il caso Makropulos svolge con un linguaggio da detective story una questione fra le più antiche e irrisolte della storia dell'umanità: chi di noi sarebbe veramente felice di vivere in eterno? Emma Marty, la cantante protagonista della vicenda, ha avuto trecento anni per meditare la risposta. Restiamo a interrogarci incantanti mentre il mondo di Wilson, sempre sospeso nello spazio tempo irreali e plastici creati dal regista, ci suggerisce una possibile soluzione: l'unica vera eternità accessibile all'uomo è quella dell'arte.

uno "stancarsi fino a sentirsi vivi".

Le sue creazioni sono state presentate in vari paesi e hanno vinto diversi premi, ma Higher Expectation, la coreografia che presenta al Napoli Teatro Festival Italia nell'ambito del Focus sulla danza israeliana è una prima assoluta, prodotta dalla Fondazione Campania dei Festival su commissione del Festival. La coreografia e direzione artistica sono sue, in collaborazione con Nizan Moshe, che ha collaborato alla creazione e alla drammaturgia costruite sulle arie delle più importanti opere italiane. In Higher Expectation sette danzatori si muovono sul palcoscenico al suono della voce di Maria Callas. Rosalind Noctor, Olivia Courte-Mesa, Daphna Miro, Yochai Ginton, Ran Ben Dror, Marcela Gomez e Noa Rosenthal danzano affrontandosi come in una competizione. Si scontrano, rotolano, volano come sospinti dalla colonna sonora, che è un mix di arie tratte da Romeo and Juliet, da La Traviata, Carmen e Dance of the Hours di Amilcare Ponchielli. E sono queste le "alte aspettative" create dalla musica: si assiste a sorta di monologo divertente in cui, tra un'azione e l'altra, una delle danzatrici si rivolge al pubblico per condividere i suoi dubbi, come a voler comprendere il significato generale della danza.

## Kibbutz Contemporary Dance Company Nelle calde sabbie di una clessidra

Il nome della compagnia ha un significato profondo, scelto dalla fondatrice Yehudit Arnon a sottolineare il legame fortissimo non solo con le organizzazioni ma con gli ideali e con lo spirito del kibbutz. Nata in Cecoslovacchia e sopravvissuta ai campi di concentramento, appena raggiunta Budapest Yehudit Arnon è entrata nell'Hashomer Hatzair, movimento in cui trova appoggio e forza per portare avanti i propri ideali. Arrivata pochi anni dopo in Israele si spende con forza per portare la danza nei kibbutzim e fonda un centro di formazione e ricerca per la danza nel Kibbutz Ga'aton, dove ancora vive con la sua famiglia. Evoluzione naturale è stata la nascita compagnia, quella Kibbutz Contemporary Dance Company di cui è stata direttrice artistica dalla nascita nel 1970 fino al 1996 e di cui ha creato il repertorio. Oggi la compagnia viene identificata con il lavoro dell'attuale direttore artistico, Rami Be'er che, come molti dei migliori ballerini israeliani e non solo, si è formato alla scuola di Yehudit Arnon.

Le coreografie di Rami Be'er, che è stato violoncellista prima di dedicarsi alla danza, hanno un gran successo inter-



nazionale e hanno ricevuto numerosi premi. Sono inoltre numerose le coreografie dedicate ai bambini, dal famoso Pierino e il lupo al Carnevale degli animali a una Guida all'orchestra con la cui ironia la Kibbutz Dance Company ha consolidato un pubblico di bambini che normalmente si avvicina alla danza contemporanea con

qualche difficoltà.

Nel programma del focus speciale dedicato a Israele nell'ambito del Napoli Teatro Festival la compagnia porta due spettacoli: Bein Kodesh Le'Hol (Sacro e profano) è una prima europea, in cui i passi dei danzatori sono scanditi da una morbida cascata di sabbia, che con il suo flusso sinuoso condiziona i corpi dei danzatori in una sorta di clessidra senza tempo. Si trova un richiamo al rapporto con la terra tutto giocato sulle tonalità dell'ocra e sull'armonia dei movimenti. Molto diverso l'altro spettacolo in programma a Napoli: "If at all" potrebbe essere tradotto in italiano con "semmai" ed è un'altra prima europea in cui la compagnia sembra riflettere sulle possibilità che le cose accadano. È un lavoro nuovo con una coreografia composta da cerchi figurativi che si sviluppano durante la performance mutando da figure chiuse fino a divenire strutture aperte. L'effetto è tale che lo spazio scenico stesso sembra mutare, plasmato dalle mutevoli relazioni tra i corpi in movimento dei danzatori, in un rito arcaico e allo stesso tempo contemporaneo che quasi culla lo spettatore con la sua imprevedibile catena di eventi.

## Napoli Teatro Festival Italia

### PROGRAMMA

#### ANTEPRIMA

**Noapolis - Noa sings Napoli**  
Con Noa, Gil Dor,  
Solis String Quartet  
Teatro di San Carlo  
6 giugno

**The Makropulos Case**  
Uno spettacolo di Robert Wilson  
Teatro Mercadante  
7, 8 e 9 giugno

#### FOCUS DANZA ISRAELIANA

**Null**  
Vertigo Dance Company  
Coreografia Noa Wertheim  
Teatro San Ferdinando  
19 e 20 giugno

**Bein Kodesh Le'Hol (Sacred and Profane)**  
Kibbutz Contemporary Dance Company  
Coreografia Rami Be'er  
Teatro Politeama  
19 e 20 giugno

**Birth of the Phoenix**  
Vertigo Dance Company  
Coreografia Noa Wertheim  
Igloo (interno Parco Archeologico di Pausilypon)  
21, 22 e 23 giugno

**If At All**  
Kibbutz Contemporary Dance Company  
Coreografia Rami Be'er  
Teatro Politeama  
22 e 23 giugno

**Sensitivity to heat**  
Creazione Dafy Dance Group (Israeli Choreographers Association)  
Teatro Pausilypon  
23 e 24 giugno

#### WEEKEND DI CHIUSURA

**The Suit**  
Adattamento, messa in scena e in musica Peter Brook, Marie-Hélène Estienne, Franck Krawczyk  
Teatro Mercadante  
22, 23 e 24 giugno

Per informazioni sul programma di Napoli Teatro Festival:  
[www.napoliteatrofestival.it](http://www.napoliteatrofestival.it)



# DOSSIER / Passo di danza

## La libertà dell'istinto per ballare da soli. E insieme

La mitica compagnia Batsheva, fondata con l'aiuto di Martha Graham, ora è alle prese con il linguaggio del Gaga

È universalmente riconosciuto che ogni essere umano, anche quello più reticente, sentì il bisogno di danzare. Che sia per liberarsi da un dolore che brucia dentro, per aggirare le paure o per celebrare la gioia. Non abbiate alcun dubbio, anche il più impettito, il più insospettabile, anche chi lo nega fermamente, prima o poi si chiuderà nella sua stanzetta, abbasserà le tende per non rischiare di incappare in testimoni e si lancerà sulle note di I will survive. La danza è una occasione troppo ghiotta, un ritaglio di vita vera e pulsante all'interno della quotidianità regolata e soffocata dal cocktail letale di giudizio, dovere e un pizzico di ipocrisia. Nella galleria d'arte della storia del mondo tanti quadri e affreschi la raccontano: da quelle pazzesche scalmanate delle Baccanti ai romanzi di Jane Austen, nei quali l'unico momento per poter parlare con l'amato senza orecchie di sorelle e genitori indiscreti è proprio durante i balli. Per non parlare poi del moltiplicarsi di discipline negli ultimi tempi. Le gerarchie sono state scardinate ed ora convivono più o meno pacificamente cigni neri, street fighter, Jennifer Lopez e ballerini di talent show dalle storie strazianti. E allora vale la pena di soffermarsi su un quadro in particolare, quello della compagnia di danza israeliana Batsheva. Una realtà fu fondata nel 1964 dalla Baronessa Batsheva de Rothschild con il supporto della rivoluzionaria ballerina Martha Graham, la regina del movimento e della danza moderna. Iniziare con un numero uno come la Graham, pone subito un obiettivo alla compagnia: perfezionarsi continuamente, mantenere alto il livello e soprattutto rispettare il movimento in tutte le sue forme. Da quel lontano 1964 inizia un lavoro vibrante e avanguardistico, fatto di tinte aderenti e di musica sperimentale, pronto a stupire. Si può rimanere perplessi, forse un po' intontiti vedendo quei ballerini che sembrano appena atterrati dalla luna. Ma di certo non lascia indifferenti. Anche chi è totalmente all'oscuro riguardo il mondo della danza, anche chi crede che il tutù sia un amabile pappagalino e le piroette una marca di shampoo rimane colpito. Colpito al cuore. Con direttori artistici come Jane Dudley, Norman Walker, Brian MacDonald, William Louthier e Kaj Lothman la compagnia Batsheva è cresciuta. Cresciuta e pronta per una nuova rivoluzione: Ohad Naharin, direttore artistico dal 1990 e padre del Gaga. Ammetto di essermi figurata inizialmente una serie di ballerini travestiti da Lady Gaga, chi indossando delle bolle di sapone, chi con una aragosta



© Gad Dagan

sopra la testa. Ma Gaga è ben altro, una disciplina che si basa sulla propria consapevolezza tramite il corpo e sulla fluidità. Come si può leggere dal sito [www.gagapeople.com](http://www.gagapeople.com): "Aumenta i movimenti nati dall'istinto, connette movimenti consapevoli e inconsci, permette un'esperienza di libertà e piacere in modo semplice, indossando vestiti comodi e accompagnati dalla musica. Ogni persona è con se stessa e con gli altri". Proprio questo colpisce guardando le coreografie della compagnia: vedi questi

ballerini estremamente liberi, quasi seguissero un moto improvviso dell'animo, eppure riescono a dominare lo spazio senza invadere quello dell'altro.

Si potrebbe dire: "Beh, questo lo potevo fare anche io", un po' come davanti a un quadro di Fontana e di Picasso. Eppure non è così, perché per arrivare ad uno stadio artistico del genere sia il pittore che il ballerino sono dovuti passare per la scuola rigida, classica e tradizionale. Una delle performance di punta della Batsheva



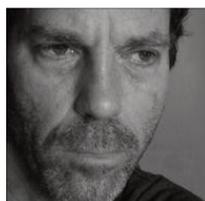
© Gad Dagan

è Bill di Sharon Eyal, sessanta minuti senza interruzione e di pura evasione. E anche invasione. Torsioni che farebbero impallidire Michelangelo e Rodin, ballerini che alternano movimenti rapidi e inconsulti come fossero stati morsi da una tarantola, a salti leggiadri e pieni di grazia. Per non parlare poi della nidia di danzatori occhialuti che riescono nell'arduo compito di ballare da soli insieme, raggiungendo una potenza espressiva davvero notevole. Saltano, si uniscono, si dividono e occupano il palco

come schegge impazzite. Riassumono, mescolano, propongono in una chiave inedita mosse di danza orientale e mosse da serata techno in discoteca. Culminando poi con una ballerina inquadrata in un cuore fatto di braccia che grida disperata per le sue ferite d'amore, urla quasi di bambino, mentre una fila danzante si allontana come il coro di una tragedia greca. Riguardo ai costumi la coreografa Eyal ha detto al Jerusalem Post: "L'idea era quella di indossare il senso di nudità, ma la nudità non è poi così

## Naharin: "Amo quest'arte, perché svanisce"

**"Una cosa che amo insegnare alle persone che lavorano con me è che possono superare i loro limiti, ogni giorno. Oggi superi il limite, il confine, e sei in un posto nuovo. Domani potrai di nuovo superare i tuoi limiti perché non c'è fine, mai". E ancora: "La danza è la forma d'arte giusta per me perché c'è sempre spazio per correggersi, e perché sparisce, istantaneamente". Sono gli stessi motivi per cui Ohad Naharin non ama i documentari, né tenere traccia del suo lavoro. "Perché è l'opposto dello scomparire, dello svanire della danza, che nel momento stesso in cui la guardi, la vedi e sparisce... Questo provoca un pensiero astratto che è collegato con i sentimenti e con il tuo mondo di immaginazione e di emozioni, che sono causate proprio dal suo sparire in un attimo". Eppure Out of Focus è un documentario realizzato da Tomer Heymann, che è riuscito a montare un raro e onesto ritratto di quello che è considerato il più influente coreografo israeliano. Nonostante la sua resistenza all'essere ripreso e al suo totale disinteresse per l'idea stessa di documentare il proprio**



**Dance Company e ha iniziato a lavorare per numerose compagnie, tra cui la Batsheva di cui è diventato direttore artistico nel 1990. Ha vinto numerosi premi internazionali ed è il creatore del Gaga, tecnica e linguaggio corporeo.**



**lavoro, il risultato è un racconto molto articolato, intenso e a tratti filosofico non solo di una persona ma di un processo creativo. I ballerini vengono spinti a prendersi rischi e a usare il proprio corpo in maniera completamente nuova e non familiare ed è evi-**

**dente come Ohad Naharin sia capace di trasformarsi in un catalizzatore di emozioni portando le prove ben al di là di un mero processo tecnico. Il mondo della danza è ben consapevole dell'esistenza di questo fascinoso coreografo israeliano che ha un enor-**

**me impatto sul panorama internazionale, attraverso le sue coreografie, il suo linguaggio e i frequenti tour all'estero della sua compagnia. Tutto ciò senza che sia necessaria una sua presenza evidente: si tratta di persona molto riservata, rispettosa, attentissima a non urtare i sentimenti degli altri e che si pone sempre in un'ottica di critica costruttiva con i danzatori con cui lavora. Il Gaga, il linguaggio corporeo inventato da Ohad Naharin e diventato negli anni una tecnica di grande rilevanza sulle scene mondiali, è stato sviluppato anche in conseguenza di un problema dello stesso Naharin che in seguito ad un incidente occorsogli quando aveva vent'anni soffre di dolori costanti alla schiena. Il che spiega anche perché in quasi tutto il documentario lo si veda sdraiato per terra: in movimento sta bene ma lo stare seduto è un disagio intollerabile. Il titolo stesso del documentario è molto significativo: spesso il coreografo sceglie di guardare le prove, il lavoro dei danzatori, senza metterli a fuoco (nel senso letterale del termine) perché è un trucco che gli permette di vedere la ricerca in corso**



© Carl Dagan

importante, è una cosa ovvia. D'altra parte per me era importante che loro vedessero il corpo. Quando tutti sono vestiti allo stesso modo e sembrano quasi la stessa persona, sento maggiormente che ciò che c'è di individuale in ognuno esce fuori."

Ma il repertorio è ricco, Naharin propone il vitaminico spettacolo Hora. Il coreografo ha incontrato prima ciascun ballerino per poter sviluppare con lui i movimenti, solo dopo alcuni mesi la compagnia si è ricongiunta per le prove. Undici ballerini, come le undici stelle del sogno di Giuseppe, come gli undici giocatori di calcio, dice Naharin. Una performance che da movimenti conosciuti si spinge a quelli inaspettati, che conforta e spaventa al tempo stesso. Cercando notizie sulla Batsheva, mi sono imbat-

tuta in una lettera che spiegava l'importanza di boicottare la compagnia nella esibizione al Joyce Theater di New York. Boicottare i ballerini, perché con l'abile movimento del loro corpo, con loro incedere magico, erano frutto di un progetto macchinoso per distrarre l'opinione pubblica dalla situazione in Medio Oriente. Un sorriso amaro allora ha fatto capolino. Se proprio c'è qualcosa che ci salverà, se proprio c'è qualcosa che può aiutare a rendere il mondo un posto migliore, un posto di pace, di reciproca accettazione, se esiste un faro che fa vedere più chiaro ed evitare di inabissarsi, quella cosa è l'arte. E allora è necessario continuare a danzare soli e insieme, esattamente come la compagnia Batsheva.

Rachel Silvera



da un punto di vista differente. Si tratta di un esercizio rivelatore del suo atteggiamento mentale: il lavoro di un coreografo non può mai dirsi terminato e riflettere e rielaborare in continuazione il senso del movimento è ciò che permette di far sprigionare agli spettacoli quell'energia vibrante che è diventata uno dei segni distintivi della compagnia.

Il movimento deve andare oltre alla tecnica per rivelare qualcosa di personale, di intimamente connesso con la gioia e con il piacere. E questo non vale solo per i ballerini professionisti, infatti il Gaga ha due direzioni, Gaga/ballerini, quotidianamente seguita dai membri della compagnia - adesso

insegnata a danzatori non solo della Batsheva, sia in Israele che all'estero - e Gaga/persona, aperto a tutti, adatto a ogni età, senza la necessità di una precedente esperienza.

È curioso anche scoprire perché si chiama Gaga: "Ad un certo punto ho pensato che la mia tecnica si meritasse un nome, non mi piaceva che diventasse 'il linguaggio di Ohed Naharin', cercavo un suono semplice e mi hanno detto che Kaka non andava bene...". L'ironia è un altro lato di un artista tutto da scoprire, che durante le prove riesce a far ridere fino alle lacrime i suoi ballerini, prendendoli in giro, con affetto.

Ada Treves

## Un coreografo ebreo alla corte dei principi

/ segue da P17 cambiarsi il nome in Giovanni Ambrosio ed essere nominato cavaliere dall'imperatore Federico III. Ma col nome di Guglielmo Ebreo firmò, nel 1463, il De pratica seu arte tripudii, un trattato che è rimasto fra i principali testi di studio per chi si occupa di storia della danza, così che a tutt'oggi il suo nome è conosciutissimo nel mondo dei balli rinascimentali, e genera spesso lunghe discussioni (e qualche confusione) sull'influenza della cultura ebraica nella danza moderna.

In realtà, la quasi generalità degli studiosi concorda sul fatto che non ci sia alcunché di tipicamente ebraico nelle coreografie di Guglielmo. La testimonianza di Guglielmo ci regala piuttosto una nitida immagine delle danze di corte del '400, danze cui si ispiravano anche i balli dei borghesi e forse anche del popolo minuto, e che - come ci induce a pensare la crescente frequenza di divieti civili e religiosi al mescolarsi nel ballo fra ebrei e gentili - erano comuni alle celebrazioni di tutti, compresi gli ebrei. D'altra parte Guglielmo non è certo un caso isolato. Erano maestri di danza suo padre Moisé e suo fratello Giuseppe: e le cronache del tempo ci riportano i nomi di moltissimi maestri danza ebrei in tutto il '400, '500 e '600, quando tanto per fare esempi famosi, lo stesso Salomone Rossi componeva musica per i balli di corte, e quell'incredibile personaggio che fu il rabbino Leon Modena cita l'insegnamento della danza come professione di un suo genero. Sembra dunque ipotizzabile che l'insegnamento della danza sia stato per lungo tempo una delle professioni preferite nel mondo ebraico, anche forse - come al solito - per la legi-

slazione fortemente antiggiudaica che limitava enormemente le scelte di vita di un ebreo. Per quanto alcuni maestri come Guglielmo abbiano potuto ottenere fama e una vita agiata, in generale la professione del ballerino restava di un profilo sociale sufficientemente basso da essere adatta a quella minoranza in perpetuo, precario equilibrio fra tolleranza e persecuzione che furono gli ebrei in Italia.

"È perfettamente plausibile che le stesse danze coreografate da Guglielmo siano arrivate in qualche forma anche giù giù fino alle famiglie ebraiche di alto o medio livello sociale". A parlare è Avery Gosfield, musicista e ricercatrice, esperta di tradizioni ebraiche nella musica e nella danza del Rinascimento. "Sappiamo che la danza era una parte importante della vita degli ebrei in Italia - il ballo per i festeggiamenti di Purim o della mishmarah prima di una circoncisione sono i primi esempi che vengono alla mente, e certo un matrimonio senza ballo sarebbe stato impensabile. Gli ebrei osservavano un calendario diverso, pregavano, mangiavano e bevevano in modo radicalmente diverso dal resto della società; ma, al di fuori della liturgia e dei piyutim paraliturgici, probabilmente suonavano e ascoltavano la stessa musica, e ballavano gli stessi balli, dei loro vicini non ebrei."

Avery è co-direttrice dell'Ensemble Lucidarium, in Europa una delle principali formazioni dedicate alla musica del Rinascimento; nel 2003

ho iniziato una lunga collaborazione con loro, per una serie di programmi musicali dedicati alle tradizioni musicali degli ebrei in Italia e in centro Europa. Nel 2010, su commissione dello York Early Music festival, abbiamo sviluppato un progetto che integrava completamente musica e danza. Abbiamo collaborato per l'occasione con Bruna Gondoni e Marco Bondoni, due fra i principali esponenti della danza storica;



► Enrico Fink

e abbiamo portato in scena (e, purtroppo solo in audio, in diretta radiofonica sulla Bbc) una possibile celebrazione di un matrimonio in una ricca famiglia ebraica del '500, utilizzando coreografie di Guglielmo e tutto il repertorio musicale scaturito dalla lunga ricerca di Lucidarium.

Dice ancora Avery: "I trattati di danza del quindicesimo e sedicesimo secolo, anche se contengono molte informazioni, richiedono molta ricostruzione e una buona dose di immaginazione. E' la stessa mescolanza di studio e creatività che usiamo quando riportiamo a un pubblico di oggi antiche canzoni o balli ebraici - con un "buco" temporale di cinque secoli, per quanto si possa fare ricerca, ci sarà sempre molto da capire. Ho avuto il piacere di vedere al lavoro Bruna Gondoni e Steve Weintraub (vedi a pagina 22): ricercare faticosamente fra le fonti storiche per costruire le loro performance nel XXI secolo, e lavorare allo stesso modo, che fosse per ricostruire una danza delle shtetelekh dell'800 o di un famoso maestro di danza ebreo del Rinascimento italiano".

### BATSHEVA DANCE COMPANY

## Tutti a vedere come si muove il futuro

Muovere una compagnia come la Batsheva Dance Company non è uno scherzo, non solo per il numero dei ballerini e per tutto il materiale che va spostato. Ci sono ben altri problemi da considerare, come la sicurezza, per esempio. Non è la prima cosa che viene in mente ma la Batsheva si sposta solo se è accompagnata da un imponente servizio di sicurezza, che segue anche il direttore artistico, Ohad Naharin, ventiquattrore su ventiquattro, in ogni sua uscita. Silvana Ranaudo, danzatrice di Torino che porta regolarmente nella sua Nuova Officina della Danza ballerini della Batsheva a fare corsi di Gaga, racconta di aver avuto due anni di scambi continui con la compagnia prima di riuscire

a concretizzare il progetto di farli venire a Torino per il festival Torinodanza. E nonostante il continuo supporto dell'Ambasciata israeliana a Roma, ancora non è stata fissata una data ma sembra davvero sarà possibile vedere due spettacoli, Deca-dance e Sadeh il 21 a novembre, a Torino. La conferma arriverà a breve,

con la presentazione del programma della prestigiosa manifestazione, che ha luogo all'inizio di giugno. Ma non solo a Torino si fermeranno i ballerini più noti del panorama israeliano: sempre a novembre sono previste alcune repliche degli stessi spettacoli nell'ambito



Torinodanza

ROMAEUROPA FESTIVAL

di Roma-Europa Festival, la manifestazione di arte, performance art, cinema, danza, musica e teatro contemporaneo che si svolge a Roma. Nato nel 1986 ad opera della Associazione degli Amici di Villa Medici, divenuta nel 1990 la Fondazione Romaeuropa, il festival porta ogni anno una grande quantità di artisti provenienti da ambiti anche diversissimi tra di loro. Quest'anno saranno cinque i capitoli della nuova avventura artistica di Romaeuropa e la ventesima edizione del Festival lungo due mesi intreccerà i più diversi linguaggi contemporanei. Autori e artisti lanceranno al pubblico la sfida a provare l'impossibile - Try the Impossible è il titolo di quest'anno, con un sottotitolo altrettanto pregnante: Vieni a vedere come si muove il futuro.

ranno cinque i capitoli della nuova avventura artistica di Romaeuropa e la ventesima edizione del Festival lungo due mesi intreccerà i più diversi linguaggi contemporanei. Autori e artisti lanceranno al pubblico la sfida a provare l'impossibile - Try the Impossible è il titolo di quest'anno, con un sottotitolo altrettanto pregnante: Vieni a vedere come si muove il futuro.



# DOSSIER / Passo di danza

## La passione del tango. Fra shtetl e Buenos Aires

Il contributo decisivo dei musicisti ebrei emigrati dall'est Europa. Come prova d'integrazione e rifugio dall'intolleranza

— Furio Biagini  
Università di Lecce

Nel panorama della cultura argentina, il legame fra tango e immigrazione europea non è un tema nuovo. Il tango trae origine dalla convergenza fra i vari stili musicali, portati in Argentina dalle numerose ondate migratorie europee, e le melodie e i ritmi della popolazione indigena preesistente nel paese. Il tango è tristezza, malinconia, è una danza introvertita che racchiude in sé - nel suo andamento lento - tutti gli aspetti più struggenti del vivere in società: frustrazione, infelicità, rancore, nostalgia e inabilità all'adattamento.

Inizialmente musica e testi erano improvvisati poiché sino alla fine dell'Ottocento non si stamparono spartiti né si incisero dischi. Le band erano generalmente composte di arpa, violino e flauto e più raramente comprendevano la fisarmonica. Negli sviluppi successivi, la musica del tango si aprì alle sonorità drammatiche e misteriose del bandoneon: uno strumento caratteristico - diverso dalla fisarmonica - che attorno al 1880 fu

portato nel Nuovo mondo, molto probabilmente, da immigrati tedeschi. E infine le liriche fecero del tango una forma musicale capace di esprimere con dovizia di toni le speranze, le disillusioni, i sogni, le memorie, l'ansietà e gli amori delle diverse etnie che andavano abitando le sterminate distese della pampa argentina.

Sotto il profilo sociale e culturale, la comunità ebraica argentina è un'emanazione delle comunità ebraiche dell'Europa dell'est. È vero che, già dalla metà del XIX secolo, piccoli gruppi di ebrei tedeschi, inglesi e alsaziani, per un totale di circa mille persone, vivevano in varie località del paese sforzandosi di mantenere la propria identità, ma fu solo nel 1889, con l'arrivo dei primi ebrei dall'Europa centro-orientale, che ebbe inizio la storia dell'ebraismo argentino.

Così, agli inizi del XX secolo il nucleo degli ebrei presenti in Argentina iniziò a espandersi rapidamente. Questa massa proletaria non rappresentava la sola comunità ebraica di Buenos



Aires. Esisteva anche un gruppo compatto di famiglie di ebrei, qualche migliaio di persone originarie dell'Europa dell'est, che praticava la tratta delle bianche. Verso costoro la maggioranza degli ebrei d'Argentina provava disgusto, talché li aveva soprannominati theyim, gli impuri. Si trattava di sfruttatori che avevano predisposto un commercio transatlantico di prostitute lungo il tragitto Varsavia-Buenos Aires.

I nuovi arrivati, per lo più, mal sopportavano la vicinanza con questa piaga ebraica, e fondarono proprie confraternite e proprie congregazioni

religiose per non avere alcun contatto con i tenutari delle case chiuse. Inoltre, per distinguersi dagli "impuri" la comunità ebraica adottò il nome di Sociedad Israelita Obrera, dove l'aggettivo obrera serviva per dissipare ogni equivoco. A loro volta gli "impuri" reagirono creando una propria comunità denominata Zvi Migdal, che controllò lo sfruttamento della prostituzione in Argentina fino al 1930, quando fu sciolta dalle autorità. Ma fu proprio nei bordelli della Zvi Migdal che i musicisti ebrei immigrati dalla Polonia, dalla Russia o dalla Romania, o quelli appartenenti

In tutto il mondo si assiste a una diffusione capillare del tango, con un proliferare delle milonghe - dove si balla e vive il tango - di corsi, orchestre e ballerini. In Italia si va dalla Federazione Associazioni Italiane tango argentino, ai tantissimi insegnanti, ad un concorso letterario ad hoc. Non ci sono scuse: è facilissimo trovare il posto giusto per imparare a ballare, basti pensare che a Torino, indiscussa capitale italiana del tango, ogni sera si può scegliere fra diverse milonghe e corsi a tutti i livelli e addirittura è nata la Casa de Tango by Etnotango, un luogo per la ricerca e lo studio su questo ballo e l'argentinità, con il patrocinio della Fondazione Accademia italiana del tango.

alla prima generazione degli ebrei nati in Argentina, incontrarono il tango. Per molti di loro, l'esecuzione e la domestichezza con quella musica divenne il mezzo e il veicolo per integrarsi nel nuovo ambiente sociale, laddove altri mestieri li avrebbero mantenuti chiusi entro il recinto della comunità. Più difficile era, per un musicista, convincere il proprio padre ad approvare la scelta di dedicarsi a questo genere musicale. L'accettare che un figlio si incamminasse sulla strada del tango non implicava solitamente rinunciare a vederlo svolgere un lavoro rispettabile o a vederlo

esprimere un anelito artistico ritenuto superiore, quale poteva essere la musica classica. Il tango significava anche l'assimilazione, la probabile diluizione dell'identità ebraica entro un ambiente alieno, estraneo, e il pericolo della diserzione definitiva dall'ebraismo a causa di un matrimonio misto.

Il grado di resistenza alla pratica del tango dipendeva dal peso della tradizione familiare, dalla religiosità e dalla ideologia politica. E la differenza legata all'essere ebreo trovava modo di manifestarsi in pieno anche negli ambienti che praticavano il tango. Solo in pochi casi gli ebrei vi assunsero funzioni di primo piano. I più entrarono a far parte di orchestre come strumentisti.

Si deve anche ricordare che la maggioranza degli ebrei era fatta di violinisti, e che il violino ben difficilmente era lo strumento di chi dirigeva, compito questo che spettava generalmente al pianista o al suonatore di bandoneon. Se, per questi motivi, il contributo degli ebrei restò in generale limitato all'esecuzione



### UN BOOM INTERNAZIONALE

## Sulle note klezmer il ballo si scatena

"A che serve la musica klezmer, se non la sai ballare?" con questo verso di una canzone (yiddish, ovviamente) è stato presentato il primo seminario di danza yiddish tenuto in Italia, a marzo. Ed in effetti dopo aver sentito i commenti entusiasti di chi ha partecipato ai due seminari - prima uno a Roma, in collaborazione con il circolo Gianni Bosio e con il Pitigliani, poi alla Comunità di Firenze - viene da chiedersi perché in Italia la yiddish dance non fosse ancora arrivata. Enrico Fink, responsabile di aver portato in Italia Steven Weintraub, famoso maestro di danze yiddish con cui ha curato anche la preparazione di aspiranti musicisti klezmer per accompagnare le danze dal vivo, ha introdotto i corsi spiegando come in italiano si usino due locuzioni, sia balli klezmer che danze yiddish, forse più appropriato, ma che non bisogna dimenticare che in yiddish sono, molto semplicemente, tantsn...

Mentre ormai praticamente tutti conoscono la musica klezmer, nata all'interno delle comunità ebraiche dell'Europa orientale, in particolare delle comunità chassidiche per accompagnare matrimoni, feste e funerali e in genere episodi di vita quoti-

diana, pochi sanno che a questa musica, che esprime sia felicità che sofferenza, sia gioia che malinconia è associata una lunga serie di danze, ben codificate. Vale la pena di ricordare che lo strumento principale del mondo ebraico degli shtetl e dei ghetti è



sicuramente il violino, ma che hanno grande rilievo il clarinetto e gli ottoni, in particolare la tromba, e gli strumenti percussivi, come il cymbalon. Si tratta di musica che ha una vitalità talmente irresistibile che è praticamente impossibile ascoltarla immobili, nonostante la eventuale inappun-

tabile serietà della sala da concerto prescelta. Ma la musica klezmer non è musica "da concerto" bensì, molto più logicamente, musica da ballo. Che ballo? Beh, ovviamente uno sher o il runde... O ancora, in gruppo, un freylekh, un bulgar, un zhok o una sirba. Giusto per iniziare, perché sfogliare un syllabus di danze yiddish - per esempio quello di Helen Winkler, che peraltro collabora con Steven Weintraub - significa immergersi in un mondo infinito di danze, di varianti e di passi che stanno facendo rinascere almeno qualche spaccato di un mondo che non esiste più.

La broyges tants, per esempio, il "ballo della rabbia e della riconciliazione", veniva danzato ai matrimoni dalle due consuocere, che inscenavano il loro disappunto in una pantomima che ha una precisa coreografia, per nulla casuale, che inizia con le due donne che si fronteggiano mentre una chiede all'altra di perdonare e riconciliarsi. Un numero preciso di passi le porta a seguirsi, voltarsi, fronteggiarsi di nuovo, circondate dalla folla degli invitati che in cerchio segue lo svolgersi della scena in una sequenza che finirà con una riconciliazione e le due donne che ballano insieme.

Nonostante si tenda a pensare che siano balli ad alto tasso di improvvisazione i passi sono stati accuratamente ricostruiti dai ricercatori e sono ora codificati e vengono insegnati con grande precisione, varianti comprese. Bisogna fare anche attenzione a non lasciarsi confondere dalle varianti dei nomi, per esempio quella che è comunemente nota come Freylekh, la danza più nota e diffusa di tutte (freylekh significa l'allegria o la vivace) risponde anche al nome di redl, redele, karahod, hopke, khusid... A parte la teoria, che c'è ma non aiuta

quando si scende in pista, si trovano facilmente video dedicati alle più note tantsn e imparare qualche passo non è affatto impossibile, però l'unico modo per riuscire davvero a sbrogliarsela fra un bulgar e una hongra è partecipare a un workshop.

Visto il successo di quelli tenuti a Roma e Firenze, Steven Weintraub tornerà presto in Italia a tenere altri corsi e nel frattempo lo stesso Enrico Fink organizza un laboratorio di musiche e danze yiddish a cadenza pe-





© ENRANGOCASA DE TANGO

della musica, è vero anche che nel corso degli anni emerse una quantità impressionante di eccellenti e virtuosi strumentisti. Non mancarono inoltre parolieri raffinati che scrissero testi di grande successo, illustri direttori, arrangiatori musicali, compositori e popolari cantanti.

Il tango, dunque, come prova dell'integrazione, ma anche come rifugio

contro l'intolleranza, molte volte al prezzo di rinunciare al proprio vero nome. Il cantante Carlos Aguirre si chiamava in realtà José Goldfinger mentre Rosita Montemar, celebre cantante ai tempi di Libertad Lamarque, era Rosita Spruk.

Nel documento di identità dell'imprenditore Ben Molar figura il nome di Moisés Smolarchik Brenner, e sotto

lo pseudonimo di Julio Jorge Nelson si nascondeva il musicologo Isaac Rofosky. Pochi sanno che il poliedrico cantante e compositore Chico Navarro è in verità Bernardo Mitnik e che il cantante Guillermo Galvé si chiamava Mercos Piker.

Dalla Polonia, dalla Russia, dalla Besarabia, dalla Moldavia la migrazione ebraica allargò l'orizzonte musicale del tango con personalità della statura del violinista Simon Bajour, del direttore e virtuoso del violino Raul Kaplun, del compositore Alberto Soiffer, del bandoneonista Israel Spitalnik e, fra gli altri, del pianista Jaime Gosis. Spesso non si incontrano tra i musicisti ebrei grandi innovatori né idoli popolari, però è impensabile una storia organica del tango senza ricordare strumentisti in grado di suonare generi differenti come Leopoldo Lalo Schrifin o Simon Blech. Anche il jazz argentino si nutrì di tangueros ebrei del calibro di Bernardo Stalman, uno dei primi violinisti di "musica americana" di Buenos Aires - suonò con René Cospito a partire dal 1925 - e Noè Scolnik, rinomato trombettista all'epoca delle grandi band. Anche se gli pseudonimi contribuirono a occultare l'enorme contributo ebraico al tango, non v'è dubbio che l'apporto degli ebrei trasmise alla produzione musicale argentina un'impronta cosmopolita.



## Il corpo e il cervello

“Si cerca sempre di imparare qualcosa, di restare con gli occhi aperti per fissare ciò che accade davanti a noi. In questo caso ho cercato innanzitutto di comprendere cosa rappresenta la danza. Una relazione fra il corpo e il cervello. Tutti i gesti dei ballerini sono lavoro, duro esercizio cominciato nell'infanzia, spesso all'età di sei o sette anni, per manipolare il corpo e raggiungere figure così belle. Poi, quando gli anni passano, si presentano spesso malattie legate alla loro carriera artistica. In un certo senso, la danza è una lotta contro la morte”. Partendo da un'identità ebraica che lo guida nella maniera di vedere e di raccontare, il bostoniense Frederick Wiseman, forse il più grande documentarista vivente, uno dei maggiori registi contemporanei, ha costellato la sua lunga carriera di film straordinari per raccontare le dure prove della vita quotidiana degli americani (il rapporto con le istituzioni, il carcere, la scuola, il consumismo, la competizione sportiva, la boxe come modello di scontro sociale, la sperimentazione scientifica, la produzione alimentare massificata e il mondo dei mattatoi industriali). Il suo è puro racconto che sfiora in ogni fotogramma il saggio letterario. Niente interviste, niente commenti, pedante ricerca dell'ordine cronologico, sottofondo musicale. Solo il corso della vita, anche quando si avvicina alla sua fine, come nel caso di Near Death, la sensazionale sequenza di circa sei ore realizzata nel reparto di cure intensive dell'ospedale Beth Israel di Boston. Dopo aver realizzato 36 documentari destinati a entrare nel novero dei grandi clas-

sici del cinema, la pista che Wiseman vuole ora seguire è quella della scena vivente. Trasferitosi a Parigi ha cominciato a raccontare la prosa degli attori della Comédie Française, ma soprattutto La Danse seguendo dietro le quinte i miti dell'Opera di Parigi. Il suo viaggio lo ha poi portato nel tempio mondiale della sensualità, fra le ballerine del Crazy Horse di Parigi, cui è dedicato il suo ultimo film e di cui svela i segreti e l'umanità. Dall'estremamente sublime all'estremamente umano, senza mai cadere nella volgarità, ma raccontando anche con crudezza chi all'esaltazione del movimento scenico dedica ogni sua energia, Wiseman finisce per chiedersi perché gli uomini si lasciano rapire dalla bellezza del corpo in movimento. “Per me spesso - racconta - quello che avveniva durante le prove era molto più importante degli aspetti formali dello spettacolo. Ma d'altro canto, quando funziona, c'è qualcosa di così bello che ci si lascia trasportare dall'illusione creata. E' un'illusione che dura appena una manciata di secondi, ma è perfetta. E mi riempie di ammirazione e di tristezza. Perché non può durare, resta solo una perfezione transitoria”.

l.p.



riodica presso quello stesso circolo Gianni Bosio a Roma nell'ambito del quale si è tenuto il primo seminario, a marzo. Negli Stati Uniti, in cui le tantsn hanno sempre più successo, i corsi hanno decine di iscritti e si concludono con grandi balli, ma non bisogna pensare che l'Europa stia facendo poi una gran resistenza: a Parigi, per esempio, nel 2010, dopo un seminario addirittura c'è stato un flash mob davanti alle Tuileries, con decine di ballerini coinvolti. Tutte le tantsn hanno un evidente legame con quelle che erano le danze popolari dei luoghi d'origine, come il bulgar, per esempio, che ha avuto una grandissima diffusione nelle comunità ebraiche americane e riconduce a numerose danze balcaniche, come la sirba rumena.

Come i balli popolari, in cui le danze yiddish rientrano a pieno titolo, le tantsn hanno poi un gran numero di varianti regionali, sociali e anche individuali, che spesso si sono perse, ma così come è successo con i dialetti dello yiddish, coloro che si sono dedicati a ricostruirne storia e passi sono riusciti a recuperare alcune versioni regionali, sia di forma che di stile. Sembra tutto molto complicato ma la realtà è semplice, “a ber lernt men oykh oys tantsn”: qualsiasi orso può imparare a ballare.

## Una passione segreta per il barone Rothschild

Furio Biagini, docente di Storia contemporanea e Storia dell'ebraismo all'Università di Lecce, ha scritto numerosi libri quali Il Risveglio, storia di un giornale anarchico dall'attentato di Bresci all'avvento del fascismo e Torah e libertà: uno studio sulle corrispondenze tra ebraismo e anarchismo. E a Ferrara, alla Festa del libro ebraico ha presentato il suo ultimo testo, Giudaismo contro sionismo: storia dei Neturei Karta e dell'opposizione ebraica al sionismo e allo Stato d'Israele. Ad avvicinarlo per porgli qualche domanda



una vaga ironia, forse velata di rimpianto che ammette che sì, il ballo proibito. Storie di ebrei e di tango è nato quasi per caso durante le ricerche fatte sulla storia del movimento anarchico ed è il suo libro più noto, cosa che non stupisce sapendo quanto l'Italia sia da anni, e stia sempre più diventando terra di tango e di milonghe. E il rapporto fra tango ed ebraismo ha radici forti anche dal punto di vista della diffusione: la prima casa discografica fu fondata da Max Grisman, ebreo ucraino. E non bisogna di-

menticare che fu il barone Rothschild a portare il tango in Europa, organizzando, nel 1905, la prima serata di tango a Parigi. E alla fine, sorridendo, fra un racconto e una risata, il professor Biagini ammette anche di avere materiale sufficiente per un secondo libro sul rapporto fra questo coinvolgente ballo e gli ebrei...

# napoli. teatro festival italia

07 – 24 giugno 2012  
25 – 30 settembre  
[www.napoliteatrofestival.it](http://www.napoliteatrofestival.it)



Unione Europea



PO2R Campania  
2007 / 2013



La tua Campania  
cresce in Europa

FONDAZIONE  
CAMPANIA  
DEI FESTIVAL

BANCO DI NAPOLI

con il patrocinio di

AMBASCIATA DI ISRAELE,  
UFFICIO CULTURALE – ROMA  
MINISTERO DEGLI ESTERI  
GERUSALEMME



napoli. teatro  
festival italia

# FOCUS DANZA ISRAELIANA

## null

DI VERTIGO DANCE  
COMPANY

19 GIUGNO ORE 20.00  
20 GIUGNO ORE 19.30

TEATRO SAN  
FERDINANDO

## bein kodesh le'hol

DI KIBBUTZ CONTEMPORARY  
DANCE COMPANY

19 GIUGNO ORE 21.45  
20 GIUGNO ORE 21.30

TEATRO POLITEAMA

## birth of the phoenix

DI VERTIGO DANCE COMPANY

21, 22, 23 GIUGNO  
ORE 19.30

PARCO ARCHEOLOGICO  
DI PAUSILYPON

## if at all

DI KIBBUTZ  
CONTEMPORARY  
DANCE COMPANY

22 GIUGNO ORE 22.15  
23 GIUGNO ORE 21.00

TEATRO POLITEAMA

## sensitivity to heat

DI DAFI DANCE GROUP

23 GIUGNO ORE 21.30  
24 GIUGNO ORE 21.00

PARCO ARCHEOLOGICO  
DI PAUSILYPON

Per il programma completo visita il sito [www.napoliteatrofestival.it](http://www.napoliteatrofestival.it)



# OPINIONI A CONFRONTO

## Alle prese con Dante e le tante sorprese della Commedia



— Anna Segre  
docente

Da sette secoli la *Commedia* di Dante affascina i lettori con la bellezza del suo linguaggio, la forza delle sue immagini, l'attualità dei problemi che pone. E i lettori ebrei? Non si può negare che il testo suscita in più punti, soprattutto alla prima lettura, un senso di estraneità, minore nell'inferno (che in fin dei conti pone problemi universali sulle responsabilità individuali), e crescente man mano che si sale attraverso il purgatorio e il paradiso, fino al vero e proprio disagio che si prova nell'ultimo canto di fronte ad un'immagine della divinità così abissalmente lontana dalla nostra. Curiosamente, però, ci sono anche passi che suonano familiari, fino a dare addirittura la sensazione di "giocare in casa", per esempio quando Dante cita episodi biblici o fa recitare a qualche personaggio versi di salmi mediamente più conosciuti da noi che dai lettori cattolici. In alcuni punti, poi, la *Commedia* ci aiuta a capire meglio concetti che sono anche ebraici, per esempio la sacralità della vita umana o il dovere di assumersi le proprie

responsabilità. Certo, non si può negare che spesso le opinioni di Dante appaiano lontane dalle nostre (e da valori che riteniamo fondanti per le società democratiche), a volte incompatibili. Eppure, anche da questo punto di vista, si può guardare il bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno. Da un lato abbiamo l'impossibilità della salvezza per i non cristiani, Maometto all'inferno come semi-natore di discordia, gli omosessuali colpiti eternamente da una pioggia di fuoco, la distruzione del secondo Tempio definita come giusta punizione per il deicidio, i due antipatici

versi "uomini siate, e non pecore matte, / sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!" (Paradiso, V, 80-81). Dall'altro, però, abbiamo ben tre musulmani nel limbo, uno dei quali, il Saladino, ha combattuto e vinto contro i cristiani (chi, oggi, sarebbe disposto a descrivere un sovrano dei nemici come non peccatore e persona illustre?); tra i lussuriosi del purgatorio gli omosessuali hanno la stessa punizione degli eterosessuali; la mancata salvezza dei giusti non cristiani pone a Dante problemi giganteschi,

e ce lo dice in continuazione. E gli ebrei dove stanno? A parte i due dannati "dovuti" per un cristiano (cioè Giuda Iscariota e il sommo sacerdote Caifa), non ricordo di averne trovati altri se non in paradiso, dove, anzi, possiamo constatare con soddisfazione che rappresentiamo la maggioranza assoluta, visto che esattamente metà dei beati sono ebrei vissuti prima del cristianesimo e tra quelli dell'altra metà si trovano alcuni personaggi halakhicamente ebrei come Maria e gli apostoli. Chiaro che Dante non

vede le cose in questo modo, e non riconosce la nostra continuità con Abramo, Mosè, Davide e compagnia. In teoria si dovrebbe supporre che tutti gli ebrei vissuti dopo la nascita del cristianesimo siano dannati, ma questo assunto non si concretizza mai nell'incontro con un personaggio specifico: se Dante pensava che gli ebrei a lui contemporanei fossero destinati alla dannazione ha comunque scelto di non dirlo esplicitamente. Quanto ai due antipatici versi del Paradiso che campeggiavano su tutte le copertine della Difesa della razza, occorre ri- / segue a P28



## Laicità, religione e valori su cui si fonda l'etica



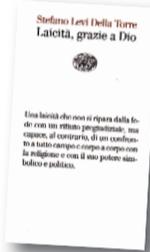
— Anna Foa  
storica

Il libro di Stefano Levi Della Torre, *Laicità, grazie a Dio*, ha suscitato un interessante dibattito sull'ultimo numero di *Pagine Ebraiche*. La varietà dei temi trattati, a dimostrazione che ciascuno degli intervenuti ha reagito in modo diverso alla sua lettura, mi sembra un ulteriore indizio della ric-

chezza degli spunti e delle sollecitazioni offerte dal libro. Ma al tempo stesso mi sembra che sul dibattito aleggi un equivoco fondamentale: il libro non si pone, parlando di ebraismo laico, il problema dell'osservanza o dell'inosservanza delle mitzvot, bensì quello della credenza in Dio. L'ebreo laico, come il cristiano laico, è qui quello che non crede in Dio, sia pur in modo che l'autore si auspica non dogmatico, aperto al dubbio. Una domanda, quella se si crede o

non si crede in Dio, che al giorno d'oggi è divenuta assai più personale e intima di qualsiasi altra, e che forse nemmeno più gli psicoanalisti osano rivolgere ai loro pazienti sdraiati sul lettino. Non credente di quale religione?, come dice la formula di Vicky Franzinetti che Levi Della Torre utilizza ad illustrare la sua tesi fondamentale, quella dello stretto legame, della complementarità, fra laicità e religione e delle radici religiose del pensiero laico e critico: per riprendere le folgoranti citazioni di Leopardi

usate dall'autore, "l'uomo non sarebbe irreligioso se non fosse stato religioso". Diverso è quindi il laico di provenienza cattolica da quello di provenienza ebraica, anche se le mescolanze culturali, se non religiose, impediscono che questa diversità sia radicale. Tanto è vero che l'autore sottolinea esplicitamente di considerare il suo punto di vista come quello "di un ebreo laico e non credente, immerso in quanto italiano in una società dal profondo sostrato cattolico". Un ebreo che non crede in Dio, ma a cui Dio interessa particolarmente, come sottoli- / segue a P26



## Ma siamo proprio sicuri che tutti i radicalismi siano uguali?



— Davide Assael  
ricercatore

Gli eventi di Tolosa, dove, in prima battuta, sono stati attribuiti all'estrema destra xenofoba responsabilità riconducibili invece ad ambienti del radicalismo islamico, mostrano una volta di più possibili sinergie che potranno alimentarsi nell'immediato futuro, complici anche probabili escalation delle tensioni internazionali dovute al caso Siria e, soprattutto, Iran. Del resto, una percezione della permeabilità dei due piani si era già manifestata con gli attentati di Oslo, dove l'inversione del percorso interpretativo (questa volta si era prima pensato alla matrice islamista, per poi scoprire l'origine xenofoba e destrorsa) altro non faceva che corroborare l'idea di possibili convergenze in nome dell'antisemitismo. L'odio comune verso l'ebreo, apparentemente così centrale in entrambe le prospettive, ha

fatto parlare ad alcuni di islamonazismo. Comprendendo i sentimenti del momento, bisogna, però, dire con forza che questa è un'equazione che non trova fondamento nella Torah, ovvero nella fonte originaria dell'etica ebraica. A tutti è noto il pasuk di Bereshit 25, 9, dove Ismael, pur essendo il figlio maggiore, viene nominato dopo Itzhak al momento della sepoltura del padre. Come è noto il passo è noto anche il commento, che in questa inversione dei nomi vede un'accettazione della perdita della primogenitura da parte del figlio di Hagar. Lo stesso Rashì interpreta il passo come segno della teshuvah di Ismael. La Torah riconosce, dunque, degli spazi di conciliazione fra la specificità ebraica e il futuro Islam, che appunto in Ismael vedrà il proprio punto d'origine. Naturalmente, la Torah non è un libro di diritto e starà a chi si riconosce in quelle parole estrarre dall'orizzonte etico tracciato dal Testo coerenti strategie politiche. Lo schema di inversione affacciato con lo spostamento dei nomi dei figli di Avraham resterà costante nel racconto biblico, a cominciare da Yaa-

kov e Esav, che, nati dalla stessa madre, rivelano che la scelta di Abramo nei confronti del figlio minore rispondeva a una struttura necessaria del percorso etico ebraico più che alle contingenze dettate dalle pressioni di Sara. Anche nel caso dei gemelli di Itzhak e Rivkà, la storia sembra concludersi allo stesso modo, con Yaakov che fa teshuvah e che si riconcilia col fratello. Ma la conciliazione sarà soltanto apparente: più abile negli affari e nel lavoro, Giacobbe estenderà le sue proprietà fino a costringere Esav a cambiare luogo ed a trasferirsi sul monte Seir. Da qui, il fratello maggiore (anche se il Midrash ci fa notare come la cosa sia controversa) coverà il proprio rancore nei confronti del gemello, consegnando questo sentimento in eredità alla sua discendenza, fino alla nascita di Amalèk, questa tribù senza volto che si porrà come principale obiettivo la cancellazione di Israel. Elemento identitario che ha portato molti a vedere nel nazismo l'ultima e la più terribile incarnazione del suo spirito distruttore. Con Amalèk non ci sono dunque

spazi di conciliazione, tanto che si parla di "cancellare del tutto la memoria di Amalek" (Shemot, 17, 14). Ciò non significa che la Torah non indichi anche punti di contatto fra Ismael e Esav, dalla primogenitura al seguire l'etica della caccia, a dimostrazione che anche il percorso islamico, come la condizione dello Stato di Israele prova, ha enormi difficoltà a riconoscere la specificità ebraica, ma mai si vincola la sua identità all'odio contro l'ebreo, come invece è stato il caso del nazismo (si vedano, fra gli altri, gli studi di Friedlander). Se questa distinzione deve essere assimilata dal mondo ebraico, che spesso confonde la mentalità imperiale che omologa le differenze con Amalek, quando la Torah ci invita sempre a distinguere, a maggior ragione, è una mia opinione, dovrebbe essere cara al mondo islamico che rischia di sottomettere un grande percorso etico e culturale, verso cui l'Occidente è enormemente debitoro, alle più distruttive pulsioni dell'essere umano. Un esito che sarebbe davvero molto triste. Va ribadito, con tutto ciò non si vuole negare che la principale mi-

naccia all'identità ebraica oggi provenga probabilmente dal mondo islamico, si vuole, però, scongiurare il pericolo di confondere il piano etico, che risponde alle categorie della necessità, con quello storico, che trae invece il proprio significato dalla contingenza. Perché, se così fosse, va segnalato che di recente è stato pubblicato un libro (Andrea Giacobazzi, *L'Asse Roma-Berlino-Tel Aviv, Il Cerchio* 2010) che, con precisi riferimenti a documenti conservati a Gerusalemme e Tel Aviv, mostra come ci fossero ambienti ebraici filisionisti che dialogavano con von Miledstein e Heichmann per un piano di evacuazione ebraica dalla Germania, ognuno seguendo i propri scopi: chi la "soluzione finale" (ancora in nuce), chi la fine della diaspora ebraica. Un libro, al di là delle intenzioni dell'autore a me sconosciute, che ho sentito discutere in ambienti iraniani, i quali mi pare vogliono fare dell'eccezione di questa intersezione una regola, mossi da fini a tutti chiari. Ecco, non vorrei che, in preda a solerzia mentale, contribuissimo ad avallare questo metodo.



info@ucei.it - www.moked.it

## Intenzioni umane

Col titolo "I figli della colomba" è stato pubblicato nel numero di maggio di Pagine Ebraiche il discorso pronunciato da rav Alberto Somekh per il limud tenutosi nella sinagoga di Torino a seguito dei fatti di Tolosa.

In quell'occasione, feci pervenire agli ebrei torinesi alcune mie amare riflessioni, relative a quanto era stato ufficialmente espresso. Le ripeto in questa sede, vista la pubblicazione sul giornale dell'ebraismo italiano di quel discorso: "... Sono state dette cose che mi hanno profondamente indignata e che mai avrei voluto sentire da chi ci rappresenta. So che esistono ambiti rabbinici in cui si afferma che le stragi di cui gli ebrei sono stati vittime nel corso della loro storia - compresa la Shoah - sono castighi divini per le loro colpe, ma mi illudevo che simili concezioni appartenessero a cerchie lontane da noi e dal nostro modo di sentire: mai avrei pensato che nella nostra Sinagoga, riferendosi all'assassinio dei tre bambini di Tolosa, si potesse parlare, in un'ottica religiosa, di 'sacrifici umani' e scorgervi un collegamento con il sacrificio dei 'figli della colomba' che venivano effettuati nel Tempio di Gerusalemme."

Le parole di rav Somekh infatti suonano così: "... ci possono essere casi in cui per imperscrutabile Volontà Divina la persona umana è chiamata al sacrificio della propria vita". (Detto per inciso, in questo caso non c'era nessun intento sacrificale da parte delle vittime).

Leggo però in altra parte del giornale uno scritto di Gianfranco Di Segni dal titolo Quell'abitudine (errata) di delegare. In questo articolo una frase in particolare mi ha colpito e sollevato un po' il morale, là dove l'autore scrive: "... L'esperienza religiosa ebraica autentica non parla della volontà divina".

Quest'affermazione suggerisce un approccio completamente diverso da quello proposto da rav Somekh nell'affrontare i fatti e i problemi che ci troviamo davanti quotidianamente.

Mi piacerebbe che molti, fra gli ebrei italiani, condividessero questa impostazione e non attribuissero al Padre Eterno intenzioni del tutto "umane", secondo una concezione che credo sia di tipo assai più pagano che monoteista.

Silvia Finzi Levi

## LETTERE

**Si parla molto, in questi ultimi anno, di dialogo interreligioso. Al di là delle buone intenzioni, che significato ha avuto finora e soprattutto, quali temi o problematiche sta affrontando?**

Daniela Davi, Milano



← Sergio Minerbi  
diplomatico

C'è ancora chi ha una visione idealizzata del dialogo fra ebrei e cristiani. Così per esempio Raphy Marciano il quale su L'Arche del febbraio 2012, scrive che è importante per le giovani generazioni "dare una visione illuminata e aperta del cristianesimo" e "mettere l'accento sugli aspetti creativi e costruttivi dell'incontro tra Ebrei e Cristiani". Personalmente ho sul dialogo un atteggiamento più sobrio e più realista, senza eccessive illusioni ritenendo che sia utile a determinate condizioni.

Da alcuni anni è stato istituito il dialogo fra il Vaticano e il Rabbinate israeliano. Sembrerebbe a prima vista un fatto positivo, ma un esame più accurato dei temi trattati ci lascia dubbiosi e scettici. Gli ultimi due dialoghi, quello del gennaio 2010 e quello del marzo 2012, sono stati dedicati rispettivamente all'ecologia e al giusto ordine economico.

A tal punto i partecipanti erano avulsi dal tema trattato, che è stato necessario chiamare due esperti al di fuori delle rispettive delegazioni per esporre per sommi capi i due punti di vista sull'ordine economico. Apprendiamo così che la crisi finanziaria è dovuta a una crisi dei valori morali, mentre non sono citate nel comunicato finale le influenze ben più importanti che vengono dal rapido incremento dell'economia della Cina, dell'India e del Brasile e dall'altrettanto rapido declino dell'Europa.

E' chiara l'intenzione di scegliere temi sui quali non c'è contraddittorio e sui quali ambo le parti possano argomentare come si discuteva sul sesso degli angeli o sui massimi sistemi. Ho osservato che mentre la Chiesa è presente al dialogo con personaggi altolocati degni di stima, da parte israeliana partecipano talvolta anche persone scarsamente rappresentative. Se si vuole continuare su questa scia, le discussioni rimarranno pacate ma sostanzialmente inutili.

Secondo me si può fare meglio se si agisce con sincerità e senza timori. Cercherò di presentare qui alcune proposte nella speranza che vengano ascoltate.

Il primo tema che mi viene allo spirito è quello della bioetica poiché l'ebraismo ha una posizione piena di saggezza che sarebbe utile conosce-

re. Inoltre tale posizione ascolta la Scienza ed è quindi in continuo divenire. In Italia invece il governo ha adottato norme ecclesiastiche e le ha trasformate in leggi dello Stato. Molti cittadini sarebbero direttamente interessati a conoscere una posizione così diversa sebbene ispirata dalle stesse Sacre Scritture. Per l'ebraismo, ad esempio, la madre ha la precedenza assoluta rispetto al suo feto il quale diventa un essere umano solo dopo la nascita. I metodi artificiali di indurre la gravidanza sono oggi ammessi da molti rabbini e in Israele vengono largamente applicati.

Il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, è medico ed è un esperto di bioetica ebraica: potrebbe offrire un contributo prezioso.

In politica i temi sono molti e il primo che mi viene allo spirito è l'atteggiamento nei riguardi del terrorismo fondamentalista islamico. Mi sembra poter discernere nella politica della Santa Sede due posizioni diverse: la prima è quella della Segreteria di Stato espressa dal periodico La Civiltà cattolica, e la seconda quella del pontefice Benedetto XVI che ascolta piuttosto il suo esperto Samir Khoury Samir.

Ho dedicato a Civiltà cattolica uno studio dettagliato che apparirà fra qualche giorno sulla rivista The Israel Journal of Foreign Affairs. L'atteggiamento anti-israeliano della Santa Sede deriva sia dall'ostilità nei riguardi degli Stati Uniti, sia dall'amore senza limiti verso l'Islam, incluso quello fondamentalista e terrorista. Invece di gettare i dissidi sotto il tappeto, sarebbe meglio parlarne apertamente e cercare di convincere la parte vaticana del suo errore. Se invece non c'è più speranza di convincere l'altra parte,

a che serve il dialogo?

Un altro argomento importante potrebbe essere Gesù. Per duemila anni i cristiani hanno accusato gli ebrei di aver causato la morte di Gesù e in conseguenza li hanno perseguitati.

Ora un papa, Benedetto XVI, sostiene nel suo libro Gesù di Nazaret del 2007, che rileggendo i Vangeli sinottici, base dell'accusa di deicidio, egli non trae la conclusione che la colpa fosse degli ebrei. Questa è una rivoluzione fondamentale nella dottrina cattolica che elimina alla base le teorie antisemite prevalse finora. Perfino la dichiarazione Nostra Aetate del 1965 promulgata dal Concilio Vaticano II, non va così lontano poiché si limita a restringere i colpevoli a quegli ebrei che al tempo di Gesù parteciparono al crimine. Essa recita "tuttavia quanto è stato commesso durante la sua passione non può essere imputato né indistintamente a tutti i giudei allora viventi né ai giudei del nostro tempo".

Ora invece l'assoluzione è totale e pertanto molto importante. Sarebbe quindi interessante che nel dialogo ci illustrasse come il Papa sia arrivato a questa conclusione e quali passi concreti la Chiesa compia per tradurre in dottrina tale assoluzione.

Insomma, i temi importanti e attuali non mancano e non è affatto necessario continuare a perdere tempo per evitare accuratamente i temi scabrosi. Se gli addetti ai lavori vorranno ascoltare, potremo accedere finalmente a un dialogo significativo che forse non arriverà all'unanimità, ma avrà un ruolo importante nel chiarire le rispettive posizioni e faciliterà la convivenza fra ebrei e cattolici.

Il rapporto fra Dio e la religione, come nel libro di Giobbe, diventa addirittura conflittuale. Basta cioè adottare l'ottica della credenza, disinteressandosi delle mitzvot, per limitarsi a una definizione specificamente cristiana della laicità? E che cos'è la laicità degli ebrei? Solo quella antireligiosa degli hilonim o qualcosa che, come descrive Stefano Levi Della Torre, tocca anche il percorso di costruzione della conoscenza e dello spirito critico, il rapporto con la morale, con la storia, con la società? Nell'impossibilità di affrontare la grande ricchezza degli spunti di riflessione che il libro ci offre, mi limiterò a poche riflessioni. La considerazione dell'importanza del pensiero religioso (indipendentemente dalle sue formulazioni positive) nello sviluppo della società umana, nella sto-

**ANNA FOA da P25 /**  
nea l'autore. Quest'immagine della religione, che non tocca nemmeno alla lontana il problema dell'osservanza ma solo quello della credenza o non credenza in Dio, è quella che suscita in alcuni dei suoi interlocutori l'impressione che non si stia affatto parlando dell'ebraismo, che ci si collochi cioè in una problematica tutta e solo cristiana. Ma è sufficiente parlare di "credenza", che è cosa ben diversa dalla "fede", emunà, termine com'è noto il cui significato nella lingua ebraica è molto discusso, per parlare un linguaggio non ebraico? Eppure, è difficile negare la presenza di Dio nell'ebraismo, anche se l'autore si sceglie qui, come fanno gli ebrei ma anche come fanno i cristiani (pensiamo alla scommessa di Pascal!), testi affascinanti e problematici, in cui

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano  
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:  
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-99-81-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20  
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

### DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124  
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

### STAMPA

NUOVA SEBE S.p.A. - Stabilimento di Via Brescia n. 22  
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Davide Assael, Sara Astrologo, Mario Avagliano, Ilana Bahbout, Renzo Bandinelli, Furio Biagini, David Bidussa, Rav Eilahu Birnbaum, Miriam Camerini, Claudia De Benedetti, Israel De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Lucilla Efrati, Enrico Fink, Silvia Finzi Levi, Anna Foa, Elena Gantz, Daniela Gross, Avivit Hagby, Emilio Hirsch, Cinzia Leone, Fabio Levi, Aviram Levy, Rav Adolfo Locci, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Sergio Minerbi, Luisa Modena, Anna Momigliano, Daniel Reichel, Luciana Roccas Sacerdoti, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Federico Steinhilf, Rossella Tercatin, Giuseppe Tchilibon, Giacomo Todeschini, Ada Treves, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Adachlira Zevi.

I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini. La vignetta a pagina 38 è di Adriano dell'Aquila.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

# Dov'è il confine fra legittima opinione e insulto antisemita



— Fabio Levi  
Università  
di Torino

*La sentenza della Corte d'appello di Brescia – già commentata su Pagine ebraiche dello scorso febbraio – che nel novembre 2011 ha sanzionato con fermezza le intemperanze antisemite apparse su La Voce di Mantova nell'estate del 2005, merita una riflessione ulteriore che aiuti a collocarla nel contesto cui si riferisce. Gli insulti contro gli ebrei, apparsi allora su quel giornale, all'apparenza in modo gratuito e imprevedibile, venivano in realtà dopo che l'anno prima una importante scuola di Mantova era stata intitolata a Luisa Levi, una ragazzina ebrea di quattordici anni uccisa in deportazione nel 1944. Fra i due fatti non è ovviamente possibile stabilire una relazione diretta, ma è indubbio che proprio da quella scuola erano partite interessanti iniziative destinate a investire l'insieme del territorio urbano. Nella vivace e gioiosa figura di Luisa, stroncata per mano delle spie e dei repubblicani locali e poi dei nazisti, era più facile per i ragazzi di Mantova identificarsi e poter riflettere sulla Shoah, sul fascismo di ieri e su loro stessi oggi. Per questo un gruppo di insegnanti aveva avviato un lavoro paziente e continuativo, capace di coinvolgere altre scuole. Senza trascurare la specificità della persecuzione antiebraica e dello sterminio, il loro sguardo era anche rivolto alle difficoltà di integrazione delle minoranze presenti oggi sul territorio cittadino. Viceversa, per chi guardava a quell'impegno con preoccupazione e fastidio, senza purtroppo il coraggio né la volontà di discutere nel merito, era molto facile cadere a quel punto nella tentazione di inquinare*

*ria, nel rapporto fra gli esseri umani, nella rappresentazione del mondo e via discorrendo, mi sembra uno degli aspetti più interessanti del libro e si pone a fondamento della sua aspra polemica con la degenerazione della laicità, cioè con il dogmatismo laicistico. Al tempo stesso, il libro si scontra duramente con molti aspetti del cattolicesimo, non ultima la polemica della Chiesa di oggi contro il relativismo. Non che l'autore abbracci il relativismo, o le negazioni della verità storica tipiche di tanta critica post-moderna. Anzi, la stessa Chiesa è da lui biasimata di relativismo, come quando sottolinea il ricorso, nel documento della Commissione teologica internazionale del 1999 su La Chiesa e le colpe del pas-*

## Mantova, quando il pregiudizio viaggia a mezzo stampa

di Angelica Bertellini

**26 giugno 2005** - Sul quotidiano La Voce di Mantova compare in prima pagina e sulla locandina l'articolo "Anche gli ebrei contro la croce".  
**28 giugno 2005** - Emanuele Colorni, per la Comunità ebraica di Mantova, scrive "Croce Rossa, un titolo inaccettabile", una lettera di protesta per l'accostamento pretestuoso e provocatorio, così commentata dal direttore del giornale, Davide Mattellini: "Cancellare quella croce per accontentare i sottononi degli arabi o gli israeliani coi treciolini che s'inzuccano contro il muro è una bestemmia bella e buona [...] Ma che cosa siete perdio? Vi ha morso un vampiro, se alla vista di una croce scappate via... Sarà ma a me comincia a nascere il sospetto che un popolo, per aver subito 40 persecuzioni in duemila anni, sempre 'vittima' non deve essere stato. Quantomeno un po' rompiscoglioni lo è".  
**8 luglio 2005** - La Comunità ebraica di Mantova inoltra un esposto all'Ordine dei giornalisti.  
**2 agosto 2005** - La testata pubblica la lettera di Walter Malacarne, "Non accetto nessuna lezione dagli ebrei", che raccoglie il corsivo di Mattellini, il quale, a sua volta, aggiunge altre considerazioni. Silenzio della cittadinanza.  
**dicembre 2006** - Il presidente della Comunità ebraica di Mantova, Fabio Norsa, espone il caso al Tavolo permanente per le celebrazioni della Giornata della Memoria.  
**gennaio 2006** - Reazioni delle istituzioni, delle associazioni e della cittadinanza. L'associazione Mantova ebraica e l'Istituto mantovano di storia contemporanea pubblicano "Antisemitismo ieri e oggi - Interventi e materiali per una riflessione"; la prolusione del 27 gennaio 2007 è affidata al professor Fabio Levi, che auspica la formalizzazione di uno strumento di vigilanza civile per individuare e arginare fenomeni di antisemitismo e, più in generale, di odio razziale come quello appena accaduto a Mantova.  
**2 febbraio 2006** - Mattellini firma l'editoriale "La sinistra vuole zittire la Voce", e altri articoli corredati da una sua immagine giovanile scattata a una festa di carnevale, in cui per l'occasione si era travestito da SS.  
**10 febbraio 2006** - il direttore del giornale si dimette. La Comunità ebraica, assieme ad UCEI, decide nel frattempo per il ricorso in Tribunale, e nel novembre dello stesso anno l'Ordine dei giornalisti sospende Mattellini.  
 Nel 2007 la famiglia del maggiore della Guardia nazionale repubblicana Ferruccio Spadini istituisce una borsa di studio, decidendo di consegnarla nella scuola intitolata a Luisa Levi, bambina mantovana morta a Bergen Belsen; Davide Mattellini è da sempre acceso sostenitore della figura del maggiore repubblicano; l'iniziativa accende forti polemiche nella città.  
**2 maggio 2008** - per volontà della Comunità ebraica mantovana, dell'Istituto mantovano di storia contemporanea, di Sugar Drom e Istitu-

*le acque. Per stornare l'attenzione dallo sforzo di ragionare del passato e del presente, tanto valeva spargere veleno a buon mercato, sugli ebrei, loro sì, aggressivi e violenti, e sul diritto, che si voleva negato da un'alleanza sovrachianta e in mala fede, a criticarli senza remore, fino all'insulto. Quel gioco, avviato da alcuni attraverso La Voce di Mantova, magari senza uno scopo preciso e quasi come un riflesso condizionato, non è stato di certo indolore e senza conse-*

*guenze. Favorita da un clima nazionale propizio, la calunnia gratuita ha contribuito a far crescere la tensione. Da una parte c'è stato chi si è sentito incoraggiato con tanta maggiore determinazione a proseguire ed estendere il lavoro di riflessione, con un impegno destinato a sfociare – anche se non solo – in ampie e colorate manifestazioni per il Giorno della Memoria di vari anni. Questo con il sostegno di diverse istituzioni fra cui la Comunità ebraica, il Comune e l'Istituto della Resistenza di*

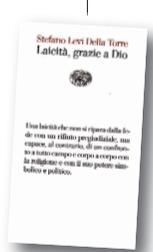
di cultura sinta, col sostegno immediato di Provincia e Comune di Mantova, nasce a Mantova Articolo 3 Osservatorio sulle discriminazioni; aderiscono al progetto Arcigay di Mantova e UCEI.  
**4 febbraio 2009** - il Tribunale di Mantova riconosce in primo grado le responsabilità della Voce di Mantova, di Mattellini e di Malacarne. Trattandosi tuttavia della sola diffamazione, sia la Comunità di Mantova, sia UCEI decidono per il ricorso, muovendo obiezioni all'intero impianto della sentenza.  
**11 febbraio 2009** - dopo la pubblicazione della sentenza, Mattellini, certo che questa provi la marginalità della sua azione, incarica lo Studio legale Sutti di inviare una lettera in cui si riserva di agire in giudizio per diffamazione verso tutte le persone che avevano preso pubblica posizione contro i suoi attacchi antisemiti.  
**12 febbraio 2009** - Mattellini chiede all'Ordine nazionale dei giornalisti la cancellazione della sospensione comminatagli. L'Ordine respinge il ricorso e conferma le responsabilità; il giornalista ricorre presso il Tribunale di Milano.  
**25 giugno 2009** - il Tribunale di Milano rigetta il ricorso di Mattellini, rilevando la gravità dei fatti.  
 Nel 2011 la consegna del premio Spadini viene annunciata nel blog della nipote, l'insegnante Barbara Spadini, sotto l'egida del fascio littorio: la sede scelta è all'interno del plesso scolastico dedicato a Luisa. La presa di posizione delle associazioni costringe il Comitato scientifico del premio – di cui fa parte anche il dirigente scolastico dell'istituto – a rinunciare a quel luogo. Il premio viene consegnato al Provveditorato agli studi di Mantova: gli organizzatori non nascondono la soddisfazione per il "riconoscimento istituzionale alla Rsi".  
**settembre 2011** - Barbara Spadini, divenuta vice presidente dell'associazione Thule Italia, è ospite d'onore a un convegno mantovano di Forza Nuova, assieme a Roberto Fiore.  
**novembre 2011** - la Corte d'appello di Brescia riconosce tutte le istanze sollevate dalla Comunità ebraica di Mantova e dall'UCEI: il carattere diffamatorio degli articoli, delle lettere e delle risposte pubblicate su La Voce di Mantova era indubbiamente volto a "finalità di discriminazione razziale e religiosa".  
**20 marzo 2012** - il Consiglio della Provincia di Mantova approva una mozione in cui "esprime ferma contrarietà all'iniziativa" e "totale disapprovazione verso un uso distorto e propagandistico delle istituzioni scolastiche".

Il 13 Novembre 2006, in sede di convocazione del Consiglio dell'ordine dei giornalisti, Davide Mattellini così giustificava la sua scelta redazionale: "L'... in quei giorni il non c'era niente da scrivere e non si sapeva neanche come aprire il giornale".



*Mantova. Dall'altra non è mancato chi ha iniziato ad alzare la voce contro i soliti abbonati al 27 gennaio. Nel 2007 ne è venuta ad esempio, proprio nella scuola intitolata a Luisa, che fu sede tra il '38 e il '43 della classe speciale in cui vennero segregati i bimbi ebrei cacciati dalle scuole pubbliche, la dedica di una borsa di studio a un maggiore della Repubblica sociale, presentata come democratica alternativa all'attenzione prevalente rivolta alla Resistenza. Se parlavano i soliti antifascisti sempre pronti a difendere gli ebrei – si sentiva dire sempre più spesso –, anche gli altri dovevano potersi esprimere sostenuti dalle istituzioni, e in primo luogo dalla scuola. Di per sé un episodio come l'istituzione della borsa di studio, pur fortemente discutibile, non aveva nulla di illegittimo, se non fosse stato che istanze ufficiali del mondo scolastico hanno manifestato esplicitamente il loro appoggio, suscitando però, e fortunatamente, reazioni non meno decise di altri ambiti dell'amministrazione. Si sono visti insomma preoccupanti sbandamenti che hanno trovato alimento in un clima reso poco sereno da una voce che, nel panorama giornalistico locale, non ha mancato ripetutamente, anche dopo quei primi fuochi d'artificio del 2005, di ricor-*

*tere a toni di scherno e di dileggio provocatorio contro chi in città promuoveva occasioni di incontro sui temi della discriminazione o dell'antifascismo. In particolare la tendenza di quegli ambienti, pur circoscritti, a volere progressivamente rincarare i toni ha fatto perdere a molti il senso del limite. Non che quel limite sia sempre facile da stabilire, ma quanto meno dovrebbe essere compito di tutti chiedersi ogni volta dove lo si possa situare: per assicurare al dibattito, e anche allo scontro politico e culturale, uno svolgimento rispettoso di tutte le parti in causa. Com'è stato nella pratica concreta del frutto forse più interessante della diffusa sensibilità democratica maturata in questi anni a Mantova: l'Osservatorio sulle discriminazioni intitolato all'Articolo 3 della Costituzione, nel quale sono impegnate molte delle forze più vive della città. Si tratta di una piccola realtà, nata nel 2008, che agisce sul territorio locale e regionale allo scopo di registrare tutti gli episodi di violazione dei diritti dell'Altro che emergono sulla stampa e nella vita sociale: per informare, per discutere e a volte per intraprendere azioni di denuncia e di riparazione. La nascita di questo organismo, la cui precarietà economica è inversamente proporzionale alla sua originalità e alla sua importanza, ha offerto un riferimento più sicuro e un'occasione di confronto alle tante esperienze di crisi vissute dalle minoranze diverse per religione, nazionalità, cultura, genere o per motivi di salute fisica o mentale. Si può facilmente immaginare come la maggiore o minore serenità del clima sociale e politico possa influire sulla qualità della convivenza anche in una realtà come quella mantovana. C'è da sperare a questo punto che la sentenza di Brescia abbia l'effetto di richiamare una volta di più alla consapevolezza dei limiti che ci si deve porre nei rapporti con gli altri, nelle relazioni quotidiane così come nel discorso pubblico, proprio allo scopo di migliorare quella convivenza. Con il suo pronunciamento la magistratura si è espressa a proposito del confine fra opinione legittima e insulto antisemita degno di sanzione, ammonendo che violazioni come quelle oggetto del giudizio non possono avvenire impunemente. Analogamente, anche se condotto con mezzi diversi, è in fondo l'obiettivo perseguito dall'Osservatorio: richiamare il pubblico a misurare su concrete esperienze oltre i limiti la natura e le forme dei rapporti che si vengono a determinare nel difficile mondo che abbiamo intorno.*



*sato, a una sorta di senso comune, che avrebbe fatto sì che non si potessero criticare l'operato di quanti hanno agito in accordo con tale senso comune, fosse anche erigendo roghi e utilizzando la tortura. Un tema in cui mi sono molto ritrovata, un senso comune che possiamo chiamare forse meglio "spirito del tempo" e che non appartiene certo solo alla Chiesa, anzi ha un sapore decisamente marxiano e finisce, considerando la storia come necessaria, per togliere all'uomo ogni libertà. Se ne cerchiamo le radici religiose, possiamo risalire, attraverso il dibattito fra Lutero ed Erasmo, al primo Cristianesimo, e prima ancora alla Torah, per poi approdare, attraverso Marx e il materialismo storico, alla Chiesa del*

*2000. Un percorso circolare, che assumiamo un po' per gioco, ma non per questo men vero. Che cosa significa, si domanda ancora l'autore, per un laico "non dimenticarsi di Dio", come prescritto dal Deuteronomio? In una sorta di "rosario laico", egli definisce una serie di misteri che presuppongono Dio come rappresentazione simbolica: la necessità, la libertà, la possibilità, il tempo, e l'alterità. Misteri strettamente collegati, intrecciati l'uno all'altro. E l'etica? Qual è per Levi Della Torre il fondamento della nostra etica? Un fondamento su cui non possono non concordare, dal momento che lo ritroviamo nei testi di ambedue le religioni, tanto i cristiani che gli ebrei: quello di "non fare ad altri quel che non vuoi sia fatto a te. Anche se un Dio non fosse dato".*

# Quel pilastro prezioso che sostiene l'identità ebraica



— Giuseppe Tchilibon  
Imprenditore

Cos'è l'identità ebraica? E prima ancora cos'è l'identità? Ci possono essere molti approcci, ne propongo uno che mi sembra interessante e possa aiutarci a capire quale sia la nostra identità di ebrei italiani iscritti alle varie Comunità ebraiche d'Italia e quale sia il loro futuro. Definire l'ebraismo è sicuramente molto difficile e spesso molte definizioni sono incomplete, ma ci proveremo lo stesso.

Per cominciare diamo qualche definizione di alcune parole che si sentono ricorrere quando si parla di identità, di legame tra gli individui. È possibile differenziare quattro pilastri principali che creano unione tra gli uomini. Vi è un pilastro religioso, avere la stessa fede, cioè il credere che esista un rapporto uomo/D-o e che questo si esprima in riti come la preghiera singola o collettiva, la celebrazione di festività, il tenere alcuni accorgimenti particolari nella propria vita quotidiana, come coprirsi il capo o mangiare solo alcuni cibi particolari.

Vi è poi un pilastro storico-geografico, cioè il concetto di popolo, ovvero un raggruppamento di individui che condividono storia, lingua e territorio. Per fare un esempio gli italiani sono coloro che vivono in Italia, parlano italiano e sono parte della storia d'Italia. C'è il pilastro politico, cioè il concetto di nazione, di cittadinanza, per esempio tutti quelli che hanno passaporto italiano fanno parte della nazione Italia.

Infine vi è un pilastro etnico, cioè il raggruppamento per tratti somatici: dire tipo nordico significa che la persona ha la pelle chiara e capelli chiari, il tipo africano invece è scuro, è difficile trovare un africano con i capelli biondi.

Naturalmente questi pilastri si intrecciano continuamente, quindi ci sono italiani con religione diversa, cattolici con tratti somatici diversi, e soprattutto è possibile in certi casi cambiare stato. Un cattolico può diventare ebreo, un arabo avere cittadinanza svedese, uno di colore essere italiano e parlare perfettamente il dialetto di qualche città. Tutto però a livello sociale si muove in relazione a questi quattro pilastri, e sulla prevalenza di uno o più sugli altri, soprattutto nella società moderna globalizzata, forse in passato erano più nette le differenze e i pilastri tendevano a coincidere l'un l'altro, oggi invece è tutto mischiato. Pensiamo alla Lega Nord e la sua battaglia per non dare cittadinanza agli immigrati (prevalenza del pilastro storico-geografico su quello politico)

o il voto agli italiani all'estero (prevalenza del pilastro politico su quello storico geografico), pensiamo alle lotte per i diritti civili degli afroamericani negli anni sessanta (prevalenza del pilastro etnico contro quello politico); la stessa definizione Wasp per gli americani che hanno creato gli Stati Uniti significa White (etnico) AngloSaxon (storico-geografico) Protestant (religioso) fa riferimento ai quattro pilastri.

Noi ebrei non facciamo eccezione e abbiamo i quattro livelli: quello religioso (l'halakhah), quello storico-geografico (la Terra di Israele, l'ebraico, la storia ebraica), quello politico lo avevamo al tempo del Regno di Israele. Quello etnico, invece, non ce l'abbiamo oppure esisteva in passato: oggi non si può parlare di tratti somatici tipici (gli antisemiti lo fanno, ma per offenderci).

La Storia ci ha insegnato che il pilastro politico lo abbiamo perso in seguito alla caduta del Regno nel 135 e.v., per alcuni è in parte recuperato in tempi moderni dallo Stato di Israele, ma per ora non può essere considerato al 100 per cento. Quindi i pilastri storico-geografico e religioso sostengono l'identità ebraica nel mondo. Studiando la storia ebraica impariamo che dopo re Salomone il Regno si è diviso in Regno di Giuda e Regno di Israele: il primo tenne saldo il legame con la terra e con la religione e continuò ad esistere, il secondo rinunciando ai pilastri sto-

rico-geografico e religioso e tenendo solo quello politico alla fine scomparve. All'epoca della caduta di Gerusalemme e della dissoluzione del Regno di Giuda il popolo era diviso in Farisei e Sadducei; i primi puntarono tutto sul pilastro religioso, avendo perso cittadinanza e terra, e sopravvissero, i secondi, avendo precedentemente rinunciato al pilastro della religiosità, perdendo anche terra e cittadinanza si assimilarono e scomparvero anch'essi. Ne deduciamo che il pilastro religioso è più forte sia di quello storico-geografico che di quello politico.

Nell'arco della storia abbiamo visto come le varie comunità siano sopravvissute sempre attaccandosi prevalentemente al pilastro della religione. Il fatto che ci siano ebrei di minhag sefardita, ashkenazita, yemenita o italiana significa che il legame con la terra si è affievolito con la diaspora, e abbia assorbito usanze, pronuncia, gesti, melodie dei Paesi ospiti. Nell'arco della Storia noi ebrei abbiamo fatto parte della storia d'Italia, d'America, di un po' tutto il mondo, abbiamo avuto cittadinanza nei paesi in cui siamo vissuti, ne abbiamo assorbito usanze e lingua e spesso abbiamo dimenticato la nostra, ma siamo rimasti ebrei malgrado ciò grazie al pilastro della religione, che per molte epoche è stato

l'unico che avevamo. Anche l'antisemitismo si articola secondo i quattro pilastri: ci sono gli islamici che contestano la terra e distruggono le nostre tracce del passato e quindi ci negano il pilastro storico-geografico. C'è l'antisemitismo della Chiesa cattolica che ci negava quello della religione, considerando se stessa "verum Israel", dichiarando di essere l'unica detentrica del verbo di D-o (Vaticano in ebraico vatikin significa primo, il più vecchio, il più grande). Il pregiudizio antiebraico ci disegna con il naso adunco, occhi piccoli e gobbi, ridicolizzandoci etnicamente, e quante volte ci capita di dover spiegare perché siamo sia



ebrei che italiani, i ghetti, le leggi razziali e i diritti civili negati rappresentavano il tentativo di negarci la cittadinanza. Oggi viviamo in un'epoca in cui noi ebrei siamo divisi in ortodossi e liberal (cioè riformati e conservativi), verrebbe da dire tra laici e religiosi, ma le definizioni non si addicono all'ebraismo. Che differenza hanno queste correnti? Nel nostro discorso (ma ci sono anche motivazioni teologiche) gli ortodossi tengono saldo il pilastro della religione e, seppur ridimensionato, tentano di salvare il legame con la terra (non necessariamente tramite lo Stato di Israele); i liberal hanno lasciato il legame con la terra, poiché si sentono

pienamente parte del paese in cui risiedono, e hanno ridimensionato il legame religioso, sulla base del fatto che oggi non sia più necessario tenere l'halakhah in senso stretto. La domanda che ci sorge spontanea è: si può essere ebrei senza nessuno di questi pilastri, che via via vanno assottigliandosi? La risposta è, generalmente, no, non è possibile.

È ora di parlare di un altro pilastro, il quinto, che prima non ho menzionato: cioè quello mistico. Esiste un legame trascendentale e non razionale che rende un individuo un ebreo, al di là della terra, della religione, della cittadinanza. E' quel livello che si risveglia all'improvviso e costringe un non ebreo, per esempio un italiano di famiglia cattolica che non conosce niente di ebraismo, a volersi convertire all'ebraismo e per questo è disposto a tutto, anche a farsi giudicare, a volte umiliare, da uno sconosciuto (cioè il rabbino che lo converte) che gli dice cosa fare, cosa leggere, cosa essere da adesso in avanti.

Nella Tradizione abbiamo molti concetti divisi in quattro che hanno poi un quinto nascosto: i quattro bicchieri di vino che si bevono al seder di Pesach, c'è il quinto che non si beve; oltre ai quattro figli dell'Hagadah ce n'è un quinto di cui non si può parlare perché non è più ebreo; i quattro livelli di studio della Torah (letterale, allusivo, omiletico e mistico) sono completati del quinto cioè la chassidut; i libri della Torah sono cinque, ma l'ultimo (Devarim) ha una lingua diversa dai precedenti e ne rappresenta il sunto conclusivo; i quattro livelli di anima (nefesh, ruach, chaya, neshamà) sono completati dall'ultimo yechidà. Dunque esiste un pilastro mistico che ci mantiene ebrei e non ha a che fare con i precedenti, ma essendo un livello irrazionale e incontrollabile che si attiva all'improvviso (nessuno può dire se tra un anno avrà un risveglio e mi convertirò all'ebraismo, oppure tra un mese sarò ba'al teshuva e ritornerò all'ortodossia), non può essere preso in considerazione nella nostra riflessione sull'identità ebraica e quale sia il futuro possibile della Comunità.

Ritornando quindi al nostro discorso: oggi l'identità ebraica si poggia prevalentemente sull'ortodossia, e abbiamo esempi storici di tentativi di costituire comunità ebraiche a prescindere dalla religione (Regno di Israele e Sadducei) finiti nell'oblio. Il confronto tra liberal e ortodossi si fa sempre più duro, tra i cosiddetti laici e i cosiddetti religiosi infiamma la Comunità, ma stiamo attenti a cosa veramente facciamo, abbiamo un solo pilastro su cui reggerci, se si rinuncia all'ortodossia, non avremo alcun sostegno, cioè futuro, e potremo solo sperare nel futuro risveglio dei nostri nipotini, ormai non più ebrei. Ma questo è troppo poco.

## ANNA SEGRE da P25 /

cordare il contesto specifico, cioè l'invito a non pronunciare voti troppo facilmente; il Giudeo sarebbe menzionato "perché gli ebrei in materia di voto hanno una ben precisa regolamentazione" (come scrive per esempio il commento di Bosco e Reggio), quindi quasi come esempio positivo (non fate in modo che persino gli infedeli possano dire di comportarsi più saggiamente di voi). Ci sono poi altri elementi che rafforzano ulteriormente nei lettori ebrei della Commedia la sensazione di "giocare in casa": per capire Dante occorre ragionare su ogni singola parola, analizzare le ricorrenze di uno stesso termine in più punti diversi, fare attenzione ai dettagli, chiedersi il motivo delle apparenti omissioni o ripetizioni; tutte cose che oggi appaiono a molti strane e insolite, mentre noi siamo abituati fin dall'infanzia a lavorare in questo modo sul testo biblico. Altrettanto naturale per noi accettare l'idea che un testo possa aprirsi a una molteplicità di interpretazioni.

Prima di tutto, ci sono i quattro livelli di lettura elencati nell'epistola a Cangrande della Scala di solito attribuita a Dante stesso (che quindi - ammesso che sia lui, ma a tutti piace pensarlo - passa con una certa nonchalance dalla Bibbia al suo "poema

sacro", come se fosse ovvio che per entrambi valgano gli stessi criteri interpretativi): letterale, allegorico, morale e anagogico; curioso notare che non sono molto diversi da quelli che caratterizzano l'esegesi ebraica (riassunti nella sigla Pardes), ma qui si aprirebbe un discorso troppo ampio. Anche se sono tuttora menzionati nel catechismo cattolico, i quattro criteri di lettura creano spesso problemi ai ragazzi di oggi: come è possibile che un testo si possa leggere contemporaneamente a più livelli senza che necessariamente l'uno escluda l'altro? Virgilio è un poeta latino o è la ragione? Beatrice è la donna amata da Dante o è la teologia? Come possono essere le due cose insieme?

Anche senza scomodare l'esegesi biblica e i suoi criteri, troviamo infiniti punti della Commedia in cui Dante ha lasciato libero il lettore di scegliere l'interpretazione che preferisce. Francesca è un'eroina dell'amore o una signora annoiata dell'alta società che divorza romanzi fino a confonderli con la realtà? Ulisse è l'eroe della conoscenza o è un truffatore? E ancora: il conte Ugolino si è mangiato i figli o no? Fiumi di inchiostro sono stati spesi per sette secoli su questo argomento, ma il fascino del testo dantesco sta proprio

nella sua voluta ambiguità: probabilmente Dante ha deliberatamente lasciato libero il lettore di pensare che li avesse mangiati o che non li avesse mangiati. Ovvio che la Commedia non è il Tanakh, ma la nostra abitudine ad accettare contemporaneamente più possibilità di lettura ci aiuta senz'altro a leggere il testo di Dante senza il disagio che prova chi è legato per educazione all'idea che si debba sempre cercare un'interpretazione univoca.

Ogni lettore può scegliere tra il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, tra il cristianesimo di Dante e la sua capacità di parlare a ciascun lettore in ogni epoca per mezzo di un testo che accetta molteplici interpretazioni, tra la sua chiusura e la sua



apertura. Ogni insegnante si assume la responsabilità di decidere come presentare la Commedia ai propri allievi, cosa sottolineare, cosa chiarire, da cosa prendere le distanze, su quali punti sollecitare riflessioni e discussioni. Per noi ebrei Dante è certamente una sfida, ma una sfida che può rivelarsi interessante e appassionante: gli esempi del canto di Ulisse di Primo Levi, nonché di illustri dantisti ebrei, ci dimostrano che a volte uno sguardo ebraico riesce a cogliere nella Commedia qualcosa di nuovo e significativo per tutti.

"Il bel danzar che con virtù s'acquista/ per dar piacer all'anima gentile / conforta il cuore e fal più signorile / e porge con dolcezza allegra vista". (Guglielmo Ebreo da Pesaro, 1420-1484)



# pagine ebraiche

▶ /P30-31 STORIA   ▶ /P32 PRIMO LEVI   ▶ /P33 RITRATTO   ▶ /P34 YIBANEH!   ▶ /P35 PORTFOLIO   ▶ /P36 MEDIA   ▶ /P37 SAPORI   ▶ /38-39 SPORT

## La biblioteca distillata delle identità

Parola d'ordine in redazione, la sintesi. Il direttore, perentorio, ha insistito più volte: "Non sprecate le parole". All'inizio pensavamo si trattasse di una nuova fissazione, forse trascinata dal progetto di portare la redazione nel mondo dei social network e dallo stile imposto dalle 140 battute di twitter. Ma quando, aperte le porte del Salone del Libro di Torino, lo si è visto arrivare con i suoi otto ospiti di riguardo per tenere il dibattito Pagine e Incontri, programmato allo Spazio autori in contemporanea con la distribuzione di migliaia e migliaia di copie del giornale dell'ebraismo italiano, in molti abbiamo avuto la sensazione che si fosse davvero lasciato prendere la mano. Otto voci, e le più diverse fra loro, in appena 50

minuti di tempo. Docenti universitari, critici letterari, rabbini, giornalisti di cultura. E per di più ebrei, cattolici, evangelici, islamici. Tutti chiamati a raccontare un libro, nuovo o vecchio che sia, cui ognuno potesse annettere un significato particolare. Un caleidoscopio incredibile di identità e di idee e il rischio di annegare in un fiume di parole. Il primo che avesse sfiorato i tempi, anche di poco, avrebbe necessariamente creato un disastroso effetto valanga, travolgendo la possibilità degli altri di esprimersi. E l'incidente diplomatico pareva quasi inevitabile. Alla fine se l'è cavata con una fulminea interpretazione kabbalistica. Introducendo gli ospiti, Guido Vitale ha ricordato di quando un rabbino di sua co-



noscenza gli ha insegnato come le parole che ognuno di noi ha da pronunciare nel corso della sua vita terrena

siano in numero predefinito. Pronunciata l'ultima che abbiamo da dire, è venuto il momento di lasciare questo

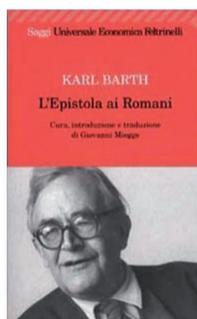
mondo. Insomma, "Non sprecate le parole, non si sa mai". Risultato sorprendente. In pochi attimi ha preso corpo il distillato di una biblioteca delle identità che il lettore può ora ripercorrere in questa pagina. Ma soprattutto, dopo questo vorticoso giro di valzer culturale, nuove amicizie, nuove intese e alcune scoperte importanti. Per esempio il richiamo ad alcuni testi della letteratura ebraica o di grandi scrittori o pensatori ebrei anche da parte di chi ebreo non è. Nel progetto di costruire una casa comune per chi, anche in Italia, crede nella cultura e nella solidarietà, forse anche questo appuntamento del Salone si può così considerare un passo significativo.

Ada Treves



— Alberto Cavaglion  
Università di Firenze  
**Arnaldo Momigliano  
SAGGEZZA STRANIERA**  
Einaudi

Rarissimo nella sua edizione italiana. Prezioso. La lezione di storia e di metodo sui rapporti fra ellenismo e culture altre del grande studioso ebreo piemontese che Donald Kagan definì a Oxford "il più grande studioso al mondo della storiografia del mondo antico".



— Davide Dalmas  
Università di Torino  
**Karl Barth  
L'EPISTOLA AI ROMANI**  
Feltrinelli

Il testo fondamentale del grande teologo calvinista che gettò le basi di una possibile dialettica nel confronto fra uomo e divino ed elevò un monito alla pretesa umana di erigersi al di sopra di ogni legge.



— rav Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano  
**Marek Halter  
IL CABBALISTA DI PRAGA**  
Newton Compton

La Kabbalah, il Golem, i misteri di Praga con il calore e il rigore del grande divulgatore francese in un romanzo che apre molte porte, anche se non può rispondere a ogni domanda.



— Mostafa El Ayoubi  
Confronti  
**Tahar Ben Jelloun  
L'ISLAM SPIEGATO  
AI NOSTRI FIGLI**  
Bompiani

Che cosa dire ai nostri figli su Islam e mondo arabo dopo l'11 settembre? Come distinguere fra gli atti di odio e di aggressione e il tesoro di un patrimonio culturale insostituibile? Lo scrittore marocchino voce dell'Islam moderato cerca la sua risposta.



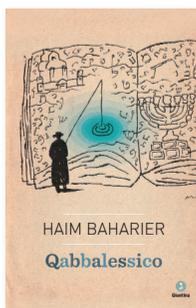
— Giulia Galeotti  
Osservatore Romano  
**Maria Barbagallo  
FINO AGLI ESTREMI CONFINI  
DEL MONDO**  
Marietti

L'itinerario spirituale e l'impegno sociale di una ragazza romana che negli anni '50 sceglie di entrare nella Congregazione delle Missionarie del Sacro Cuore.



— Sarah Kaminski  
Università di Torino  
**Jonathan Rosen  
IL TALMUD E INTERNET**  
Einaudi

Che cos'è il Talmud se non il tentativo di portare con sé l'essenza del proprio mondo distrutto, di ridare coerenza alla realtà? E che cos'è la Rete, connessione pervasiva, globale eppure portatile, che si realizza dove prevalgono il frammento e la distruzione del significato?



— Luca Negro  
Riforma  
**Haim Baharier  
QABBALESSICO**  
Giuntina

L'identità, insegna il pensatore ebreo parigino, si difende con l'apertura. Rafforzare e chiudere il guscio, come i granchi, significa diventare molli dentro. E finire per essere divorati.



— Roberto Righetto  
Avvenire  
**Vasilij Grossman  
IL BENE SIA CON VOI**  
Adelphi

Il folgorante testamento di una vita vissuta nei ricordi e nelle testimonianze di prima mano del periodo bellico che ruotano intorno al destino degli ebrei. Le manifestazioni del male e la sua sconfitta in nome della bontà degli individui che si oppone a ogni logica apparente.



— Guido Vitale  
pagine ebraiche  
**Elena Mazzini  
L'ANTIEBRAISMO CATTOLICO  
DOPO LA SHOAH**  
Viella

Un libro scomodo e importante se davvero il dialogo che vogliamo veder progredire deve essere confronto sincero e dimostrare una reale disponibilità a mettersi in gioco che vada al di là delle comode dichiarazioni formali.



basterà ricordare quello i cui risultati sono leggibili nel volume *Ecritures de l'histoire et identité juive*. L'Europe ashkénaze. XIXe-XXe siècle, pubblicato dalla parigina Les Belles Lettres nel 2003. Già in questo libro come in quello dedicato all'opera troppo dimenticata di Israël Levi, Gran Rabbino di Francia e direttore, dal 1892, della "Revue des Etudes Juives" (*Le ravissement du Messie à sa naissance et autres essais*, Peeters, 1993), Evelyne Patlagean fa della storia e della cultura ebraica europea un fattore attivo, importante ed emozionante della vicenda culturale che chiamiamo modernità.

Ma è alla grande impresa di una storia ebraica rinnovata che Evelyne Patlagean dedica gli ultimi anni della sua vita. *Les Juifs dans l'histoire* è infatti un libro molto diverso dalle storie "degli ebrei" che l'hanno preceduto. Stabilito che una ricostruzione della storia ebraica precisa, puntuale e contestualizzata è innanzi tutto un modo di contrastare l'ignoranza diffusa che sta alla base di molto antisemitismo, nonché della sua

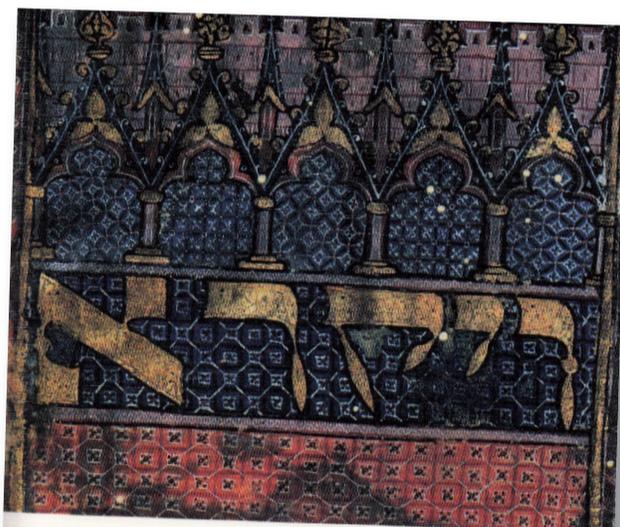
strumentalizzazione politica, la sfida di *Les Juifs dans l'histoire* sta nel rifiutare la storia degli ebrei come storia indifferenziata, frammentata, vagamente mitologica, come narrazione di una vicenda riguardante un gruppo sempre identico a se stesso dalla notte dei tempi ad oggi, nei termini in effetti voluti e auspicati dalla più triviale propaganda antisemita. Il libro, scritto da tutti i co-autori in termini il più possibile piani e dunque mirato a una divulgazione di buon livello, intende presentare e illustrare la presenza ebraica in epoche e situazioni differenti, dimostrando in questo modo concretamente la ricchezza culturale di quanto si chiama ebraismo, e cioè, prima di tutto, la sua profonda specificità storica, sempre convivente con il persistere di alcuni caratteri fondamentali, integrabili tuttavia in ogni caso nell'ambito dei differenti cli-

mi storici, linguistici e religiosi di cui la civiltà ebraica ha fatto parte. Gli ebrei a Babilonia, in terra islamica, nella diaspora europea, nella Francia e nella Germania dell'Ottocento, durante la Shoah, in Israele, si rivelano al lettore molto di più di una presenza gregaria e passiva, capace di adattarsi ai tempi e ai paesi sopravvivendo a se stessa. Al contrario: il mondo ebraico diventa in queste pa-

gine, nella voce di storici assai diversi fra loro, una componente decisiva del mondo antico, medievale, moderno e contemporaneo. Gli ebrei non sono più gli ebrei di una favola discontinua, eternamente uguale a se stessa, sempre buoni o sempre cattivi a seconda dell'atteggiamento filosemita o antisemita che in ogni caso li nega come presenze attive e concrete, ma piuttosto i protagonisti di una lunga, secolare serie di

vicende che li ha visti convivere con altri gruppi religiosi e culturali, interagire con essi, scontrarsi e accordarsi, egemonizzare e soccombere, per poi riapparire e, semplicemente, vivere in modi sempre nuovi sotto cieli quanto mai vari. Dai saggi di Devorah Dimant (dell'Università di Haifa) sulla formazione della Bibbia ebraica, e di Francis Schmidt (dell'Ecole Pratique des

Hautes Etudes della Sorbonne) sull'elaborazione della Legge orale e scritta, sino a quello di Monique Alexandre (dell'Università di Parigi 4) sull'Ebraismo nei suoi rapporti con la cultura greca, da quello di Benjamin Lellouch (dell'Università di Parigi 8) sugli ebrei nel mondo musulmano in epoca moderna, a quello di Paul Zavadzki (della Sorbonne) sugli ebrei polacchi dal Settecento al 1939, e di Tal Bruttman (Fondation pour la Mémoire de la Shoah) sulla Shoah, così come nei saggi di Alain Dieckhoff (del Cnrs) sul sionismo, la formazione e le istituzioni dello Stato di Israele, di Régine Azria (del Cnrs) sugli ebrei nel mondo contemporaneo, di Sarah Fainberg (dell'Università di Georgetown) e di Daniel Sabbagh (directeur d'études a Sciences Po, a Parigi) sugli ebrei in Unione sovietica e negli Stati Uniti, tutto questo gran libro fa i conti con l'ebraismo come storia di vite ben precise e ben localizzate. Se non si conosce questa Storia in tutta la sua ricchezza e complessità, la Storia del mondo diventa incomprensibile.



## LES JUIFS DANS L'HISTOIRE

Sous la direction d'Antoine Germa, Benjamin Lellouch et Evelyne Patlagean

Les classiques de  
CHAMP VALLON

mente da quella di ladro di sostanze pubbliche.

Giuda, che da Agostino in poi la cultura ecclesiastica cristiana avrebbe considerato una sorta di riassunto delle caratteristiche ebraiche, secondo Agostino, che su questo punto amplificava il testo del Vangelo giovanneo, avrebbe prima rubato dalle borse che contenevano gli averi donati dai fedeli a Cristo e agli Apostoli, finendo poi, sempre in conseguenza della sua avidità, per tradire il Cristo vendendolo.

A questo punto Agostino, forte della propria cultura giuridica ma anche della propria esperienza di vescovo-giudice riconosciuto dal potere imperiale, aveva approfondito il concetto: "In effetti molti che non comprendono il Vangelo, ritengono che Giuda si sia perduto quando ricevette dagli ebrei il denaro perché tradisse Cristo. Ma non fu allora che si perdettero, infatti era già ladro ed era già perduto mentre si trovava al seguito di Cristo, poiché lo seguiva non col cuore ma col corpo. ... Ecco che fra i santi viene a trovarsi Giuda, e Giuda è ladro ma, non deve sfuggire, ladro e sacrilego, non un ladro qualunque: ladro di borse, ma di borse del Signore; di borse, ma di borse sacre. Se i delitti vengono considerati dal punto di vista pubblico, qualunque tipo di furto è anche un peculato; infatti si dice peculato il furto ai danni dello Stato: in questo caso quello che si giudica non è un furto di beni privati ma piuttosto pubblici: e dunque quanto più gravemente va giudicato un ladro sacrilego che ha osato sottrarre non a chicchessia, ma alla Chiesa? In effetti, chi ruba alla Chiesa può essere paragonato al perduto Giuda" [...]. Agostino, insomma, consegnava alla tradizione cristiana, prima di tutto teologica e politica, una serie di equivalenze concettuali: fra Giuda e gli Ebrei, fra "tradimento" di Cristo e furto ai danni dello Stato, fra Ebrei come popolo descritto dai Vangeli ed Ebrei che quotidianamente entravano in contatto con i poteri cristiani e con la Chiesa in particolare. L'idea di fondo era che la "carnalità" degli Ebrei quotidiani, quelli di tutti i giorni, faceva tutt'uno con la loro non conversione al Cristianesimo, e di conseguenza implicava in sé come una eredità invisibile la propensione al furto sacrilego ossia ai danni di una Chiesa e di uno Stato che i secoli successivi del Medioevo, soprattutto a partire dalla rifondazione imperiale di Carlo Magno, avrebbero sempre più inteso e istituzionalizzato come inscindibili.

Si può anche dire che l'indebolimento pubblico della presenza ebraica e l'allontanamento delle comunità ebraiche dalla sfera pubblica operati dalla legislazione imperiale fra IV e V secolo, venivano riletti e organizzati ideologicamente dai padri della Chiesa nei termini di una dottrina riguardante la sistematica non affidabilità politica oltre che religiosa degli Ebrei in quanto

"ostinatamente" restii a convertirsi al Cristianesimo. Appare molto difficile vedere un equilibrio fra questa raffigurazione politica degli Ebrei da parte cristiana e una ipotetica ed equivalente rappresentazione ebraica del potere cristiano nei primi secoli della diaspora. Infatti a ricercare, principalmente nelle Scritture talmudiche, ossia nel complesso normativo che sarà poi alla base dell'autogoverno ebraico medievale, una descrizione o definizione del potere cristiano, si scopre velocemente che ci si trova di fronte ad altre logiche testuali e ad un diverso modo di rappresentarsi il potere tanto ebraico quanto cristiano. Già qui sta verosimilmente la ragione di un dialogo difficile. Da un lato, infatti, in numerosi trattati talmudici è possibile rintracciare affermazioni, attribuite ai Dottori della Legge dei primi secoli (gli amoraim), a proposito del dovere ebraico di sottomettersi al volere dei governanti e dello Stato. [...].

Si può anche ricordare che nella letteratura midrashica vengono affermati principi di etica politica piuttosto precisi: "Rabbi Jehuda dice: anche le cose che in questo mondo ti sembrano più superflue sono parte della totalità del mondo; così per esempio la canapa con cui si fabbricano le funi, e l'erba amara con cui si insaporisce il vino, anch'esse appartengono come tutte le cose alle parti costitutive del mondo. Ed anche un re che signoreggi da un capo all'altro del mondo, è al servizio della terra. Domandagli: hai coltivato la terra o no?" (Midrash Qohelet 5, 8). E' tuttavia evidente che non ci si trova di fronte né a una dottrina politica astrattamente sistematica né, per quanto qui ci riguarda, a una rappresentazione teorica e stereotipata del mondo politico dei Cristiani, articolato che sia dall'Impero romano o dai regni che gli succedettero. La visione politica espressa dai trattati talmudici, dai testi midrashici, o dalla cultura rabbinica sembra piuttosto muoversi nello spazio costituito dall'autoregolazione

comunitaria, uno spazio in se stesso lontanissimo da quello della polemica teologico-politica dei Padri della Chiesa o dell'esclusione / inclusione legislativa imperiale. Non è quindi tanto una visione alternativa dello Stato o della politica a trovarsi "di fronte" a quella cristiana, fra II e IX secolo, ma piuttosto una minuziosa descrizione e fissazione di regole utili all'organizzazione della società ebraica, ormai pensata dagli amoraim come poi dai gaonim, nei termini di una società priva di un preciso centro politico-religioso, e dunque da riorganizzarsi come sistema di comunità ovunque in grado di regolare la propria vita politica, amministrativa, economica a partire da una sistematica precettistica religiosa. In questa prospettiva è possibile interpretare la polemica dei Padri della Chiesa nei confronti della "incredulità" ebraica già come una polemica riguardante la sostanziale autonomia culturale del mondo ebraico fra IV e VI secolo di fronte a un modello politico come quello costituito dall'impero cristiano e dal suo imperatore: due realtà che, prima a Bisanzio e poi nell'Europa di Carlo Magno, si presentavano al mondo come quotidiane rappresentazioni di un potere perfettamente sacro. Il rapporto fra comunità ebraiche e potere cristiano nell'Occidente dei secoli VII, VIII e IX, dall'epoca dei regni romano-barbarici alla nuova istituzione di un impero da parte del clan carolingio, fosse questo potere imperiale o episcopale e poi pontificio, si presentava dunque, almeno a partire dal V secolo, molto turbato dalla differenza di concezione e pratica politica che caratterizzava da un lato la dispersione ebraica e dall'altro il sistema dominativo cristiano. Accanto alla rappresentazione del binomio Giuda-Ebrei in termini di doloso attentato alla maestà divina, ben presto, e cioè a partire da Agostino, ma anche da teologi di matrice culturale più propriamente italica come il milanese Ambrogio, il ravennate Pietro Crisologo e il romano Cassiodoro, si viene decantando progressivamente in ambiente episcopale e monastico lo stereotipo della "avarizia" (avaritia) ebraica. Bisogna notare che questa svilita concezione cristiana della presenza ebraica ha inizialmente ben poco a che fare con comportamenti concretamente economici o specificamente quotidiani degli Ebrei. Essa nasce da una amplificazione retorica della nozione di incredulità intesa come resistenza "carnale" alla conversione: gli Ebrei appaiono "avari" ad Ambrogio, a Agostino, a Gaudenzio di Brescia, a Pietro Crisologo perché tenacemente attaccati alla propria identità religiosa, culturale e politica.

(tratto da *Les Juifs dans l'Histoire* - Giacomo Todeschini: "Gli Ebrei, i Poteri cristiani e la Chiesa in Occidente durante il Medioevo")

## PRIMO LEVI

## Identità, il coraggio di scegliere



— **rav. Eliahu Birnbaum**  
Rabbino capo  
di Torino

Per poter parlare di Primo Levi in quanto ebreo e poter capire gli elementi ebraici presenti nei suoi scritti dobbiamo innanzitutto chiederci e spiegarci quale sia il significato dell'essere ebreo in questa nostra epoca. Credo che non esista al mondo un popolo che, nel corso della sua storia, si sia posto così spesso questa domanda: una domanda che, nel corso delle generazioni, ha comportato risposte diverse e complesse. Il domandarsi chi siamo e quale sia il senso della nostra esistenza è parte integrante della nostra antica tradizione.

Quand'è che gli ebrei si pongono la questione del perché essere ebrei? Ciò accade soprattutto nei momenti di crisi nella vita ebraica. Ci sono stati quattro momenti particolarmente critici nella nostra storia.

La prima crisi si è ebbe in conseguenza della distruzione del primo Tempio nel 586 avanti l'era cristiana, quando gli ebrei furono condotti in esilio e rischiarono la scomparsa. Nel profeta Ezechiele ritroviamo le domande degli esuli circa il loro futuro e la determinazione a continuare ad essere ebrei.

La seconda crisi avvenne dopo la distruzione del secondo Tempio, nel 70 dell'era cristiana e nuovamente gli ebrei si posero la stessa domanda. La terza crisi si ebbe nel quindicesimo secolo, negli anni della Inquisizione e della espulsione dalla Spagna. La quarta crisi, infine, si è verificata nella nostra era. Per anni gli ebrei sono stati in tutta Europa vittime di un crescente antisemitismo, culminato con la tragedia della Shoah e nuovamente essi si sono chiesti se avesse un senso continuare ad essere ebrei.

Vorrei proporvi quattro risposte differenti a questa domanda basilare. La prima è che essere ebrei significa innanzitutto continuare a porsi una tale domanda. "Mi si chiede perché sei ebreo?" Con queste parole lo scrittore francese Edmond Fleg aprì il suo libro *Perché sono ebreo* che fu pubblicato nel 1927. "Nel corso delle generazioni precedenti gli ebrei hanno portato avanti il loro ebraismo come 'eredità'. Essi hanno ereditato la loro fede da coloro che li hanno preceduti. Ma la fede oggi non è più un elemento naturale, essa richiede che ci si pongano delle domande e, soprattutto, che si com-

prendano le risposte. In ciò sta il segreto della continuità ebraica".

Oggi, dopo la Shoah, in un mondo postmoderno, non possiamo comandare ai nostri figli di essere ebrei, anche se vorremmo che fosse così. Ciò che possiamo fare è porci quelle stesse domande, dare le risposte, spiegare loro la catena dell'esistenza ebraica, riuscire a mostrare loro la bellezza dell'ebraismo e sperare che scelgano la nostra strada.

La seconda risposta è che essere ebrei significa essere un anello della catena delle generazioni. L'ebraismo è passato, presente e futuro, l'ebraismo è continuità e tradizione, l'ebraismo significa essere ebrei perché "mio nonno era ebreo ma io voglio che anche mio nipote continui ad essere ebreo". L'ebreo è un anello della catena, ogni anello è essenziale affinché la catena non si spezzi e mantenga la sua forza. Oggi più che mai occorre avere coscienza che la

propria religione per poter salvare se stessi; i nazisti non lo permisero. Durante la Shoah l'ebreo non fu giudicato per la sua fede, come nel Medioevo. Sia l'assimilato più totale, che il più devoto nella fede furono messi a morte non in nome delle loro credenze, bensì in nome del sangue ebraico che scorreva nelle loro vene. L'acuta osservazione di Jean Paul Sartre: "L'ebreo è un uomo che gli altri vedono come ebreo" si adattava perfettamente all'ideologia nazista, e questo è il destino condiviso da tutti gli ebrei del mondo.

L'ebraismo di Primo Levi era parte della sua identità. Nel dicembre del 1943, sulle montagne della Valle d'Aosta, la milizia fascista lo catturò insieme a un gruppo di altri partigiani italiani. Dopo l'arresto Primo Levi fu identificato come "cittadino italiano di razza ebraica". E' una definizione che colloca la sua identità ebraica a fianco della sua identità di

scopo. Così come ogni uomo, anche ogni popolo ha il suo fine, il suo scopo, la sua visione. Lo scopo di un popolo costituisce il suo stesso significato. E come ha scritto il grande Lev Tolstoj: "L'ebreo è una creatura sacra che fa scendere dal Cielo la fiamma eterna ed illumina con essa il mondo intero, l'ebreo è una fiaccola, una fonte, un elemento di reazione da cui le altre creature hanno derivato le loro fedi e le loro credenze."

La quarta risposta è che essere ebreo significa essere parte di un destino condiviso, di una storia comune, nella quale ciascuno è una parte essenziale della collettività. Essere parte di un destino comune significa condividere la gioia e il dolore, significa essere fieri dei premi Nobel e soffrire per l'antisemitismo, significa sentirsi membro di quella collettività. Una tale condivisione porta a sentimenti di solidarietà e di compartecipazione.



continuità dell'ebraismo e del popolo ebraico non è scontata; per sopravvivere ed esistere dobbiamo continuare ad interrogarci: chi siamo? Perché essere ebrei? Qual è la storia della quale facciamo parte?

La terza risposta è quella che ha dato rav Soloveitchik, rabbino e filosofo moderno, vissuto negli Stati Uniti e morto una ventina di anni fa.

Nella sua dimostrazione della capacità umana di vivere la propria vita, rav Soloveitchik formula l'ipotesi di un esistenzialismo ebraico: "L'uomo nasce come oggetto, muore come oggetto, ma ha la possibilità di essere soggetto: un artefice e un innovatore che sa imprimere nella sua vita il segno della sua individualità e superare l'automatismo della attività riproduttiva".

L'uomo ebreo vive con un ideale e ha un fine. Controlla la sua vita ed è conscio del proprio destino. Conosce la sua unicità e la sua individualità. Determina il suo cammino e non si arrende alle circostanze della vita. E' pur vero che l'uomo è "gettato" all'interno del mondo e che non può stabilire il proprio destino, ma lo può trasformare nel proprio

Ogni ebreo si preoccupa della sofferenza e del dolore di un altro ebreo, anche se abita dall'altra parte del globo ed è per ciò che ogni ebreo deve mobilitarsi in aiuto del suo fratello che soffre.

Il patto del destino ebraico non dipende dalla fede o dalla cultura, appartiene a tutti gli ebrei, chiunque essi siano. La Shoah è senza dubbio parte di questo destino ebraico, che crea condivisione e sentimenti di appartenenza tra tutti gli ebrei, indipendentemente dal fatto che possano anche essere profondamente diversi gli uni dagli altri.

Il famoso filosofo del ventesimo secolo, Jean Paul Sartre, offre una corretta analisi del destino di minoranza dell'ebreo. In uno dei suoi saggi, egli scrive: "L'ebreo non può scegliere di non essere ebreo... essere ebreo significa essere ineluttabilmente parte di un contesto ebraico e, al tempo stesso, essere responsabile di tale contesto nella sua totalità".

La Shoah non ha concesso alcuna alternativa agli ebrei. In precedenza, per esempio nel periodo dell'espulsione dalla Spagna, gli ebrei furono posti di fronte alla scelta di abiurare

cittadino. Ma per Primo Levi essere "cittadino" significava essere antifascista. Le due identità, quella ebraica e quella italiana antifascista, definiscono due confini e nello spazio esistente tra questi due confini c'è il percorso di tanti ebrei che furono arrestati e deportati. Il problema dell'identità è centrale tra gli intellettuali che hanno voluto, con i loro scritti, che non cadesse l'oblio sulla Shoah. Primo Levi è il più famoso tra di essi: era uno scienziato italiano, ebreo e partigiano e la sua opera è una testimonianza di questo percorso di chiarimento del problema identitario.

Mi sembra che Primo Levi sia sempre stato un ebreo con una propria identità ebraica, vero è che l'esperienza di Auschwitz lo ha reso, paradossalmente, un ebreo nuovo. Le vicende di cui, suo malgrado, è stato protagonista, hanno portato l'identità ebraica di Levi al centro delle sue esperienze: "Questa doppia esperienza, le leggi razziali ed il campo di sterminio, mi hanno impresso un segno come se fossi una placca di acciaio battuto... come se avessero cucito una stella di Davide sul mio cor-

po e non solo sui miei vestiti". Ad Auschwitz gli fu rivelata "la sua qualità ebraica", là gli fu imposta una nuova coscienza, una coscienza "altra": "Ad Auschwitz divenni un ebreo. La consapevolezza di essere diverso mi cadde addosso. Qualcuno, senza alcun motivo al mondo, decise che ero diverso e inferiore; come risposta naturale mi sono sentito in questi anni diverso ed elevato... In questo senso, Auschwitz mi ha dato qualcosa di esistenziale. Così tanto che mi ha fatto sentire ebreo e mi ha anche portato a tornare, dopo la Guerra, alla tradizione culturale ebraica, una tradizione che prima non avevo".

L'ebraismo per Primo Levi è diventato così chiaro e significativo, da fargli "scegliere" di essere ebreo. Nel 1938, con la promulgazione delle leggi razziste fasciste, fu proposto a lui e a sua sorella di convertirsi. Poteva apparire una strada praticabile per sfuggire alla crudele esclusione dalla vita, dato che l'ebraismo dei ragazzi Levi era, secondo la loro stessa testimonianza, un fatto accidentale. Gli anni passarono ed essi si resero conto che la conversione non sarebbe stata una soluzione. Primo Levi ebbe a dichiarare: "La mia identità ebraica non ho intenzione di abbandonarla". (Biografia, p. 420). Dal che capiamo che il suo ebraismo fu una scelta.

L'ebraismo di Primo Levi, si inserisce nel contesto delle domande e delle risposte che ho citato all'inizio del mio discorso. Primo Levi era un uomo e un ebreo che si poneva domande. Egli visse in un mondo di domande e dilemmi; anche quando era nel campo di sterminio non smise mai di porsi domande. Il suo corpo era ridotto in schiavitù per il lavoro del campo, ma la sua anima era libera ed un'anima libera si pone domande senza fine. Anche dopo la Shoah, Primo Levi continuò a porre domande a se stesso, alla società e a Dio.

La grandezza di Primo Levi non fu quella di essere nato ebreo, ma di aver scelto di essere ebreo.

Proprio nei tempi in cui molti altri scelsero di abbandonare il loro ebraismo, per paura o per necessità, Primo Levi scelse l'ebraismo. Può esistere, nella vita di un uomo, scelta più difficile?

Primo Levi era un ebreo, perché condivise i sentimenti e gli eventi del destino ebraico. Egli dice di se stesso "io credo che nel profondo delle cose, la mia parte e il mio destino siano il destino dei miscugli, delle separazioni: italiano ma ebreo, chimico ma scrittore, prigioniero di un campo ma non propenso a lamentarsi o accusare".

# Montezemolo, l'eroe dimenticato

— Mario Avagliano

La storia italiana è fatta di omissis. Di (auto)censure. Di sottovalutazioni. Un caso esemplare è la vicenda dell'eroico colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo (1901-1944), che ho ricostruito nel libro *Il partigiano Montezemolo*, appena uscito per i tipi della Dalai. Nato casualmente a Roma, di nobile famiglia piemontese, di sentimenti risorgimentali (il nonno materno era garibaldino, i Montezemolo erano legati da secoli ai Savoia), era un reduce della Grande Guerra. Fu tra i protagonisti della caduta di Mussolini il 25 luglio 1943 e dopo l'armistizio organizzò il Fronte militare clandestino a Roma e fu il capo della resistenza militare nell'Italia occupata.

Montezemolo era considerato dal colonnello delle Ss Herbert Kappler il suo più temibile nemico e dal capo delle forze alleate in Italia, il generale Harold Alexander, l'uomo che "aveva dato di più alla causa del suo Paese". Morì il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine, assieme ad altri 334 uomini, provenienti da ogni parte della penisola (tra i quali 75 ebrei), gridando, come testimoniò lo stesso Kappler, "Viva l'Italia! Viva il re!".

Montezemolo, volendo adoperare le parole del presidente emerito Carlo Azeglio Ciampi, fu "un eroe la cui storia va raccontata agli italiani", come quella di Giuseppe Garibaldi e di Giuseppe Mazzini o del mitico Enrico Toti della Grande Guerra. Eppure incredibilmente, come ha scritto Aldo Cazzullo sul Corriere della sera, la storia del colonnello piemontese è stata oscurata dalla storiografia, per ragioni riconducibili alla guerra fredda e al fatto che era allo stesso tempo un militare, un monarchico e un moderato.

Ugo Finetti si è preso la briga di censire i manuali di storia in cui il nome di Montezemolo è stato «sistematicamente cancellato». Praticamente quasi tutti. Perfino il recente *La Resistenza tricolore* di Arrigo Petacco e Giancarlo Mazza, che si è posto l'ambizioso obiettivo di valorizzare "la storia ignorata dei partigiani con le stellette", paradossalmente ha ignorato Montezemolo e il suo Fronte militare. Peraltro, anche nei libri in cui Montezemolo è stato citato, il più delle volte lo si è accusato di essere stato passivamente attendista, come fece ad esempio Giorgio Bocca.

Ma fu attesismo sottrarre decine di migliaia di ufficiali all'esercito della Rsi e alla guerra di Mussolini e di Hitler, grazie al carisma personale e all'autorevolezza del suo esempio di soldato che si esponeva in prima persona?

Fu attesismo fornire armi, cibo, sostentamento, documenti falsi non



ELISA BALDISSERA EBRAGRAFIC@GMAIL.COM

solo alle bande dei partigiani fuori città ma anche a quelle che operavano all'interno della Capitale (compreso, per ironia della sorte, l'esplosivo che venne utilizzato dai gappisti comunisti a via Rasella)?

Fu attesismo aiutare i renitenti alla leva, gli ebrei, gli ex prigionieri alleati?

Fu attesismo aver costruito un efficientissimo servizio d'intelligence che fornì preziose notizie militari al Comando Alleato e al nostro Governo al Sud?

Fu attesismo aver organizzato le bande esterne nell'Italia centrale e settentrionale, che si resero prota-

goniste di varie azioni di sabotaggio e militari nei confronti dei tedeschi? Il mio libro ripercorre tutte le tappe della vita di Montezemolo. Dopo la partecipazione come volontario (ad appena 17 anni) alla prima guerra mondiale, nella quale conquistò sul campo di battaglia i galloni di caporale (un titolo di cui andò sempre fiero), sposò la bella Juccia, figlia del medico di famiglia, e intraprese in modo brillante la carriera militare, risultando sempre primo o tra i primi a tutti i corsi dell'accademia e della scuola di guerra.

Al pari della maggior parte degli italiani, anche lui all'inizio credette in



## Il libro

**Il volume *Il partigiano Montezemolo* (Dalai editore, pp. 416) del giornalista e storico Mario Avagliano si inserisce in un grande vuoto storiografico. Il libro, infatti, racconta la vita di un eroe quasi sconosciuto, il colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, medaglia d'oro della Resistenza, nato a Roma nel 1901, erede di una nobile famiglia piemontese. Il saggio (corredato di preziose testimonianze fotografiche) ripercorre tutta la biografia dell'ufficiale. Dopo aver aderito al fascismo, Montezemolo se ne distacca. Nel luglio 1943 fu tra i protagonisti del colpo di Stato contro Mussolini e dopo l'8 settembre organizzò la resistenza militare a Roma e nell'Italia occupata, dando vita al Fronte militare clandestino con un servizio di intelligence a disposizione degli Alleati. Morì il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine insieme ad altri 334 uomini. Mario Avagliano, giornalista e storico, è direttore del Centro studi della Resistenza dell'Anpi di Roma-Lazio. Firma ogni martedì la rubrica *Storie sul notiziario quotidiano online L'Unione informa*.**



1939 l'allontanamento dalle forze armate di circa 3400 ufficiali ebrei tra Esercito, Milizia, Aeronautica e Marina, compresi quelli in ausiliaria o in riserva. Non vi sono tracce negli archivi della reazione di Montezemolo a questi provvedimenti. Di sicuro quando nell'autunno del 1943 il colonnello piemontese fu investito da Badoglio del compito di guidare la resistenza del Fronte militare clandestino, fra le altre cose si attivò subito per aiutare gli ebrei romani che erano sfuggiti alla retata del 16 ottobre, oltre che i renitenti alla leva e al lavoro obbligatorio e gli ex prigionieri alleati.

Montezemolo si servì a tal fine dell'opera di Ettore Basevi, che con incredibile audacia aveva sottratto un notevole quantitativo di carta filigranata dalla stamperia governativa. Basevi, aiutato dal capitano Ernesto Argenziano della Guardia di Finanza e dall'ispettore di polizia Arturo Musco, falsificò mezzo milione di carte annonarie, tremila tessere dell'organizzazione

Todt, 50 mila carte d'identità, 20 mila attestazioni di presentazione alle chiamate alle armi, 3 mila dichiarazioni di riforma militare, 35 mila licenze di convalida, documenti di ogni genere, tra cui anche mille certificati di battesimo per gli ebrei. Anche l'azione più clamorosa della Resistenza romana, l'esplosione delle bombe sulla linea Roma-Cassino e Roma-Formia nella notte tra il 20 e il 21 dicembre 1943, vide la collaborazione tra Montezemolo e un ebreo, il comandante della banda partigiana dei Castelli romani, Pino Levi Cavaglione, della quale faceva parte anche Marco Moscati, la cui salma è stata solo l'anno scorso identificata alle Fosse Ardeatine, grazie all'esame del Dna.

Nel corso di questa azione, vennero fatti saltare in aria un convoglio tedesco carico di esplosivi nei pressi di Labico e il ponte Sette Luci della ferrovia Roma-Formia, a circa 25 chilometri da Roma, mentre vi transitava un treno carico di militari nazisti, provocando circa 400 tra morti e feriti. Pino Levi Cavaglione annotò nel suo diario: "Lampi di un viola rossastro illividiscono tutto il cielo. Dalla campagna circostante strisce lucenti di riflettori frugano le nuvole. No, dannati tedeschi, questa volta il colpo non vi è venuto dal cielo, non vi è venuto dagli aviatori inglesi. Vi è venuto da noi! Da noi che in questo momento ci sentiamo orgogliosi di essere italiani e partigiani e non cambieremo i nostri laceri abiti bagnati e fangosi per nessuna uniforme. E vi odiamo, vi odiamo a morte".

## YIBANEH!

# Nel salotto della memoria di Berlino

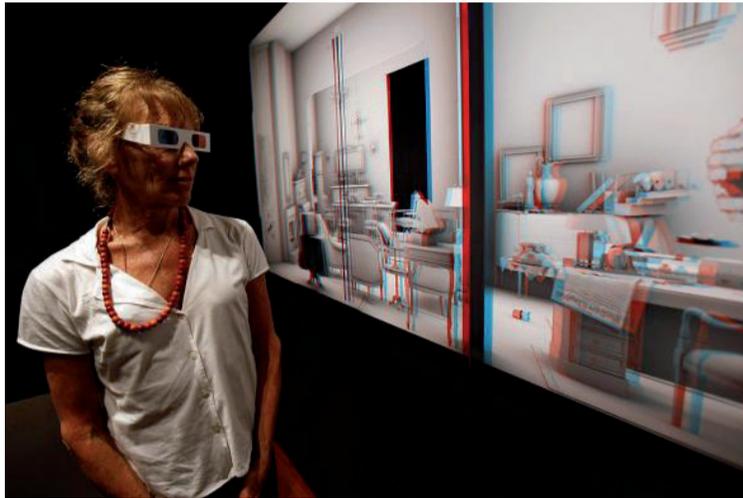


Adachiara Zevi  
architetto

Quanto ciò che si ricorda coincide con quanto si vuole ricordare? Una sfida che l'arte raccoglie e visualizza in esiti sempre originali. Tre soli esempi.

Nel 2002, Maurizio Mochetti, invitato nella Sinagoga di Ostia Antica per la biennale Arte in Memoria, crea un lavoro esemplare. Processo di paragone 1 Amore e Psiche pone a confronto due calchi identici di una scultura custodita nel museo ostiense, poggiati su solide basi di travertino. Ne colloca uno presso la sinagoga, l'altro vicino al Campidoglio. Poiché la loro visione simultanea è impossibile, il paragone avviene "a memoria". Selettiva nel trattenere alcuni dettagli tralasciandone altri, quest'ultima non ci consentirà mai di risolvere il dilemma se i due calchi siano uguali o semplicemente simili.

Per avviare allo iato spazio-temporale che impedisce al ricordo di aderire alla realtà evocata, l'artista americano Shimon Attie lavora sulla "memoria per contatto": The Writing on the Wall, realizzato a Berlino dal 1991, consiste nella proiezione delle immagini di una realtà scomparsa sui luoghi, oggi dimentichi, a cui quelle immagini appartenevano. Per il tempo breve della proiezione, le antiche botteghe degli ebrei rivivono nella Berlino contemporanea. Il terzo caso concerne più direttamente l'architettura. L'anno scorso, al Jewish Museum di New York, l'artista e filmmaker israeliana Maya Zack ha presentato una installazione audiovisiva consistente di quattro grandi immagini, elaborate al computer, di altrettanti ambienti dell'appartamento di una famiglia ebrea di Berlino negli anni Trenta, distrutto dai bombardamenti alleati. Per rappresentarli, però, Zack non ricorre al materiale d'archivio ma al racconto di quegli spazi e dei loro arredi fatto da Manfred Nomburg (oggi Yair Noam), unico superstite della famiglia. L'intervista, originariamente in ebraico ma letta in inglese da una voce recitante, accompagna il visitatore nel corso della mostra. La descrizione di Nomburg non tocca solo l'appartamento ma anche la storia della sua famiglia: nel '38, poco prima della Notte dei Cristalli, è fatto partire per Israele dai genitori, poi deportati nel 1941, mentre il fratello trova asilo in Inghilterra con un "trasporto di bambini", ed è affidato a una famiglia inglese.



Living Room, questo il titolo dell'installazione che allude a un ambiente vivo ma anche al soggiorno restituito dalle immagini, è dunque un' "architettura progettata dalla memoria": gli ambienti virtuali ricostruiti da Zack si fondano sulle indicazioni fornite da Noam nel corso di una "passeggiata virtuale" contando i passi in spazi assenti e inesistenti, e descrivendo gli oggetti incontrati lungo il percorso. Del tipo: sei passi da qui al muro, quattro fino a quella finestra, cinque alla credenza, due alla radio, "di cui ricordo persino la marca, Körnung. Ascoltando quella radio ho acquisito l'amore, che durerà tutta la vita, per la musica". E ancora: "C'era un orologio, mi sembra proprio qui. Mio padre usava allacciarsi la cravatta di fronte a quell'orologio che era come uno specchio... E qui

c'era una grande credenza dove tenevano tutto l'occorrente per i pasti: forchette, coltelli, tutto di argento pesante... Su quella credenza suppongo ci fossero le candele per lo Shabbath e forse anche una Hanukkah, gli unici segni del nostro ebraismo... e poi i divani, uno a due posti, uno singolo, piuttosto pesante, e uno ancora più grande per leggere il giornale, accogliere gli ospiti, fumare e chiacchierare. La tappezzeria era chiara, a fiori... I miei invitavano la nonna, gli zii e le zie, soprattutto uno zio scapolone. Dopo aver mangiato si sedeva sul divano, si addormentava e cominciava a russare". Il racconto non tralascia alcun dettaglio: le finestre un po' curve ma non tonde, che si protendono a bow window, una finestra stretta e tre grandissime dalle quali mio padre

## Maya Zack

Maya Zack è nata in Israele nel 1976. Si è laureata con lode alla Bezalel Academy of Art and Design, con un periodo di studi all'estero a Berlino. Ottiene poi un Master of Arts all'Università di Tel Aviv. Oltre che in Israele ha vissuto negli Stati Uniti e in Finlandia. Artista e regista, i suoi lavori sono stati esposti e proiettati in tutto il mondo e hanno ottenuto vari riconoscimenti, l'ultimo nel 2011, il Idud Hayetzirah del Ministero israeliano della Cultura. Tra gli altri ha partecipato a diversi festival del cinema in Italia, tra cui quello di Pesaro. Conta molte esposizioni personali in prestigiosi musei in tutto il mondo: la Cuc Gallery e il Jewish Museum di Berlino, il Tel Aviv Museum of Art, il Museo d'Israele a Gerusalemme, il Jewish Museum di New York, la Galerie Natalie Seroussi Paris.



amava affacciarsi per guardare la strada... Fin qui la testimonianza. Nel momento in cui i dati forniti da Noam sono immagazzinati da Zack nel suo computer, "il progetto non è più su quell'appartamento particolare ma sulla memoria come esistenza virtuale, sulla differenza spazio-temporale tra il modo di raccontare di Nomburg e il mio modo di comprenderlo". Infatti, quando Noam vede il lavoro esposto la prima volta in Israele, così scrive a Zack: "è molto interessante e impressionante ma non assomiglia affatto a quello che ricordo". Coglie così non solo il senso profondo del lavoro ma la natura stessa della memoria: l'insieme dei dettagli, pur meticolosamente descritti, non basta a restituire identità a un luogo, soprattutto a ridargli vita, a rendere cioè quello spa-

zio una "living room".

In quella gelida ricostruzione, che gli occhiali 3D mettono a fuoco e tridimensionalizzano rendendola ancora più spettrale, Zack inietta la sua fantasia con piccoli segni di disturbo, dissonanze tese a scuotere il torpore del pubblico, ad avvertirlo che, a dispetto della veridicità maniacale, quello che vediamo non è esattamente quello che era: una borsa pende dal soffitto, cornici cingono quadri vuoti, un buco al muro mostra le tubature, i vetri delle finestre sono rotti, la carta da parati è in un solo punto e, per esprimere la fuga improvvisa, il latte è versato sul tavolo, il cibo è sbocconcellato, il pianoforte poggia su gambe rotte.

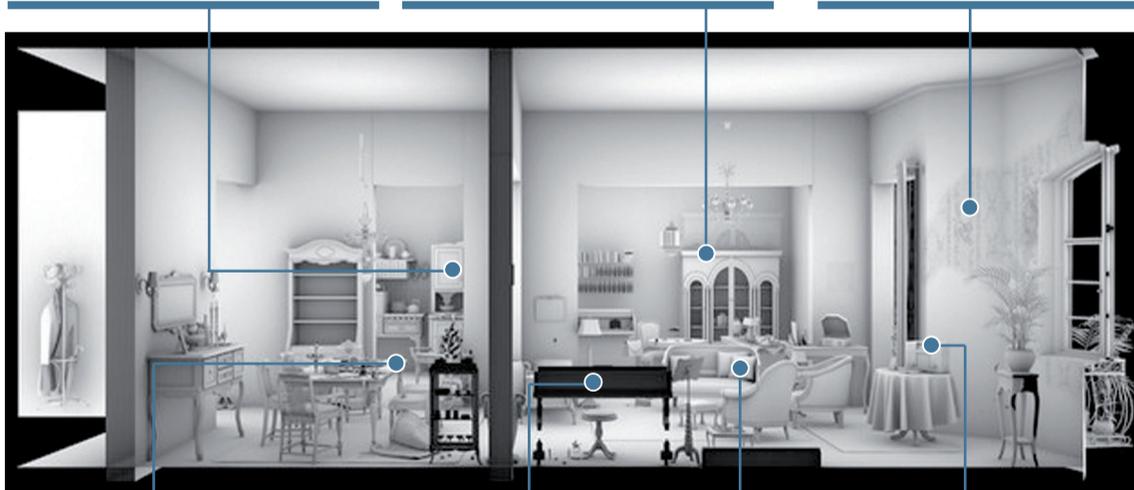
L'arte, come la memoria, ci avverte Zack, è parziale e frammentaria, è memore del passato ma non lo ripropone pedissequamente, anzi lo interpreta liberamente. Quei disturbi sono come i "segni negativi" nella ricostruzione di "Cosa è il fascismo" di Fabio Mauri, deviazioni dal percorso storico che segnalano la posizione critica dell'artista.

Qual è il movente del lavoro? "Chi vive in Israele, ha sempre un altro posto di riferimento. Hai sempre la sensazione che la vita sia molto fragile e precaria", risponde Zack. Il suo posto "altro" è la Cecoslovacchia, il paese natio della sua famiglia. Sia Living Room sia Mother Economy del 2008 traggono ispirazione da un viaggio a Kosice per visitare la casa della nonna: nell'impossibilità di entrare, "tenta di immaginare cosa accadeva tra quelle mura, ricostruendo una realtà attraverso una memoria di seconda mano". In Mother Economy, una donna non meglio identificata ordina ossessivamente gli oggetti della casa. L'assenza dei membri della famiglia è compensata dalla presenza delle loro cose, delle loro fotografie, mentre sullo sfondo la drammatica realtà esterna trasmessa dalla radio irrompe prepotentemente in quegli spazi altrimenti del tutto immacolati.

► **LA CREDENZA:** Il signor Noam ricorda che questa parte del soggiorno conteneva i candelabri di Shabbat e una Hanukkah, oggetti che rappresentavano "la somma totale dell'ebraismo della famiglia". Esiste un'altra immagine in cui la credenza è vista dal retro e rivela i candelabri.

► **LA LIBRERIA:** Poiché il signor Noam non ricordava esattamente quanto fosse alta la scaffalatura, Zack colse l'opportunità per aggiungere una parte superiore sospesa sopra la libreria, in una sorta di presenza surreale. "I momenti di dubbio ricevono così un'ulteriore espressione di dubbio".

► **LA CARTA DA PARATI:** "Avrebbe potuto assomigliare a quella reale - ha spiegato Zack - ma ho scelto di non mettere un tessuto stampato, ma di lasciarla di materiale indefinito". L'eccezione è una trama floreale vicino alla finestra, l'unico punto in cui Noam l'ha menzionata.



► **IL TAVOLO DA PRANZO:** Una fruttiera con coperchio, un bicchiere di latte versato, un giornale sul pavimento. Zack ha ricreato una scena che evoca i ricordi più specifici della vita quotidiana di Noam, caratterizzati da un'ansia sotterranea che la sua famiglia provava senza sapere ciò che sarebbe successo.

► **IL PIANO:** Come altri oggetti della stanza, il pianoforte è tagliato a rivelarne l'interno. L'idea è di suscitare il senso di un mondo contenuto in se stesso "Non serve guardare cosa c'è fuori dalla cornice".

► **IL DIVANO:** Il motivo floreale che ricorda Noam è stato cancellato. Non così la memoria delle riunioni di famiglia domenicali, con lo zio che si addormentava sul divano.

► **LA RADIO:** La radio, Körting riprodotta fedelmente da Zack, era un elemento essenziale nella vita di casa Nomburg. "E' grazie a lei se oggi amo la musica" ha raccontato Noam.

# Portfoli

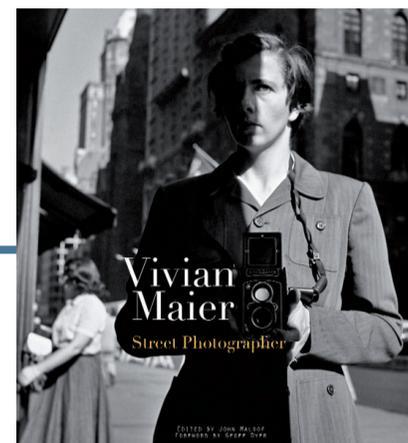
## Il libro

**Vivian Maier. Street Photographer** di John Maloof e Geoff Dyer  
PowerHouse Book, dicembre 2011

Nelle 136 pagine del libro scorrono le immagini scattate da Vivian Maier, spesso pubblicate qui per la prima volta.

Si tratta dell'umanità di Chicago, vitale e disperata, che di frequente ricorda, per la scelta delle tematiche, la lezione di Diane Arbus, di

architetture più o meno note, viste con l'occhio di una "inconsapevole" street photographer: capacità di cogliere i dettagli, scegliere il momento giusto per luci e composizione, uno sguardo umanistico e l'esecuzione di tanti, tanti scatti. Una breve introduzione è affidata a Geoff Dyer, scrittore e giornalista britannico, mentre alle parole di John Maloof è affidato il racconto dell'incredibile storia del ritrovamento delle fotografie.



# Le strade di Vivian



**Susanna Scafuri**  
photo editor

Somiglia molto a una storia di altri tempi quella di Vivian Maier. Una vita da bambinaia nascondeva il talento di una grande fotografa scoperto solo dopo la sua morte nel 2009. Sulla sua vita privata non si è ancora fatta luce. Probabilmente nata nel 1926 a New York da Maria Jassaud, francese e Charles Maier, austriaco, trascorre la sua infanzia in Francia e ne rimarrà traccia nella lingua usata per scrivere ed esprimere i suoi pensieri. Rientrata negli Stati Uniti nei primi anni Cinquanta, alcuni ipotizzano come rifugiata ebrea, si trasferisce da New York a Chicago. Qui lavora in un negozio di dolci, impara l'inglese per andare a teatro, una delle sue passioni insieme al cinema europeo.

Nel 1956 diventa una tata e lo sarà per i futuri quarant'anni. Le famiglie dove ha lavorato, dicono di lei: "Era socialista, femminista, una critica cinematografica. Indossava giacche da uomo, scarpe da uomo e la maggior parte delle volte un largo cappello. Faceva costantemente fotografie che non mostrava a nessuno".

Durante la vecchiaia cade in disgrazia e per un certo periodo vive come una clochard per le vie di Chicago. Lo vengono a sapere tre fratelli a cui aveva badato. Affittano per lei un appartamento e si prendono cura di lei fino alla morte. Nel 2007 un agente immobiliare con la passione per la conservazione del patrimonio artistico di Chicago, sta cercando foto d'epoca per illustrare un libro che stava scri-



VIVIAN MAIER. STREET PHOTOGRAPHER. EDITED BY JOHN MALOOF. PUBLISHED BY POWERHOUSE BOOKS.

## LA COLLEZIONE JOHN MALOOF

La collezione John Maloof, che prende nome dallo scopritore di Vivian Maier fotografa, consiste in 150 mila negativi, più di tremila stampe, centinaia di rullini in parte ancora da sviluppare, cassette di film, registrazioni audio, oggetti personali di Vivian Maier. Sul blog ufficiale [vivianmaier.blogspot.com](http://vivianmaier.blogspot.com) si possono vedere alcune immagini singole o serie iconografiche scelte dallo sterminato patrimonio della fotografa. Lo scopo della fondazione è quello di catalogare, sistemare criticamente e rendere pubblico attraverso pubblicazioni e mostre il corpus di opere dell'artista.

vendo. A una vendita d'asta giudiziaria acquista alcuni scatoloni con foto e pellicole per 400 dollari. L'acquisto si rivela una sorpresa: John Maloof, pur non avendo nessuna competenza, si accorge che ha sotto mano un patrimonio di altissima qualità sulle vie, i monumenti e la vita quotidiana di Chicago tra gli anni Cinquanta e Novanta del secolo scorso. I negativi sono centomila, più migliaia di rullini da sviluppare, film documentari casalinghi e qualche registra-

zione audio. Maloff vuole scoprire di più sull'autore. Le scatole conservavano tanti autoritratti di una stessa donna, mai diretti, sempre in ombra o riflessi nelle vetrine, con al collo una Rolleiflex e su alcune foto brevi annotazioni in francese e il nome Vivian Maier. Passa qualche tempo prima che Maloof cerchi sul web qualche notizia. L'unica cosa che trova è un necrologio: "Vivian Maier, nata in Francia e residente a Chicago per 50 anni è morta serena-

mente lunedì. Per John, Lane e Matthew fu una seconda madre. Uno spirito libero, un eccellente critico cinematografico e una magnifica fotografa". Era morta solo una settimana prima. Per Maloof diventa quasi un'ossessione ricostruire l'attività della fotografa: quello sguardo tagliente posato su bambini, donne in pelliccia, perditempo sulla spiaggia, storpi e sui monumenti della città deve essere ricostituito e reso pubblico. Inizia a postare su un blog le



VIVIAN MAIER. STREET PHOTOGRAPHER. EDITED BY JOHN MALOOF. PUBLISHED BY POWERHOUSE BOOKS.



VIVIAN MAIER. STREET PHOTOGRAPHER. EDITED BY JOHN MALOOF. PUBLISHED BY POWERHOUSE BOOKS.

immagini e le notizie, ricerca altro materiale fino ad arrivare al 90 per cento del corpus totale delle opere. Il restante patrimonio lo raccoglierà Jeff Goldstein, dal principio antagonista di Maloof poi costruttivamente amico per un unico scopo: diffondere il lavoro della Maier. Sarà subito un successo, oltre alla risonanza su giornali e notiziari, ci saranno alcune mostre organizzate in diverse gallerie fino a quella del 2011 al Chicago Cultural Center,

e un volume edito alla fine dello stesso anno. Chissà cosa avrebbe pensato di tutto questo clamore la protagonista della storia, così riservata e schiva anche nelle parole del proprietario del negozio di fotografia dove si serviva. Per sapere qualcosa in più di una delle fotografe più inaspettate della Street Photography di Chicago restiamo in attesa del documentario in uscita alla fine del 2012 Finding Vivian Maier, sperando veramente di (ri)trovarla.



Ugo Volli semiologo

# DIETRO LE PAROLE / POSTSIONISMO

Uno dei sintomi linguistici più caratteristici del nostro tempo è l'inflazione del prefisso post. Si iniziò, una trentina d'anni fa col postmoderno, poi vennero i postcomunisti e i postdemocristiani, perfino il postumano. E naturalmente il postsionista, che è la ragione per cui ne parlo. Che cosa voglia dire questo prefisso non è affatto chiaro: si tratta innanzitutto di qualcosa che segue, secondo l'etimologia più ovvia. Ma per implicazione storica o semplicemente per la forza della sopravvivenza darwiniana, il dopo pretende anche di essere meglio. Inoltre, se è post, è chiaro che non è più quel che era. E però,

definendosi in relazione ad essa, pretende anche hegelianamente di proseguirla o di realizzarla. Queste due caratteristiche entrano facilmente in conflitto: il postmoderno è la realizzazione più estrema e coerente della modernità o la sua negazione? Dipende: in architettura la nega, nei mass media piuttosto la prosegue. E il postsionismo? È il modo in cui si autodefiniscono le frange di sinistra marginali oggi in Israele, che vogliono uno stato binazionale, o almeno la rinuncia all'idea dell'ebraicità di Israele in nome della pace e dei "diritti dei palestinesi". Accettano e assimilano la diffidenza europea per lo Stato degli ebrei, parte-

cipano più o meno chiaramente al vecchio disprezzo di sé così diffuso nella nostra storia. Decretano che Israele sia nato da un'ingiustizia e pretendono a una superiore moralità nel volerla compensare, anche a costo di distruggere (ma loro dicono: salvare) il paese. Facendo questo sono chiaramente in conflitto con l'ideale sionista; ma possono farlo perché esso si è realizzato e dunque si dicono post: il sionismo per loro avrebbe svolto il suo compito o fatto il suo tempo. Si presentano come un perfezionamento, in realtà sono una negazione, si mascherano da post invece che da anti per non essere ancora più impopolari.

## Elle Pi

Cavarsela in ebraico per scambiare qualche parola occasionale è ormai alla portata di molti, leggere tranquillamente il giornale è cosa ben diversa. I grandi quotidiani israeliani, chiunque si sia cimentato con le loro pagine lo sa bene, mettono a dura prova, con il loro linguaggio tagliente, aggiornato e spesso molto sofisticato, oltre che ovviamente per la mancanza della vocalizzazione sulla parola scritta destinata agli adulti, anche le competenze di persone molto esperte. Eppure la riappropriazione e la padronanza della lingua ebraica è stata vista, dagli ideologi del sionismo e non solo da loro, come un passaggio fondamentale nella ricostruzione di un'identità coerente ed equilibrata.

Alle sofisticate tecniche didattiche utilizzate per insegnare l'ebraico della lingua quotidiana, si aggiungeva così la necessità di familiarizzare tutti alla parola scritta. Impresa non facile, tanto che per aiutare chi non ce la faceva, in Israele si sono tradizionalmente pubblicati, e si pubblicano tuttora, molti giornali quotidiani in lingue diverse, a cominciare da Israel Nachrichten, l'unico quotidiano in lingua tedesca pubblicato al di fuori dell'area dei paesi di lingua tedesca (Germania, Austria e Svizzera), regolarmente stampato a Tel Aviv fino a tempi recenti. Ma anche impresa entusiasmante e passaggio obbligato nel progetto di costruire una società nuova e consapevole, che vive il rapporto con la carta stampata e il mondo dell'informazione come un elemento fondamentale di crescita democratica.

La sospensione delle pubblicazioni della gloriosa testata Shaar Lamatchil corre così il rischio di colpire gravemente gli ideali del sionismo e di nuocere agli interessi di Israele molto più di quanto gli abituali e passio-

nati commentatori di fatti mediorientali abbiano fin qui mostrato di accorgersi. Non solo perché la morte di un giornale ebraico costituisce un grave impoverimento per tutto il mondo ebraico, ma anche perché Shaar Lamatchil (il titolo evoca l'idea di porta d'ingresso per chi inizia a imparare) non è mai stato un giornale come gli altri. Sulle sue pagine tutte speciali si sono formati in molti decenni migliaia e migliaia di lettori che dall'incertezza linguistica hanno potuto conquistare la migliore padronanza della lingua e passare ai giornali per lettori evoluti. L'idea del giornale, nata in seno al movimento sindacale israeliano e agli ideali socialisti del sionismo, era quella di creare pagine destinate agli adulti ma scritte in un linguaggio facilitato, annotato e parzialmente vocalizzato per abituare chi stava apprendendo l'ebraico a immergersi nella lettura dei giornali veri e propri. Settimanale a tutto tondo, dotato dei propri servizi giornalistici e dei propri editorialisti, lo Shaar aveva cominciato a girare sulle gloriose rotative del Davar, il quotidiano edito dal

movimento sindacale nazionale Histadrut. Quando poi il sindacato aveva rinunciato al proprio ruolo di editore nell'ambito del disimpegno dai suoi interessi industriali e aveva chiu-

po che edita il quotidiano popolare Yediot Aharonot. Ma il lettore aveva potuto percepire pochi cambiamenti nella linea di un giornale che attraverso l'informazione manteneva sem-

pre in vista il proprio intento didattico e restava immanicabilmente elaborato da giornalisti tutti particolari, perché addestrati a scrivere con un linguaggio sempre orientato alla crescita nell'apprendimento del linguaggio. Il giornale, inoltre, fin dalla sua fondazione restava sempre ancorato alla sorveglianza e alla garanzia di qualità del ministero dell'educazione.

All'atto della sua fondazione, nel 1956, i protagonisti furono in effetti proprio i dirigenti del dipartimento del ministero dedicato alla diffusione della conoscenza della lingua ebraica. "In queste pagine - si leggeva nel primo editoriale - vogliamo raccontarvi della nostra vita nel paese nel linguaggio più semplice. Vi invitiamo a leggerci fino a quando non vi sentirete in grado di passare a un vero e proprio giornale quotidiano in ebraico". Molti anni dopo, nel giugno del 1998, fu il primo ministro Benjamin Netanyahu a rivolgersi ai lettori con un editoriale destinato a lasciare il

segno. "Chi meglio di voi lettori dello Sha'ar La'matchil - si chiedeva il premier - può dire di conoscere le difficoltà e lo sforzo di integrarsi in una nuova società. Nonostante queste difficoltà si può dire che la società israeliana può vantare un successo in questo sforzo di integrazione dei nuovi immigranti. E il giornale Shaar Lamatchil porta un contributo determinante a questo processo di integrazione. La sua distribuzione nel mondo, inoltre, raggiunge un altro obiettivo strategico dello Stato di Israele, quello di diffondere la conoscenza della lingua ebraica nella Diaspora". Parole e impegni chiari che oggi il ministero rischia di perdere di vista, se è vero che la richiesta degli editori di rinnovare le convenzioni necessarie a proseguire con le pubblicazioni sembra per ora essersi smarrita in qualche corridoio. Certo, c'è la crisi della carta stampata, certo i giovani leggono sempre meno i giornali quotidiani. Ma c'è chi ha visto in questa dimenticanza più una pericolosa sbadattaggine che una diversa strategia di politica culturale. Non ci sono solo ragioni affettive, ma forse anche motivazioni strategiche, per augurarsi che il giornale porta d'ingresso di nuovi cittadini consapevoli e informati di una grande democrazia e la bandiera innalzata con fatica da migliaia di studenti nelle classi degli ulpanim tesi a impadronirsi dei segreti della lingua ebraica possa tornare a essere nuovamente disponibile. In un'amara lettera indirizzata ai colleghi del gruppo editoriale Tzipi Mazar, redattore capo negli ultimi 16 anni di questo settimanale unico al mondo, afferma ora: "Il nostro impegno resta vivo, il nostro lavoro non può considerarsi finito". Per il bene di Israele e della libera informazione, tutti i giornalisti di buona volontà devono augurarsi di vederlo al più presto di nuovo al lavoro in redazione.



# Osservatorio



## COVER TO COVER

di Cinzia Leone



**L'ARCHE**  
Un gruppo di famiglia in bianco e nero virato seppia restituisce un eccentrico melange. Ampii pantaloni a sbruffo e fascia in vita sbucano da una giacca classica, accanto a una signora con il filo di perle e i capelli raccolti in una tradizionale crocchia e accanto il patriarca con un vistoso turbante in capo. Nulla può raccontare meglio della foto che campeggia sulla copertina di L'Arche, la singolare avventura degli ebrei d'Algeria, una comunità vecchia 2 mila anni. Quando una foto vale un editoriale.

Voto: 9



**MOMENT**  
Le copertine costruite sul solo lettering, da Steinberg in poi, hanno una leggerezza e un fascino straordinario e appartengono di diritto alla cultura visiva ebraica che, in assenza di immagini iconografiche, del gioco raffinato dei caratteri e della loro potenziale evocativo hanno fatto un punto di forza. Moment sceglie questa strada raffinata per raccontare il rapporto privilegiato tra gli scrittori di cultura ebraica e la fiction.

Voto: 10



**THE JERUSALEM REPORT**  
Pochi personaggi della scena internazionale, forse solo Obama o Steve Jobs, sono in grado di sostenere il primo piano ravvicinato che The Jerusalem Report riserva al leader ultranazionalista Moshe Felgling. Labbra contratte, sguardo freddo, lo zoom non restituisce un'espressione amichevole o rassicurante: il falco perlustra il suo territorio. Guai alla preda?

Voto: 6

# Sapori

## Un Dolcetto d'Alba in amicizia

— Francesca Matalon

La storia del Dolcetto d'Alba Terlo inizia ufficialmente più o meno due anni fa, quando si è dato il via alla sua produzione. In realtà, però, bisogna tornare molto più indietro, almeno a vent'anni fa, quando nasce la profonda amicizia che ancora oggi lega Riccardo Camerini e Matteo Pinter, due trentenni che abitano a Milano, ebrei, uno avvocato, l'altro architetto. Otto anni fa, l'idea che li ha portati dove sono adesso: "Per il suo compleanno - racconta Riccardo - Matteo mi ha chiesto, invece di comprargli uno dei soliti regali di cui ci si dimentica subito, di partire per un week end solo lui e io. Allora, visto che siamo entrambi appassionati di vino da molto tempo, ho pensato che la cosa migliore fosse fare un giro nelle Langhe, in Piemonte". E così, preparate le valigie e lasciate a casa le fidanzate, è iniziata la loro piccola avventura in tête à tête. E in una sorta di pellegrinaggio fra le cantine, sono arrivati fino a Barolo, nell'agriturismo dei Cagliero. I primi documenti che attestano la produzione di vino nei territori che appartengono da sempre a questa famiglia torinese risalgono al 1500, ma è probabile che questa esistesse già da molto prima. È per questo motivo che i coniugi Cagliero ci tengono così tanto a tenere viva questa tradizione, nonostante nella vita si occupino di tutt'altro. "L'incontro con loro è stato incredibilmente interessante, ci siamo trovati subito in sintonia, e dopo quella prima visita siamo rimasti in contatto", ricorda Riccardo. E in tutto questo tempo hanno mantenuto vivi i rapporti, fino a due anni fa, quando hanno deciso di proporre lo-



ro di produrre un vino kasher con le uve dei loro vigneti. E così sono iniziate le visite alle cantine con il rabbino, la pulizia dei macchinari che si potevano utilizzare e l'acquisto di altri che invece dovevano essere nuovi, e poi i controlli e gli accertamenti per ottenere il certificato di kasherut. "Inutile dire quante siano le difficoltà nel produrre un vino kasher: è stata una vera fortuna aver incontrato delle persone come i Cagliero, non soltanto così appassionate, ma soprattutto con una cultura tale da essere disposti ad aprirsi a una tradizione che non è la loro, per lanciarsi insieme a noi e investire in questo progetto". La produzione del Dolcetto d'Alba è stata resa integralmente kasher, non mevushal. Le bottiglie sono già state distribuite in tutta Italia, ma l'inten-

zione è quella di espandersi anche al di fuori dei confini nazionali. "Un vino è come un po' come un figlio", spiega Riccardo con occhi sognanti. "Lo vedi nascere, crescere, cambiare. All'inizio devi dargli più attenzione e più cure, poi sempre di meno finché non è pronto". La cosa più interessante è l'entusiasmo con il quale Riccardo e Matteo si sono buttati in questa sfida, che rappresenta la decisione di concretizzare in un progetto comune la passione che si intreccia con la loro amicizia. Un po' come Cip e Ciop nella raccolta delle ghiande, o come Starky e Hutch nella cattura dei criminali: lo sanno tutti, quello che si fa con un amico non solo è più bello, ma riesce anche meglio.

twitter @MatalonF

**LA RICETTA**  
Si ringrazia  
la signora Sharon Di Veroli Sed

### Bocconcini di manzo alla birra

#### Ingredienti per 4 persone

800 gr. di bocconcini di manzo (surgelato, jarret, halak Bet Yosef, Hypercacher. In promozione fino al 30/6 - euro 9,90/kg)  
1 cipolla - 1 lattina di birra (doppio malto, GoldStar, Hypercacher, 1,80) - 2 cucchiaini di senape in polvere - olio extravergine di oliva - farina q.b. - sale e pepe.  
Tagliare la cipolla a fettine sottili e soffriggerla nell'olio. Nel frattempo infarinare la carne e unirla alla cipolla, rosolando il tutto molto bene. Salare e pepare. Unire la birra e la senape, mescolare il tutto e coprire. Cuocere a fuoco molto dolce fino a cottura. La salsa deve risultare molto densa. Buon appetito!

#### L'abbinamento consigliato:

Classico: Barkan, Classic, Merlot 2009/2010, Hypercacher, € 8,90  
Tradizionale: Firenze, Barbera d'Alba DOC2010, Hypercacher, € 10,99  
Innovativo: Dalton, Canaan Red Blend 2010, Hypercacher, € 9,90

### NOTIZIE DA UNMONDODIVINO

Con l'arrivo della bella stagione, si assiste al fenomeno dello switch, si passa cioè da un consumo prevalente di vino rosso ai più facili e freschi vini bianchi e rosè. Serviti freddi danno un illusorio effetto rinfrescante. Un luogo comune e completamente falso è che il vino piace solo quando è rosso. E' vero invece che non c'è paragone nell'offerta sul mercato, anche kasher, di vini rossi e vini bianchi, con questi ultimi, accompagnati dai rosè, che arrivano a meno di un terzo della produzione. Discorso a parte invece per i vini spumanti, dove negli ultimi anni abbiamo assistito a un vero boom e dove l'Italia insidia ormai in maniera seria la supremazia francese. Nel Belpaese le tipologie e le regioni di produzione sono varie e alcune con uve autoctone, basti pensare al Prosecco e all'Asti che si aggiungono a tutti gli spumanti regionali e Doc prodotti con metodo classico o metodo charmat e ottenuti principalmente da uve chardonnay o pinot. Un'altra delle ragioni del passaggio dai rossi ai bianchi è senz'altro dovuta al cambio di alimentazione nei mesi estivi che privilegiando cibi più leggeri e meno strutturati richiede un abbinamento adeguato. Infine, una piccola nota di colore rosa: l'abbinamento ideale per la pizza sono i vini rosè e spumanti (non dolci), gli unici in grado di bilanciare in maniera ideale la naturale acidità risultante dalla cottura di pomodoro e mozzarella.

#### Appuntamenti

15maggio/17 giugno - Be'Shvil Hayayin-Galilee & Golan Wine Festival.  
Tutte le cantine del nord di Israele, in accordo con le strutture di ricezione e ricreative della zona, organizzano eventi e degustazioni per fare conoscere al pubblico la varietà e la qualità dei vini prodotti. Interessantissime anche le degustazioni abbinata con i prodotti caseari della stessa zona.

#### Il ristorante del mese

Dopo Tel Aviv e Parigi, questo mese rimaniamo in Italia, e dedichiamo la nostra attenzione a un ristorante di Milano: Denzel che, aperto da soli due anni, ha già fatto molto parlare di sé e non solo in ambito ebraico, proponendo una sorta di hamburgeria/grigliaria tra le più apprezzate di Milano. Basta dare un'occhiata ai blog e agli articoli apparsi sulla stampa, pieni di giudizi lusinghieri, riservati a ragion veduta a questo locale, dove qualità del cibo e del servizio sono un imperativo. Il nome Denzel è nato dalla posizione del ristorante che si trova in Via Washington 9, Milano. Tel. 02 48519326. Consigliamo la sala di sotto, più tranquilla. Il ristorante, spesso, è pieno a pranzo e a cena. Abbiamo assaggiato, salicce libanesi su un letto di patate e carciofi; la grigliata mista per due e la Tarte Tatin come dessert. Abbiamo bevuto Acqua San Pellegrino e Dalton Canaan Red e abbiamo speso in due 78 euro. E ne è valsa la pena.

**Una scelta sempre più vasta, in grado di soddisfare tutti i gusti... E tutti i budget**



**I Grandi Vini Kasher**

Via Enrico Fermi 39 - 20083 Gaggiano MI - tel 02 90842100 - fax 02 90841533  
cell.348 6914230 - info@ziello.it - mose@supergal.it - www.supergal.it

**OFFERTA ECCEZIONALE !!!!!!!**

**il nostro manzo... di pazzo... ha solo il prezzo !!!!!!!**



petto di manzo  
**€ 9,90/kg**



**HYPERCACHER**

Offerta valida fino al 30 giugno 2012



pollo intero  
**€ 3,00/kg**



spezzatino manzo  
**€ 9,90/kg**



macinato 100% manzo  
**€ 9,90/kg**

VIA MAURIZIO QUADRIO, 2/A  
MONTEVERDE  
TEL. 06 5819886

PIAZZA COSTAGUTI, 21  
PORTICO D'OTTAVIA  
TEL. 06 6833645

hc.romakosher@gmail.com

facebook Roberto E David

# Se i campioni del pallone incontrano i campioni della Memoria

Mi trovavo alla conferenza del Fare (Football Against Racism in Europe) quando ho saputo direttamente dal presidente della Federcalcio Giancarlo Abete la notizia che il 6 giugno la Nazionale avrebbe visitato il campo di sterminio di Auschwitz Birkenau. La mia reazione è stata subito positiva. I calciatori sono idoli e modelli per le nuove generazioni, abituate a vivere di calcio giocato e Play Station. Quale miglior modo per trasmettere a questi ragazzi il valore assoluto della memoria. Gli eroi del pallone s'incontreranno con quelli che io da sempre considero degli eroi a tutti gli effetti: i sopravvissuti. Durante il mio percorso da presidente Ugei ho partecipato



spesso ai Viaggi della Memoria, provando in ogni occasione emozioni differenti. I ragazzi non ebrei che ci accompagnavano in questa esperienza, scoprivano gli orrori della Shoah e sentivano, alla fine del viaggio, di essere cambiati, maturati. Anche loro diventavano testimoni della pagina più buia del '900. Sono sicuro, proprio per questo, che il messaggio degli azzurri arriverà forte e potrà realmente cambiare qualcosa. Come Ugei ovviamente crediamo fortemente che trasmettere ai ragazzi l'importanza della memoria sia fondamentale. Quest'anno abbiamo organizzato a Roma e Milano tre eventi nei licei italiani. Il primo è stato organizzato insieme alla

Provincia di Roma. È stato proiettato I volti di Auschwitz, video realizzato durante il Viaggio della Memoria dell'aprile 2011. Pochi giorni dopo a Milano al liceo Manzoni è stata presentata l'iniziativa I giovani ricordano: per conoscere il passato e comprendere il presente. Infine a Roma Mai dimenticherò, tra memoria e responsabilità al liceo Newton. Siamo voluti entrare nelle scuole italiane proprio perché crediamo che i giovani della nostra società debbano essere i primi a conoscere. Questo per un motivo molto semplice: solo conoscendo la nostra storia e comprendendo le atrocità commesse dal nazifascismo, è possibile essere dei cittadini responsabili, capaci di lottare per impedire che tutto quello che è successo pos-

sa riaccadere. Negli ultimi mesi abbiamo assistito a episodi di xenofobia nei confronti della comunità senegalese, di quella rom, del diverso più in generale. Segnale che purtroppo, anche a causa della crisi economica che ha colpito la nostra società, siamo ancora tutti in pericolo. Dobbiamo trovare la forza di resistere e sconfiggere il terrore in ogni forma esso si manifesti. Il lavoro continua per i giovani delle nostre comunità e continua anche e soprattutto per le nuove generazioni che hanno il dovere morale di ricordare il nostro passato per costruire un futuro migliore.

**Daniele M. Regard,**  
presidente Unione Giovani Ebrei d'Italia

## “Nazionale italiana ad Auschwitz, vogliamo evitare le spettacolarizzazioni”

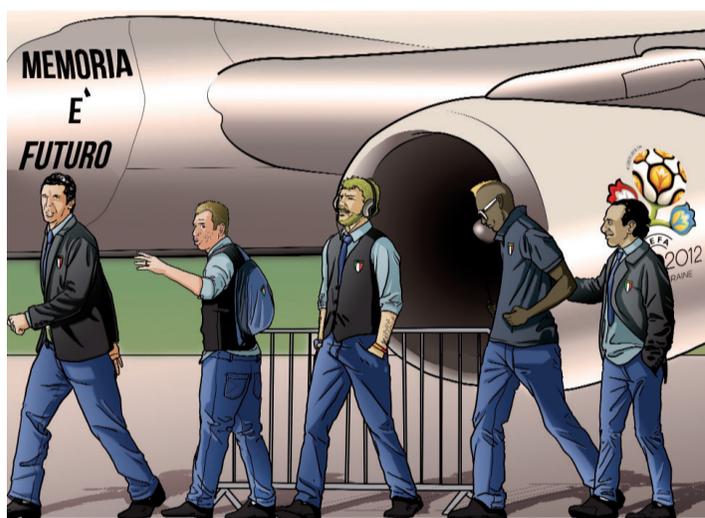
— Adam Smulevich

“U”occasione di riflessione, tutela e diffusione di un valore che è patrimonio comune come la Memoria”. Così il presidente della Federcalcio italiana Giancarlo Abete che, nell'intervista esclusiva rilasciata a Pagine Ebraiche, si sofferma sulla prossima visita della Nazionale al campo di sterminio di Auschwitz sottolineando il ruolo di ambasciatori di valori svolto dai calciatori azzurri e allo stesso tempo ammonisce contro eventuali spettacolarizzazioni mediatiche da parte dei giornalisti: "Nessuna passerella, nessuno show, nessun protagonismo. Il luogo in cui andremo richiede il massimo rispetto e il massimo senso di responsabilità da parte di tutti”.

**Presidente Abete, come nasce l'idea di portare gli Azzurri in visita ad Auschwitz?**

Nasce sulla base di una volontà condivisa da tutta la Federazione di testimoniare massima attenzione al valore universale della convivenza tra i popoli del mondo. Un'opportunità da cogliere proprio dove l'orrore raggiunge uno dei punti più drammatici della storia dell'umanità. Saremo ad Auschwitz il 6 giugno, il giorno successivo all'arrivo in Polonia per l'ultima fase di preparazione all'esordio ai prossimi Europei. C'è un programma di massima sul quale stiamo ancora lavorando e che presto definiremo integralmente. Una cosa è però fondamentale ribadirla già da adesso: cercheremo di tenerci il più lontano possibile da qualsiasi forma di spettacolarizzazione mediatica. Non sarà una passerella e nemmeno uno show. Chiediamo quindi rispetto e sobrietà per un momento che vuol essere un'occasione di riflessione, tutela e diffusione di un patrimonio che appartiene a tutti noi senza distinzione alcuna: la Memoria.

**Recentemente lei ha affermato: "La visita ad Auschwitz è un atto dovuto**



**Campioni del pallone ma anche straordinari testimonial di valori. Nella vignetta di Adriano dell'Aquila la nazionale italiana di calcio mentre si accinge a prendere il volo che la porterà in Polonia dove sarà presto protagonista a Euro 2012. Una grande avventura sportiva ma, con la visita al campo di Auschwitz in programma mercoledì 6 giugno, anche una preziosa occasione per sensibilizzare i più giovani (e non solo) sul tema della Memoria. Assieme a mister Cesare Prandelli, ultimo della fila, sono riconoscibili quattro alfieri internazionali del nostro movimento: Gianluigi Buffon, Antonio Cassano, Daniele De Rossi e Mario Balotelli.**

**perché la Nazionale è il simbolo di un paese, lo deve diventare e lo sta facendo anche sul versante dei valori". Quanto è importante questo aspetto per la Federcalcio?**

Prezioso, decisivo, assolutamente imprescindibile. Senza trasmissione di valori lo sport è infatti un meraviglioso involucro privo di contenuto. In questo senso il nostro impegno è molto intenso e, grazie anche a uno straordinario testimonial di lealtà come Cesare Prandelli, ci ha già permesso di raggiungere alcuni significativi risultati. Primo tra tutti il recente allenamento della nazionale a Rizziconi su un campo sequestrato alla 'Ndragheta. Una giornata memorabile in cui, in un modo e in un contesto ovviamente diverso da

quanto accadrà tra pochi giorni in Polonia, abbiamo mostrato tutto il nostro sdegno e la volontà di unirici a chi ogni giorno si oppone ai nemici della libertà.

**L'annuncio della visita è arrivato non a caso durante l'apertura dei lavori dell'ultima conferenza Fare-Football Against Racism in Europe svoltasi nella Capitale a inizio maggio. Slogan di questo momento associativo cui hanno preso parte numerose realtà italiane e internazionali impegnate nella lotta al razzismo (tra gli ospiti anche alcune istituzioni ebraiche) era "Diamo una svolta al gioco: uguaglianza, inclusione ed attivismo". Quali impressioni, quale lezione trarre dalla due giorni romana del Fare?**

C'è un problema ancora irrisolto nei nostri stadi ed è quello del razzismo. Un veleno che intossica il sistema e verso il quale non possiamo abbassare la guardia stando però allo stesso tempo attenti a non cadere in generalizzazioni che rischierebbero di distorcere la realtà dei numeri. Chi veicola parole di odio è infatti una minoranza che sfrutta le enormi potenzialità date dallo stadio, oggi tra i maggiori contenitori comunicazionali esistenti, per propagare nel mondo i germi dell'intolleranza. In occasione del Fare abbiamo messo a punto alcune strategie condivise che potranno avere effetti anche in Italia dove già tanto stiamo facendo per combattere questi fenomeni. La stessa decisione di fissare un incontro

così prestigioso a Roma è un riconoscimento della nostra azione incessante per un calcio più pulito e accogliente.

**C'è però chi ritiene che gli strumenti punitivi adottati in occasione di manifestazioni di odio e intolleranza nei nostri impianti siano insufficienti. Come risponde a queste osservazioni?** Dico che bisogna partire da un presupposto essenziale e cioè che la responsabilità oggettiva è senz'altro un caposaldo del nostro sistema ma che il compito della Federazione è anche quello di aiutare i club a sopravvivere evitando che possano essere ostaggio dei ricatti e della violenza di alcuni facinorosi. Come possiamo ottenere ciò? Lavorando in particolare sulle positività e sui comportamenti virtuosi e con la consapevolezza che le sanzioni da sole non bastano a lavare la coscienza per gli episodi di razzismo che ancora oggi purtroppo spesso accadono. Forse sarà impossibile sradicare del tutto questi fenomeni negativi vista l'estrema estensione e complessità del sistema calcio in Italia - 1 milione e 400mila tesserati, decine di milioni di appassionati - ma posso garantire che non cesseremo di lavorare nel solco di determinati valori perché possiamo davvero andare lontano.

**Ritiene che la strada intrapresa sia quella giusta?**

Sì, senz'altro. Ci sono già delle risposte importanti che ci confortano anche se naturalmente il percorso è sempre in salita e non consente pause di arresto. L'obiettivo deve essere quello di seminare una certa cultura del calcio e dello sport in tutta la società italiana. Per questo c'è bisogno dell'aiuto e del sostegno di tutti: dirigenti, addetti ai lavori, tifosi. Solo così potremo valorizzare l'aspetto più bello e autentico di questa disciplina che tutti portiamo nel cuore e che vogliamo difendere dall'intrusione di chi lo sport non sa nemmeno cosa sia.



► Il presidente della Federcalcio Giancarlo Abete con Cesare Prandelli. Sopra gli Azzurri mentre si allenano a Rizziconi sul campo sequestrato alla 'Ndragheta.

## Coppa dell'Amicizia, è iniziato il viaggio verso la finalissima

È una tradizione antichissima che sfiora il mezzo secolo di vita. La Coppa dell'Amicizia, storico torneo organizzato dall'OSER (Organizzazioni Sportive Ebraiche Romane), è da poco entrato nel cuore della sua 49esima edizione con un fitto calendario di incontri che arriveranno fino alla finalissima in programma a fine giugno. Sette i team in lizza, rappresentativi di molte anime della Comunità capitolina e tutti e sette con la voglia di prevalere sulle altre compagini – sempre “amiche-



volmente” si intende – per la conquista del trofeo. Numerosi i partner d'eccezione che hanno offerto il proprio patrocinio e sostegno: tra gli altri Provincia di Roma, Regione Lazio, Comunità ebraica, Unione Giovani Ebrei d'Italia e Deputazione Ebraica d'Assistenza Sociale. Ad aprire l'edizione 2012 (di cui si possono seguire tutti gli aggiornamenti sul sito [www.osersport.it](http://www.osersport.it)) una decisione singolare e molto significativa: l'annullamento di tutte le squalifiche pendenti a seguito della visita di Gilad Shalit nella Capitale.

## Yuval e Izhar, ambasciatori di Israele alla corsa in rosa

Su Facebook lo trovi alla voce 'Yuval il navigatore'. Ingegnere civile con la passione – anzi, meglio dire con la malattia – per la bicicletta, Yuval Rotem è alla guida di un manipolo di israeliani pazzi scatenati, uomini e donne, giovani e meno giovani, tormentati da due autentiche fissazioni: l'Italia e il ciclismo. Ma se la prima appare abbastanza comprensibile, la seconda – in un paese dove le due ruote hanno fatto breccia solo da poco tempo nel cuore degli appassionati – è certo più singolare e degna quantomeno di curiosità. “Il paradiso in terra non esiste, ma chi va in bici-

oletta ci arriverà comunque” scrive Mauro Parrini nel suo recente libro *A mani alzate*. Parole d'oro per Rotem e i suoi compagni d'avventura, che in maggio hanno seguito sui pedali il Giro d'Italia nei suoi primi dieci giorni di corsa. 13 corridori, due accompagnatori, un fotografo: questo il totale degli effettivi temporaneamente trasvolati da Israele allo Stivale. In testa al gruppo Yuval e Izhar Jona, i due più allenati della pattuglia, entrambi già rodati sulle strade 'in rosa' da un'esperienza analoga svolta in coppia la scorsa primavera. È ciclismo amatoriale, si fanno meno chi-

lometri – un centinaio al giorno, ogni tanto ci si prende pure qualche sosta, ma i percorsi sono realmente quelli dei 'big'. Nel menu di quest'anno alcune asperità doc tra cui il mitico Terminillo, una delle storiche salite del Giro con i suoi duemila e passa-



metri di altezza sul livello del mare. “Che fatica, oltre alla nebbia c'era pure la neve in cima” si esalta al ricordo Izhar. “Durissimo, ma quanta poesia” sospira Rotem. L'obiettivo per il futuro è adesso quello di replicare questa iniziativa allargando ulteriormente



il numero dei partecipanti. Ma c'è anche un'altra idea, davvero stuzzicante, che ronza nella testa del 'navigatore': organizzare a breve una pedalata in più tappe alla scoperta dei luoghi ebraici del Piemonte. Da Cherasco a Mondovì, da Casale a Biella: un mix di identità e agonismo in uno degli scenari più suggestivi dell'Italia ebraica, un'occasione, sottolinea Yuval, da annaffiare necessariamente con varie sessioni di degustazioni di vini e altri frutti della vite. “D'altronde – sentenza – se non bevi del buon vino è come se in Italia non ci fossi nemmeno stato”.



È PIÙ DI COMPAGNIA AEREA, È ISRAELE





## Vola EL AL, abbraccia Israele

EL AL è orgogliosa di presentare GlobalY:  
 Con questo Programma, gli iscritti al Matmid Frequent Flyer Club contribuiscono a sostenere le Organizzazioni il cui scopo è rafforzare i legami con Israele, questi gli obiettivi:

- Portare i giovani ebrei della diaspora in Israele.
- Permettere ai militari delle forze di difesa israeliane di visitare le proprie famiglie all'estero.
- Contribuire ad esaudire i desideri di bambini affetti da gravi patologie.

EL AL, esclusivamente a proprie spese, si impegna a donare l'equivalente del 5% dei punti da voi accumulati. Per aderire gratuitamente al Frequent Flyer Club di EL AL ed al Programma GlobalY: [www.elal.co.il/globalY](http://www.elal.co.il/globalY)

**EL AL Israel Airlines Ltd**  
 Milano 02.72000212 - Roma 06.42020310 - Frequent Flyer Club Italia 02.72003698

[www.elal.com](http://www.elal.com)

Ente promotore



In collaborazione

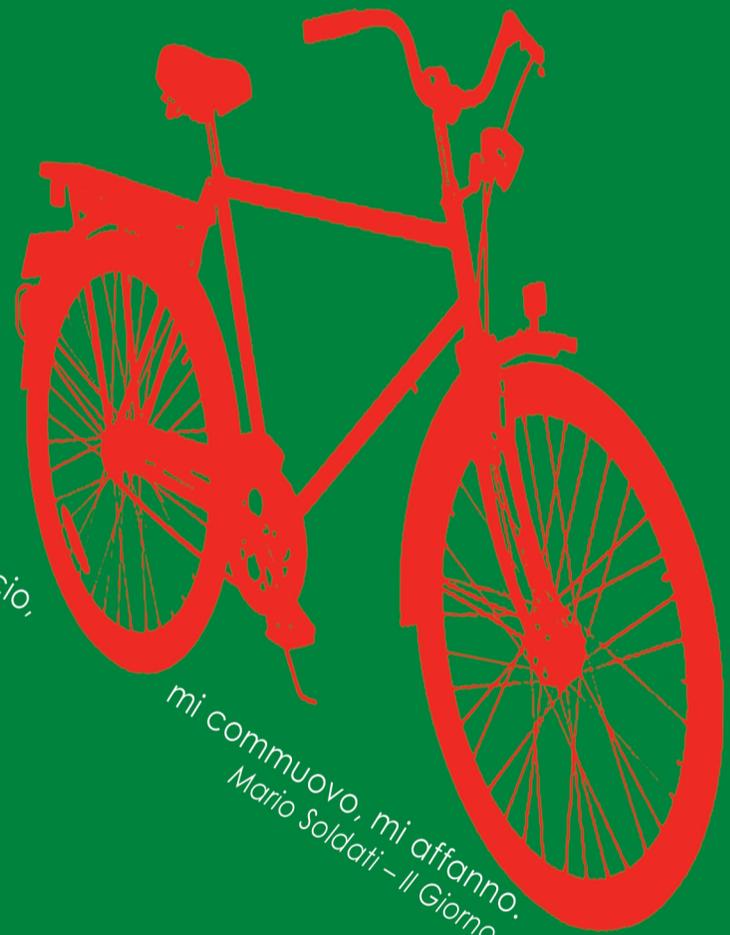


# "Che bel romanzo"

Bassani e il *Giardino dei Finzi Contini* attraverso un mosaico di immagini e parole tratte da quotidiani, periodici e riviste del 1962

29 aprile – 17 giugno 2012

Il romanzo di **Bassani** mi piace molto: parlo, parlo, grido, sudo, mi lancia,



mi commuovo, mi affanno.  
Mario Soldati – *Il Giorno*, 2 marzo 1962

Con il contributo



Con il patrocinio



**Museo Nazionale  
dell'Ebraismo Italiano  
e della Shoah**  
via Piangipane 81- Ferrara